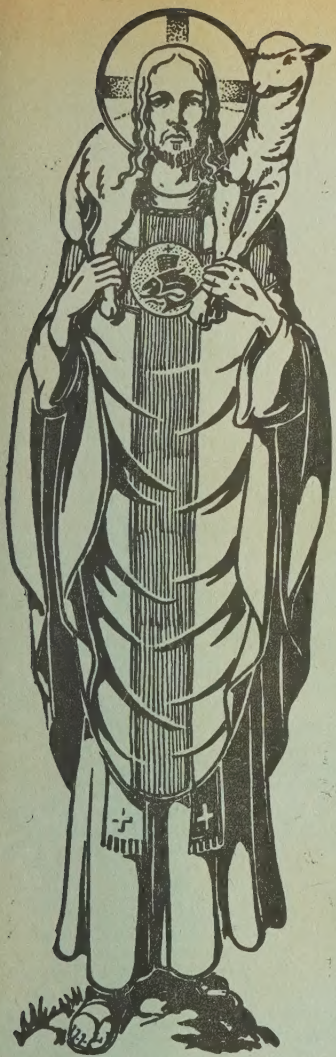

BARTOLI

PERFICE MUNUS!

ATTIVITÀ SACERDOTALE

Acta Ap. Sedis - Messe private al Giovedì Santo . . . . . *pag.* 257

Sacra Teologia - A proposito del Decreto di Pio X sull'ammissione dei bambini alla prima comunione (Sac. Angiolini) - La vivisezione (Dott. don Arienzo) . . *pag.* 260

Sacra Liturgia - Questioni: Feste commemorate - Bibbia senza approvazione - Confessione e 1° venerdì - Titolare e Patrono - Religiosi e Messa solenne - Messe in canto e Credo - Commemorazione e Messa votiva - Conventuali e imperate (D. A. Tallandini) . . . . *pag.* 266

Teologia Morale - Casus de obligationibus parentum (Prof. A. Gennaro) - Caso dogmatico morale - Pacchi dell'Eca - Comunione nel pomeriggio - Vestiti decorosi in chiesa (Can. Rossino) . . . *pag.* 270

Diritto Canonico - Errore comune e matrimonio (P. Boschi S.J.) - Parrocchia funerante (Can. Rossino) . . . *pag.* 274

MEDICINA E MORALE

La terapia della gola: Tabagismo (P. A. Arrighini) . . . . . *pag.* 279

SUSSIDI PASTORALI

Dom. IV dopo Pasqua: La requisitoria del Paraclito - Dom. V: I santi Ap. Filippo e Giacomo - L'Ascensione di N. Signore - Dom. dopo l'Ascensione: Preavvisi e conforti - Pentecoste (Can. A. Vaudagnotti) . . . . . *pag.* 308

Bibliografia . . . . . *pag.* 319

Rassegna mensile di formazione e vita pastorale

Direzione e Amministrazione:
L.I.C.E. - Via Assarotti 10 - Torino

Anno XXXIII - 1 MAGGIO 1958 - N. 5 *Sped. abb. post. Gr. III*

Per il centenario dell'apparizione di Lourdes

Sac. A. ARRIGHINI

LOURDES

Così parlò la Madonna

Novena predicata con molti e recenti esempi di prodigiose guarigioni e conversioni

In-16, di pag. 240 - L. 600

All'inizio dell'anno centenario delle *Apparizioni di Lourdes* giunge quanto mai opportuno anche questo libro di predicazione mariana dell'ARRIGHINI.

Nei suoi discorsi infatti l'A., con la sua ormai nota chiara ed efficace eloquenza, commenta, più a fatti che a parole, le principali raccomandazioni e promesse rivolte da Nostra Signora di Lourdes alla Bernardetta: - *Pregate per i peccatori - Venite qui e vi farò felici - Penitenza! Penitenza! Penitenza! - Andate alla sorgente a bere e a lavarvi - Prendete e mangiate - Erigetemi una cappella - Venite qui in processione - Io sono l'Immacolata Concezione* -, ecc.

L'esposizione di tutto ciò, ben giustifica il titolo tanto suggestivo del libro: *Così parlò la Madonna.* Sebbene poi, come l'A. stesso dichiara nella prefazione, trattandosi di prediche al popolo, non abbia inteso far della critica e della polemica, tanto solite in tali argomenti, tuttavia non manca di confutare, con solida e limpida dottrina, le comuni obiezioni che si seguitano contro le apparizioni, visioni, i miracoli, le guarigioni di Lourdes, la sua acqua prodigiosa, ecc. Anche una copiosa e recente bibliografia concorre poi a confermare l'autenticità dei molti fatti meravigliosi riportati nel libro il quale così, oltre alla predicazione, potrà tornare una interessante e consolante lettura per tutti e specialmente per gli infermi e pellegrini che si dispongono ad andare a Lourdes. Essi vi giungeranno con l'animo già ben predisposto, illuminato, infervorato e pronto a chiedere e ad ottenere tutte le grazie.

Il Piccolo fiore di Lourdes

S. Maria Bernardetta Soubirous

Breve vita illustrata L. 50

Per quantità assortite: copie 25 L. 45 cad.; copie 50 L. 42 cad.; copie 100 L. 40 cad.

NOVITA'

MARIA MAGDA

Una lunga vita d'amore

Suor ZARI

Visitatrice Figlie della carità

Elegante volume in-8 di pag. 160 con 20 illustrazioni fuori testo L. 600

La Vita di una fervente religiosa offre sempre delle lezioni utilissime sia alle anime consacrate al servizio del buon Dio, che a quelle obbligate a vivere in mezzo al mondo.

Il lettore troverà in queste pagine: luce, incoraggiamento e conforto. Rileverà un amore al Signore intenso, generoso e affascinante che si mostrava soprattutto nella dedizione instancabile ai poveri, ai malati ed a quanti erano provati dalla sofferenza. Un sorriso aristocratico e dolce; uno sguardo pieno sempre di umana comprensione; un viso che rifletteva un'anima ripiena di Dio; uno spirito irrequieto di sempre nuove iniziative nel grande campo della carità; un comportamento sempre misurato, conseguenza certamente di riflessione e di abnegazione alla scuola del Vangelo, diventato poi in Lei naturale ed abituale. Suor Zani ha tutto realizzato seguendo gli insegnamenti e gli esempi dei Ss. Fondatori: S. Vincenzo e S. Luisa de Marillac, restando sempre fedelissima al loro spirito in tutta la sua vita personale in tutte le opere della S. Vocazione, come giovane Suora, come Suor Servente e come Visitatrice.

Quanti esempi commoventi di tutte le virtù di una degna Figlia della Carità. Quale eccitamento efficace e impegno di imitazione per tutti coloro che avranno il privilegio di leggere queste pagine.

PERFICE MUNUS!...

la rivista che ha superato le dolorose vicende guerresche per continuare a meritare il gradimento del Clero italiano, vede ora compromesso il suo diritto alla vita dalla dimenticanza di oltre mille dei suoi lettori che, pur ricevendo da cinque mesi regolarmente i fascicoli, non hanno inviato la quota di abbonamento.

E', individualmente parlando, per lettori avvezzi a meditazione d'alti fini, una svista scusabile... ma, moltiplicata per il numero dei distratti, il vuoto di cassa diventa pauroso... La rivista agita delle idee, ma si serve di costosa carta stampata. Il « Perfice » fa squillare quindi un campanello d'allarme che suona così:

RINNOVARE OGGI STESSO L'ABBONAMENTO usando del conto corrente postale incluso in fondo al fascicolo. Grazie!...

L. 1300

Il Messaggio di Gesù al Mondo

e la sua Messaggera Sr. JOSEFA MENENDEZ

Va edizione

In-16 pag. 720 con illustraz. L. 1200

APPELLO ALL'AMORE

Il Messaggio d'amore è stato scritto sotto dettatura di Gesù dall'umile ancella, nativa di Madrid, del Monastero dei Feuillants (Poitiers) durante le rivelazioni che si protrassero per circa tre anni, essendo essa entrata nella Congregazione il 4 febbraio 1920, all'età di 29 anni, e deceduta ivi in concetto di santità il 29 dic. 1923 all'età di 33 anni. La sua salma fu composta e rivestita miracolosamente dalle mani della Madonna e della fondatrice dell'Ordine, S. Maddalena Sofia Barat, in un momento in cui nessuno si trovava nella cella ove era spirata.

« Il segno lo darò in te », le aveva detto Gesù in un'apparizione del 20 sett. 1920, quando le era stato proibito dalle Superiore ogni comunicazione con le apparizioni. E i segni furono d'un apparato grandioso e terrificante ad un tempo, senza calcolarne il numero e le circostanze.

Gesù, nella sua tattica d'amore, quasi forzando le consuete vie della mistica, fece agire il soprannaturale divino e il soprannaturale diabolico. Egli le appariva improvvisamente o secondo gli appuntamenti fissati, di giorno e di notte, in cappella, in cella, in giardino, nel laboratorio, sulle scale, nei corridoi, nei solai, in cantina, in dormitorio, nella lavanderia e due volte perfino in treno. Ebbe il privilegio di vivere nel suo costato, la visione interiore del mistero della SS. Trinità, lo sposalizio celeste, il dono delle gocce di sangue, quello della croce sulle spalle, la corona di spine sulla testa, tutte le sofferenze e la visione della Passione durante la quaresima del 1923, le conversazioni con la Madonna (57 volte), con S. Maddalena Sofia Barat (17 volte), con S. Giovanni Ev. (4 volte), con anime purganti o dannate di cui lasciò scritta la precisa anagrafe.

Ma insieme a queste grazie straordinarie, ebbe le più spaventose ed inaudite vessazioni diaboliche che, con qualche intermittenza, durarono più di nove mesi. Il suo debole corpo, con permissione di Dio, fu lo zimbello di Satana, che più di cento volte lo trascinò all'inferno per notti intere, lo percosse, lo sottrasse alla sorveglianza delle Madri impotenti a sottrarglielo, per farlo scomparire in luoghi sconosciuti, e veniva ritrovato malconcio in solaio o sotto un mobile o sotto il letto, con abrasioni, scottature, vesti abbruciate, cicatrici che non si rimarginarono più. Un giorno, con un urtone, la fece cadere sopra una vetrata che, frantumandosi, le ferì gravemente il braccio per cui dovette essere subito medicata e fasciata. Il demonio cercherà d'ingannarla con tutti i mezzi, trasformandosi in angelo di luce e prendendo perfino l'aspetto di Gesù Cristo stesso: pensieri di disperazione e di bestemmia, d'essere vittima di allucinazioni, d'ingannare se stessa e gli altri, per cui un giorno, stanca e sfiduciata, decide di abbandonare il chiostro per far ritorno in famiglia: ciò che le venne impedito.

Una intera famiglia religiosa, oggetto di particolare predilezione di Gesù, unitamente al P. Boyer O.P. confessore della vittima, al Vescovo di Poitiers, Mons. de Durfort, per ciascuno dei quali Josefa avrà un messaggio particolare da consegnare a nome di Gesù, sono testimoni del fatto storico e depositari gelosi d'ogni strumento di giudizio. A suo tempo verrà quello della Chiesa con la solennità della canonizzazione.

Quello che importa per ora, oltre la santità della vittima, è la sostanza e la opportunità del messaggio per non parlare della sua indiscussa autenticità. In sostanza è un richiamo supremo al soprannaturale divino e al soprannaturale diabolico, eterne verità fondamentali del cristianesimo, dimenticate dall'uomo moderno. Ma il messaggio potrebbe anche semplificarsi così: Gesù ha un amore particolare per le anime a Lui consacrate che chiama a corredimere l'umanità in un'epoca spaventosa della storia. Cadendo questa cooperazione, abbiamo il trionfo di Satana.

Dal 1923 ad oggi, il mondo ha sperimentato il più tragico travaglio che la storia ricordi, perchè l'invito di Paray le Monial, quello di Fàtima, dei Romani Pontefici e dei Vescovi, non vennero ascoltati. Ed il gregge di Cristo venne dilaniato dai nemici di Cristo sotto i nomi di comunismo, ateismo, materialismo, esistenzialismo o quietismo o razzismo, con una guerra che è ancora in atto.

Che cosa può opporsi a questo sarcasmo o scetticismo sociale uscito dall'inferno? La reazione delle anime sante, che è redenzione ed espiazione insieme, amore insomma contrapposto all'odio. Il sacerdote è chiamato ad una vita interiore profonda, origine di santità e immolazione. Gli uomini sono chiamati al perdono di Dio, prima che alla sua giustizia. — Non è il peccato che ferisce maggiormente il mio cuore — dice Gesù il 22 agosto 1922 alla sua ancella — ma

ciò che più lo strazia è che le anime, dopo averlo commesso, non vengano a rifugiarsi in me.

Gesù desidera dunque che l'umanità confidi nella sua misericordia e bontà infinita. Far conoscere la bontà e la Misericordia di Dio è opera del sacerdote, delegato alla vita redentrice dell'umanità.

C'è chi pensa che una guerra atomica per spazzare definitivamente dalla faccia della terra comunismo e capitalismo o ingiustizia sociale, sia nei decreti di Dio. Illusioni! Le bombe atomiche saranno un rimedio peggiore del male, dopo la distruzione di eserciti e città: ciò che disperderà l'idea comunista sarà cristiana, e cioè la bontà cristiana, evangelica, fraterna, che costituisce l'ossatura morale e secolare della Chiesa cattolica, cioè universale. Banditori di questa dottrina ve ne sono un po' dappertutto oggi nel mondo, a cominciare dalla Peregrinatio Mariae, che è un invito alla Misericordia, dalla crociata della bontà di P. Lombardi, dal libro « Amare di don Calabria, dai sacerdoti « minatori o portuali » incuneatisi nella massa più refrattaria al perdono, dalle « Città dei Ragazzi », dai Messaggi Pontifici, a questo libro provvidenziale e opportuno che io ritengo l'origine prima d'ogni iniziativa già in atto per diffondere nel mondo il comando di Cristo: « amatevi » (*Palestro d. Clero*)

ESTRATTI DAL MESSAGGIO:

1) Monier Vinard S. J. **La Messaggera del S. Cuore Sr. Josefa Menendez** - Brevi Cenni. *La Missione. La vittima. Il Messaggio:* sostanza e autenticità. L. 50

2) **Passio Christi** - L. 50.
Ci mette dinanzi alle sofferenze e ai sentimenti provati dal Cuore divino di Nostro Signore durante la sua Passione a partire dall'istituzione dell'Eucaristia all'ultima parola sulla croce.

3) **Lo sanno gli uomini?** - L. 30.
Ci presenta l'amore e la misericordia che infiamma il cuore di Gesù per i peccatori ed anche i più accaniti persecutori.

4) **Tre richieste del Cuore di Gesù** - L. 20.
Tende a convincere anche i cuori più timorosi quanto sia senza limiti la misericordia del Cuore di Gesù e non dubitino mai del suo perdono.

5) **Richiamo alle anime** - L. 20.
Che è in qualche modo una domanda di ricompensa all'amore ed alla misericordia del Cuore divino; un invito alla riparazione nutrita di amore e confidenza.

6) **Preghiere di riparaz. e offerta.** - L. 20.
7) **Il Mondo ascolti e legga** L. 20.
8) **Via Crucis fatta con Gesù** - copie 6 L. 25
9) **Novena in preparazione ai primi venerdì.** - copie 6 - L. 25.

Gli opuscoli 3) *a* 9) *L.* 5 *in più per porto.*

PAGELLE: I. Parole di Gesù a Sr. Josefa: 1) Supplica insistente; 2) Io sono Bontà, Amore, Misericordia; 3) Cor Jesu SS., credo amori tui pro me; 4) Invito del Cuor di Gesù - 4 pagelle L. 16.

II. **Parole della Madonna:** 5) Gesù fa sua la tua piccolezza; 6) Quando Gesù fissa il suo sguardo; 7) Dammi il tuo amore, la tua vita; 8) Io sono l'Immacolata, la Madre di Dio - 4 pagelle L. 16.

D. P. Gilardi

Contatti con Cristo

Le passioni e gli affetti umani in rapporto a Lui

Considerazioni sui Vangeli

In-16 pag. 272 con illustrazioni L. 350

« L'uomo Nicodemo è il pensiero umano che ci travaglia; la donna di Samaria il sentimento sviato che inconsciamente delira. Uno ignora l'altro, poichè quando per il peccato fu accecata la ragione, nell'uomo insorse l'istinto senza efficace controllo, riducendolo alla fine tragica di cui parla nel Vangelo. " E' forse possibile che un cieco guidi un altro cieco? Non cadranno ambedue nella fossa? ". Il cuore divino, che addita a Nicodemo la via della rinascita, attende ora la donna spensierata che, lietamente reggendo la brocca sulla spalla per il sentiero festoso di mille occhi di sole, s'avvicina all'ombra più folta... »

« Il volume riguarda le parti più intime, nascoste, meno appariscenti del Vangelo per mostrarne la preziosità e l'altezza » (*Crociata moderna*).

Dello stesso Autore

Incontro con l'uomo

2ª parte di **Contatti con Cristo**

In-16 pag. 208 - L. 350

Se nei « Contatti con Cristo » il Gilardi ha rivelato un orizzonte nuovo di felici incontri dell'uomo con Dio, in questo « Incontro con l'uomo » dà risalto all'azione illuminatrice ed elevatrice di Dio che s'abbassa fino all'uomo per trasformarlo in sè e divinizzarlo. E' proprio l'azione di cui ha maggiormente bisogno il mondo moderno, il quale, allontanandosi sempre più dalla zona d'influenza della divinità, cammina a grandi passi verso l'infelicità e la rovina. Se vuole salvarsi deve ritornare a Dio. Il Gilardi glie ne traccia la via e lo fa con garbo, con fervore, con osservazioni profonde, con accostamenti geniali che costituiscono un vero godimento intellettuale per quanti, anelando alla luce ed alla vita, sanno far tesoro della rivelazione di Dio e dissetarsi alla linfa rigeneratrice della sua grazia. Libro che interessa, fa riflettere, eleva.

P. R. Plus S. J.

Dio in noi

La presenza di Dio in noi mediante la grazia.

In-24, pag. 224 - L. 250

Indice: I nostri privilegi divini - L'abitazione divina nell'anima nostra - Il peccato inimicizia con Dio - La grazia - Intimità con Dio.

Il libro riesce utile oggi particolarmente in cui i bisogni creati dalla guerra mondiale sono molteplici. Qui è una madre, una sposa, un fratello, un amico il cui cuore sanguina ancora per la perdita di persona cara. Là, invece, una, due, cento anime generose, avide di vita divina che volgono le spalle al mondo e seguono la via della croce. Queste pagine daranno conforto e coraggio; presenteranno un miraggio splendido di vita *soprannaturale*, di puro amore di Dio, che le spingerà nel cammino della virtù.

Le attrattive dell'Amore

Il fine - le vie ammirabili - il premio.

Brevi considerazioni proposte alle anime chiamate alla vita d'unione ad apostolato interno con G. C. - L. 250.

Questo libro spiega in modo semplice e profondo l'azione misteriosa ed ammirabile dell'Amore nelle anime, la via che l'anima deve percorrere per far vivere in lei lo spirito di Gesù Cristo e divenire con Lui una vera apostola interiore per la salute del mondo. Libro utile a tutti e indispensabile a chi cerca d'imitare Gesù Eucaristico per diventare l'Eucarestia di Gesù.

Letto e profondamente meditato da tutte le anime amanti di Gesù Eucaristico, il libro formerà di esse anime le apostole interiori, apostole potenti delle quali la Divina Provvidenza si servirà per condurre la società a Dio.

P. A. Krebs Red.

Dio mi basta!

Libro per tutti - L. 125

O Cuore Eucaristico di Gesù, « Cuore supplicante che ti si ami », a Te deve la sua pubblicazione questa operetta.

Degnati di benedire queste umili pagine! Esse mirano ad attuare quanto vagheggiasti nell'istituire la SS. Eucaristia. Al postutto, l'Eucaristia altro non fu, nel suo intendimento, che il Mezzo Supremo. Ma il fine, il Fine Supremo da Te ricercato fu la divinizzazione delle anime nostre, talchè giungessimo ad esclamare con Santa Teresa: Dio solo... e basta! oppure con S. Filippo apostolo: Domine, ostende nobis Patrem et sufficit nobis! Signore Gesù, mostraci il Padre tuo, e tanto ci basta!

Sac. Luigi Rolando

Gesù Cristo nostro Re e Salvatore

Dieci discorsi per le Feste di Nostro Signore.

In-8, pag. 112 - L. 150

Cristo ci appare, in queste pagine, circondato dai membri del partito della libertà e delle bande dei briganti, come le chiama G. Flavio, che fantasticavano essere Lui proprio il desiderato e vaticinato restauratore del reame d'Israele.

Anche gli Apostoli seguirono Gesù nella speranza dei primi seggi in questo futuro regno messianico in terra. Il Redentore non bruciò neppure un granel d'incenso sull'ara d'un tale borioso nazionalismo, ma predicò solo e sempre il ritorno a Dio, l'adempimento della Sua santa volontà e la fratellanza tra gli uomini...

Guardia d'Onore al S. Cuore di Gesù

Biglietti zelatori - Per comunità rel. 50
— Per persone secolari . . . 50

Pratica dei nove uffici in onore del S.C. di Gesù

Aggiuntovi: Messa e Comunione - Coroncina, Litanie ed altre pie pratiche - In-48 25

Mario Zorzoli

CRISTO

Via - Verità - Vita

Letture - Considerazioni - Meditazioni

In-8, pag. 265 - L. 600

« ...In questo frutto saporoso di buono studio del Vangelo e di amorevole accostamento alle anime, la predicazione scompare e germoglia spontanea una meditativa contemplazione, un'intima e raccolta preghiera del Signore. Serena fatica, cui di cuore benedico perchè quanti leggeranno queste pagine si sentano accendere dentro sempre più la fede, sempre più ardente la carità divina ». (*Mons. A. Piccioni, Vescovo*).

Anno XXXIII - 1 Maggio 1958 Sped. in abb. postale (gruppo 3°)

Perfice Munus!...

FORMAZIONE E ATTIVITÀ SACERDOTALE

RASSEGNA MENSILE DI VITA PRATICA PER IL CLERO

ATTI DELLA SEDE APOSTOLICA

SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI

Intorno alle messe private del Giovedì Santo

Alla S. Congregazione dei Riti sono stati proposti i seguenti dubbi, che Essa ha risolto come segue:

I. - Utrum, post editum Decretum generale S.R.C. diei 16 novembris 1955 quo Ordo Hebdomadae sanctae instauratur, attento n. 17 Instructionis eidem Decreto adnexae, sustineri valeat privilegium, quovis titulo concessum, Missam privatam celebrandi Feria V in Cena Domini, an abrogatum sit censendum? - R. *Abrogatum.*

II. - Si autem primum, utrum has Missas celebrare liceat horis antemeridianis, ut olim, an tantum horis postmeridianis, ab ipsa S.R.C. pro Missa solemni vespertina eiusdem Feriae assignatis? - R. *Provisum in primo.*

III. - Utrum has Missas celebrare fas sit apertis ianuis et coram audientibus, an necesse sit eas legere in abscondito, uno acolytho praesente? - R. *Provisum in primo.*

IV. - An acolythus in huiusmodi Missis sacra Communione refici possit, qua magis actuose illi sacrificio participet cui legitime inserviat? - R. *Provisum in primo.*

Romae, die 8 martii 1958.

HENRICUS DANTE, *Substitutus.*

ANNOTAZIONE

Il surriferito documento della S. Congreg. dei Riti, emanato circa un mese prima della Settimana santa, interessa non solo i Cardinali e i Vescovi, ma tutti coloro che, per un titolo o per un altro (*quovis titulo*), godevano del privilegio di celebrare la Messa privata la mattina del Giovedì Santo, per esempio i

direttori nazionali e diocesani dei sacerdoti adoratori, i penitenzieri delle Basiliche patriarcali, ed altri non pochi. Questo privilegio, sia personale sia locale, da chiunque e per qualsiasi motivo concesso, più non sussiste dopo la riforma della Settimana santa.

Trattandosi di una interpretazione dichiarativa, essa non ha bisogno di promulgazione ed ha valore retroattivo (can. 17 § 2), quindi il privilegio in parola era già abrogato sin dal 1956, primo anno in cui si applicò il nuovo *Ordo*. La Santa Sede è dovuta intervenire senza dubbio, perchè sono stati segnalati qua e là alcuni abusi a questo riguardo.

Che si tratti di «dichiarazione», appare dall'esplicito richiamo all'Istruzione della S. Congreg. dei Riti, avente la stessa forza del Decreto relativo, in data 16 novembre 1955, la quale al n. 17 stabilisce: «Feria V in Cena Domini, antiquissima romanae Ecclesiae servanda est traditio, qua, *privatarum missarum celebratione interdicta,* omnes sacerdotes omnesque clerici in Cena Domini intersint, quos expedit ad sacram mensam accedere» (*AAS.*, 47, 1995, 846). Questo memorabile documento, emanato bensì dalla S.R.C. ma «de speciali mandato» del Sommo Pontefice Pio XII f. r. (che all'uopo allarga l'ordinaria competenza del S. Dicastero), in quanto legge generale, per il can. 71 revoca il privilegio contenuto nel Codice in favore dei Cardinali (can. 239 § 1 n. 4) e dei Vescovi (can. 349 § 1 n. 1); in quanto emanato dal supremo Legislatore, revoca analogo privilegio eventualmente concesso ad altre persone o luoghi, a norma del medesimo can. 71 coll. can. 60 § 2. Del resto il decreto di riforma reca la clausola: «contrariis *quibuslibet* minime obstantibus».

La stessa Istruzione, al n. citato, mentre, come si è visto, abroga il privilegio delle Messe private al Giovedì Santo, prevede la celebrazione di Messe lette, oltre o invece della Messa solenne vespertina principale, ma sotto precise condizioni, riprese a ribadire poi da ben due altri provvedimenti della S.R.C. in data 15 marzo 1956 e 1 febbraio 1957 (*AAS.* 48, 1956, 153-154; 49, 1957, 91-95).

Le condizioni, richieste copulativamente, sono le seguenti: 1) *per un motivo pastorale*: «ubi ratio pastoralis id postulet», vale a dire «ea quidem de causa, ut omnes fideles hoc sacro die missae sacrificio interesse et corpus Christi sumere possint», quindi per il bene pubblico e diretto delle anime, non per il bene privato del celebrante; 2) *nelle ore pomeridiane* assegnate dalla S.R.C. per la Messa solenne vespertina, cioè tra le quattro e le nove pomeridiane, non prima nè dopo, e ciò per la ragione evidente che ha ispirato la riforma liturgica; 3) *nei luoghi sacri previsti,* cioè nelle chiese e negli oratori pubblici e semipubblici, dove appunto si raccolgono comunità di fedeli, non negli oratori privati o altrove; 4) *in numero determinato,* cioè una messa o al massimo due nello stesso luogo, secondo i casi; 5) e tutto *col permesso dell'Ordinario del luogo,* non del semplice Ordinario nè per decisione dei singoli sacerdoti, il quale Ordinario constata la verifica delle precedenti condizioni, distribuisce il personale, coordina gli orari, ecc.

E' fin troppo chiaro che queste Messe lette sussidiarie, previste dalla nuova legislazione, non hanno proprio nulla in comune con quelle Messe private privilegiate, concesse e legittimamente celebrate fino al 1955, da parte di determinate persone.

Di conseguenza, abrogate queste Messe private privilegiate del Giovedì Santo, son divenute anacronistiche tutte quelle questioni particolari che si movevano intorno all'uso di tale privilegio prima del 1956, delle quali alcune sono oggetto dei punti III e IV del recente rescritto, relative alla celebrazione con porte aperte o chiuse, con o senza accolito, con la facoltà di comunicarsi o meno in dette Messe almeno da parte dell'inserviente, e via di seguito.

Dunque nel pomeriggio del Giovedì Santo, i sacerdoti che non sono impegnati nell'ascoltare attualmente le confessioni o nel celebrare altrove le Messe lette permesse dal Vescovo o nel portare la comunione agli ammalati, nè sono impediti da altri legittimi motivi, partecipino (« intersint ») — insigniti di stola sacerdotale, simbolo della loro eccelsa dignità (non giurisdizione) — alla Messa principale, di regola solenne, celebrata dal Vescovo o da chi di diritto, dalle cui mani ricevano la S. Comunione secondo il desiderio della Chiesa, realizzando così — almeno in questo sacratissimo giorno — l'unità gerarchica della famiglia cristiana, inaugurata dal sommo ed eterno Sacerdote nel cenacolo in questa stessa mistica serata.

Giova notare infine che, non arrivando a comunicarsi infra Missarum solemnia, essi possono farlo ancora « continuo ac statim ab iis expletis », cioè, come spiegano i canonisti e i moralisti, fino a un quarto d'ora dopo la Messa, anche per ministero di un sacerdote diverso dal celebrante o anche *per se ipsos*, servatis de iure servandis.

Sac. Franco Lisi

RADIOCORRIERE è il periodico che riporta i programmi delle trasmissioni della R.A.I. e perciò torna utile a tutti i radioascoltatori. Contiene inoltre articoli di viva attualità attinenti all'attività radiofonica ed è arricchito da belle e nitide illustrazioni. Si legge con interesse. Reca altresì l'orario della Radio Vaticana.

Sinite parvulos....

A PROPOSITO DEL DECRETO DI PIO X SULLA AMMISSIONE DEI BAMBINI ALLA PRIMA COMUNIONE

I

Dopo aver trattato del Decreto di Pio X sulla Comunione frequente (v. *Perfice Munus!*, 1 marzo 1958) a completare l'argomento resta a parlare dell'altro Decreto del medesimo santo Pontefice sulla ammissione dei bambini alla Prima Comunione. Anche questo Decreto, come l'altro, ha trovato a un tempo fautori ed oppositori irriducibilmente schierati l'uno contro l'altro, non sempre con serenità di giudizio e non disposti a sottoporre le proprie vedute al vaglio di un esame pacato ed obiettivo. Se si fosse stati più equanimi, non si sarebbe sprecato tempo ed energie in discussioni che avevano piuttosto l'aspetto di logomachie: si sarebbe raggiunta quell'unità di intenti voluta dalla Suprema Autorità, condizione indispensabile per un fruttuoso lavoro di ministero.

Scopo di queste note è solamente di presentare alcune considerazioni sull'argomento, nella speranza che altri più competenti intervengano per sciogliere le molte difficoltà al riguardo.

Dicono i primi: E' bene che Gesù prenda possesso di questi cuori innocenti prima che il mondo li guasti; perciò si anticipi per quanto è possibile l'età di ammissione alla Prima Comunione: sette anni e anche prima, appena il bambino è in grado di distinguere tra pane e pane. Non occorre che egli abbia una istruzione completa di Religione, perchè gliela si potrà dare in seguito dovendo egli frequentare ancora per quache anno il corso di catechismo. Ad ottenere questo il Parroco metterà in opera tutte le sue industrie personali, avvalendosi anche di elementi dell'Azione Cattolica o dei giovani dell'Oratorio.

Dall'opposta sponda si ragiona così: Il bambino a sette anni ben poco può comprendere del grande Sacramento, a meno che non ci si contenti di cognizioni superficiali — troppo superficiali — che sanno di imparaticcio e in ogni modo insufficienti a lasciare un ricordo indelebile nell'animo di lui. Tanto più che c'è ora il pericolo di veder disertare la scuola di catechismo sui sette anni, proprio quando la mente del bambino cominciava a schiudersi all'intelligenza delle verità eterne e si avviava a comprendere qualcosa di quello che allora — al tempo della Prima Comunione — non aveva affatto compreso. Perciò non si abbia troppa fretta, ma si attenda ancora qualche anno prima di ammetterli alla Prima Comunione; si avrà così un doppio vantaggio: che il bambino

compierà quell'atto con devozione più sentita e più profonda e in pari tempo potrà *extensive* oltre che *intensive* venire a conoscenza di quello che è la dottrina cattolica.

Come si vede, sono due concezioni antitetiche, che contengono ciascuna una parte di verità, ma di cui nessuna offre della situazione la visione completa, nè dà in pieno una risposta esauriente. La verità è una *adaequatio,* e nessuna delle due concezioni si adegua *in toto* alla realtà delle cose.

* * *

Esaminando l'opinione dei primi dobbiamo ammettere, come fatto innegabile, che il bambino a sette anni comincia a comprendere, a ragionare; il suo animo, scevro di pregiudizi o da preoccupazioni di sorta riesce ad afferrare certe verità anche di ordine religioso. E' bene dunque dare ad esso il Pane eucaristico, che corrobori la sua volontà e lo preservi dalla corruzione del mondo.

Chi è a contatto coi bambini è stato testimonio di esempi edificanti, di fatti commoventi di cui essi sono i protagonisti: parlano di Gesù con un entusiasmo tale da commuoverci. E quel che più conta ognuno di noi può constatare che l'Eucarestia è stata per essi il farmaco salutare che li ha mantenuti puri in mezzo a mille tentazioni; per cui si deve sinceramente riconoscere il gran bene che ha fatto questo Decreto che, portando per tempo i bambini a Gesù, ha fatto loro gustare le gioie dello spirito prima che l'alito pestifero del mondo contamini il loro cuore innocente.

Verissimo. Non bisogna però sottovalutare le obbiezioni che vengono dai *ritardatari* (chiamiamoli così) della Prima Comunione. Non sempre il bambino a sette anni è *maturo* per un atto così importante: un insieme di fenomeni fisio-psichici, dovuti in gran parte al tenor di vita che s'è dovuto condurre in questi ultimi anni, ha ritardato lo sviluppo sia intellettuale che morale del bambino; fatto questo non sporadico, ma purtroppo quasi generale, perchè delle conseguenze della guerra più o meno hanno risentito tutti. Aggiungi a questo il fatto dell'isolamento nelle zone di montagna, dove la mente del bambino per ragione dell'ambiente solitario si va sviluppando in modo molto lento o comunque non di pari passo col crescere degli anni. E' una constatazione questa che ognuno può fare se mette a confronto i bambini di città con quelli di montagna.

C'è inoltre — e non bisogna nasconderselo — il pericolo di vedere disertare il catechismo dopo la Prima Comunione. Oggi questo pericolo è in atto e di tale gravità da rendere pensosi sia i vescovi come i curatori d'anime. E' nel pensiero del bambino, come dei genitori, che fatta la Prima Comunione si sia prosciolti dall'obbligo di frequenza al Catechismo. Non vorrei generalizzare, ma credo che questa idea sia largamente diffusa: la si nota in montagna come in pianura e in vario grado un po' dovunque. Parrocchie *rosse* o anche se non tali, parrocchie *glaciali* dove il parroco non ha aiuti e la mentalità del popolo è quella sopra descritta; parrocchie del basso Bolognese, Modenese, Reggiano a tinte più o meno scarlatte e qua e là in tutta Italia, salva qualche regione

che se ne conservi immune, com'è, a quel che si dice, la Lombardia e il Veneto (... beate loro!).

E' inutile voler dissimulare: è una constatazione dolorosa che si è costretti a fare; chi la negasse, mostrerebbe di tener chiusi gli occhi davanti a una realtà che si fa sempre più evidente.

I mali che ne derivano son ben noti a chi si occupa di questo settore, e di tal gravità che s'impone uno studio approfondito da parte dei competenti. I bimbi che oggi lasciano il catechismo dopo averne appresi i primi elementi, ma senza averli assimilati e prima che il sacerdote abbia potuto educare la loro volontà, sono i padri di famiglia di domani: su quale fondamento essi a loro volta potranno educare i loro figliuoli?

Si dirà che bisogna insistere senza stancarsi, ed è vero, ma quante volte bisogna riconoscere che si urta contro un muro di bronzo e che ogni nostra esortazione non riesce a farli recedere dal loro divisamento! Anche nella mia parrocchia che pur conserva buone tradizioni e che, grazie a Dio, non è fra le peggiori, si verifica tale fenomeno e debbo confessare che le mie insistenze al riguardo non sono state coronate dal successo che avrei sperato.

C'è l'Azione Cattolica, si dice, che aiuterà all'uopo, ma in quante parrocchie per varie ragioni non è possibile costituire il gruppo! E del resto, anche costituito, essa non può fare miracoli, perchè in questa idea sono concordi genitori e figli, ugualmente interessati a far cessare quello che per entrambi costituisce un peso. Per tutto questo, cioè per evitare una brusca interruzione nell'istruzione religiosa del bambino il Card. Schuster disponeva di ritardare la Prima Comunione al 3° anno di catechismo.

E allora... abbandoneremo il criterio della Prima Comunione a sette anni, spostandola di qualche anno ancora?

* * *

Sinceramente io preferirei ascoltare il parere di altri più competenti in materia, contento di avere prospettato le difficoltà che si frappongono all'esecuzione letterale del Decreto e invitando quelli di me più esperti a volerne trattare: l'argomento è assai importante. Tuttavia, se si vuole da me una risposta, esprimerò sommessamente il mio modesto parere e *salvo meliore iudicio.*

Dove è possibile, si ammettano pure i bambini a sette anni; così facendo si interpreta il desiderio di Gesù, che con singolare amore guarda ai piccoli per farli partecipi delle sue grazie; si è in armonia col pensiero ufficiale della Chiesa, che è stato su ciò rettilineo. Dico: pensiero ufficiale, intendendo il pensiero dei Concili e dei Papi, segnalatamente del Concilio di Trento e del Santo Pontefice Pio X, che su questo punto è stato deciso e risoluto quant'altri mai. Le disposizioni che si adducono in contrario ai Concili Provinciali e Nazionali non rispecchiano il pensiero ufficiale della Chiesa e sono da considerarsi piuttosto come deviazioni dalla linea tradizionale.

Certo, come ho detto sopra, è necessario tener presenti e valutare nel giusto modo le difficoltà che si frappongono all'attuazione di

questo piano: verificandosi tali fatti non crederei fuor di luogo il protrarre la Prima Comunione a 8-9 anni.

Senonchè si dirà che così facendo si va contro il Decreto di Pio X. Non credo. Scopo *diretto* del Decreto era non tanto di fissare l'età dei comunicandi, quanto di reprimere certi abusi che man mano si erano introdotti. Erano certi Decreti di Sinodi Diocesani o di Concili Provinciali che fissavano l'età a 12-14 anni; ultimo che diede occasione al Decreto, la decisione del Capitolo di Strasburgo che si oppose a ridurre l'età da 14 a 12 anni. C'era sotto sotto l'eresia giansenistica, che considerava la SS. Eucaristia come un premio e non come un rimedio all'umana fragilità: il Papa insorse opponendosi risolutamente a questi errori.

Ecco allora il pensiero di Pio X: siano tolti questi abusi che vanno contro il desiderio di Gesù e il pensiero della sana tradizione; si ritorni all'osservanza dei Decreti del Concilio Lateranense e del Concilio di Trento; si dia al bambino la possibilità di ricevere *quam primum* la S. Comunione.

Naturalmente la cosa non si poteva lasciare in astratto, ma si doveva per quanto era possibile, concretare in un'età determinata, che si disse *circa septimum aetatis annum,* tempo in cui il fanciullo *incipit ratiocinari et distinguere bonum a malo.* Dunque *non praecise a numero annorum*, dice lo Iorio (Theol. mor., III, 179) *aetas determinanda est, sed ab ipsa discretione, seu ab incepto usu rationis.*

Con ciò viene dimostrato che lo scopo precipuo del Decreto era di far da svegliarino e di reprimere certi abusi introdottisi; non si è inteso di fissare matematicamente un'età da valere per tutti, ma di fissare un'età *media*, quale avviene *ut in pluribus*, lasciando naturalmente un largo margine per quei casi, oggi purtroppo frequenti, che inducono a procrastinare un poco l'ammissione alla Prima Comunione. Il che del resto insinua il Decreto stesso quando dopo aver detto *circa septennium*, soggiunge: *sive supra, sive etiam infra.*

E' quindi lo spirito della legge, più che la lettera, che bisogna considerare. E lo spirito del Decreto, già lo abbiamo detto, è di portare *quam primum* i bambini a Gesù.

* * *

Ci sarebbe ora un'altra questione: come si possano concordare le disposizioni del Decreto con quanto prescrive il Codice al canone 854. La questione non va sfuggita ma affrontata e risolta. E sarà risolta, lo diciamo anticipando, in perfetta concordanza, col Decreto.

Lo vedremo un'altra volta.

D. Giuseppe Angiolini

La vivisezione

Un lettore di Perfice mi ha scritto dicendo:

« Ora che ci troviamo in periodo di pieno sviluppo di lanci di satelliti, penso che questo grandioso avvenimento della odierna conquista della scienza non debba interessare soltanto sotto l'aspetto scientifico, ma anche sotto un aspetto morale. Per ora l'interesse morale è suscitato dall'uso di animali convogliati con gli oggetti destinati a roteare intorno al nostro pianeta. Sappiamo infatti che è già partita per la stratosfera una cagnetta "Laika", la quale purtroppo non ha fatto ritorno, e si sente dire che quanto prima partiranno altri esseri del regno animale a scopo di esperimento, i quali è facile pensare che subiranno la sorte di chi li ha preceduti. Io personalmente sono convinto che l'uso di questi animali irragionevoli, per simili scopi, sia in perfetta armonia con i principii della morale cattolica, ma poichè non uno dei miei amici, che, a mio parere professano ad oltranza la zoofilia, mi vorrebbero convincere che ciò non sia permesso, potrebbe lei farci conoscere, attraverso la Rivista *Perfice Munus!*, quali siano propriamente le norme della sana dottrina cattolica a riguardo? ».

* * *

Oggi generalmente ogni specie di esperimento fatto su animali viventi, per ragione di studio, suole chiamarsi *vivisezione*, parola che originariamente, come del resto appare dalla facile etimologia era riservata più propriamente alle operazioni chirurgiche eseguite, come prove scientifiche, su di essi (*Dizionario di Teologia Morale*, pag. 1448).

La vivisezione quindi, intesa nel senso suesposto, è lecita. Non si commette difatti nessun atto d'ingiustizia ad uccidere un animale o a compiere su di esso atti lesivi della sua integrità, perchè non è una persona avente suoi determinati diritti, ai quali corrispondano correlativi doveri da parte dell'uomo. In altri termini gli esseri irragionevoli non esistono per sè stessi, ma unicamente e completamente per l'utilità dell'uomo, come manifestamente appare dalla loro stessa destinazione naturale, confermata del resto anche dalla S. Scrittura (*Gen.* 1, 26). Per questi motivi è chiaro che gli animali cadono sotto il pieno dominio dell'uomo, il quale perciò può fare di essi quello stesso uso, che gli è concesso su ogni cosa di sua esclusiva proprietà.

Nè si può provare che l'uomo abbia verso gli animali doveri di amicizia o di carità: non il primo perchè un ente che non ha la ragione della sua esistenza in sè stesso ed esiste soltanto per gli altri non può essere oggetto di per sè di ragionevole amore di benevolenza, ma solo può far nascere sentimenti di cupidigia; non il secondo perchè la carità, essendo di ordine soprannaturale, non può aversi se non fra coloro che partecipano o sono nella possibilità di partecipare della beatitudine celeste.

Nonostante però questo incondizionato dominio dell'uomo sugli animali, l'uso di essi deve essere regolato secondo norme di retta ragione affinchè non degeri in un inutile e brutale abuso. E' illecito perciò provocare o tollerare negli animali sofferenze che non abbiano uno scopo di inasprirli oltre il necessario, perchè se è vero che gli animali non hanno diritti da accampare nei riguardi dell'uomo, è fuori dubbio pure che la condotta di questi verso di essi non è priva d'importanza etica. Per questi motivi sono vietate prove su animali viventi dirette a soddisfare più che altro una vana curiosità scientifica; come pure si devono ritenere proibite operazioni su animali vivi se lo stesso risultato può ottenersi col sottoporre ad esperimento animali morti. Per di più si tenga presente che è doveroso ricorrere all'anestesia locale o totale quando ad essa non è compromesso il felice esito della prova, e che si deve aver cura di limitare le sofferenze ed uccidere l'animale dopo la prova, se il suo sopravvivere si risolverebbe in un prolungato ed inutile soffrire.

Questi sono i principii della sana morale cattolica circa gli esperimenti scientifici operati su animali viventi, principii del resto riconosciuti in tutti i paesi cattolici. E' fra i protestanti invece e nei loro paesi che si è preso, e tutt'ora si mantiene, un atteggiamento diverso. In questi paesi si è arrivato financo alla costituzione di società aventi lo scopo di proteggere gli animali ed alla creazione di case e cliniche per il ricovero e la cura di essi, benchè degli esempi simili cominciano a notarsi anche fra di noi.

In questi paesi protestanti non mancano addirittura delle indiscriminate proibizioni legali, che vietano i suddetti esperimenti, per cui non pochi scienziati si lamentano di aver trovato, in tali disposizioni, ostacolo non lieve al progresso delle loro ricerche scientifiche (Scremin, *Dizionario di Morale professionale per i medici*, V ed., Roma, pagg. 588 e segg.). Nessuna meraviglia perciò se l'annunzio della partenza della cagnetta Laika per la stratosfera e più ancora della sua scomparsa abbia suscitato le maggiori proteste, almeno secondo la stampa, nei paesi dei protestanti.

Anche fra i filosofi non cristiani si annoverano di quelli che hanno fortemente deplorata la vivisezione degli animali viventi. Fra costoro va ricordato il Comte che vi si opponeva perchè, secondo lui, era motivo di far contrarre alla gioventù abitudini di crudeltà, contrarie allo sviluppo morale ed intellettuale della medesima. Uno dei più accesi oppositori fu però Schopenhauer, il quale arrivò niente di meno che a condannare la morale cristiana, perchè lascia senza diritti tutto il mondo animale.

A conclusione di quanto abbiamo esposto possiamo ben dire che, alla luce dei sani principii della morale cattolica, l'opinione di coloro che vorrebbero trovare della immoralità nella vivisezione o in qualsiasi altro esperimento fatto su animali viventi, a scopo seriamente scientifico, è errata, in quanto si basa sulla riconoscenza in questi animali di diritti con correlativi doveri, che la sana dottrina tradizionale, il giusto senso comune e la prassi generale degli uomini, anche più umanitari, hanno sempre rigettati. Piuttosto preferiamo ripetere, quanto abbiamo già sopra affermato, che un'azione generale

di protezione degli animali che miri a regolarizzare anche la vivisezione o il complesso generale degli esperimenti fatti su di essi è ammissibile e si potrebbe dire desiderabile, ma nei limiti e per le ragioni della dottrina cattolica qui sopra esposti.

Per tutto quello che abbiamo detto possiamo e vogliamo infine, in qualità di assertori di questa dottrina cattolica, la quale non ha mai avversato i progressi genuini della scienza, legittimamente sperare che altri astronauti del regno animale seguano pure la cagnetta Laika nel viaggio per lo spazio cosmico, se ciò è reso necessario all'affermazione dei nuovi e strepitosi progressi della scienza; augurandoci però che tutto ciò sia sempre e da tutti ordinato a mantenere e diffondere ovunque lo spirito della fraternità e della pace cristiana fra i popoli, tenendo sempre più lontano da essi la inimicizia e la guerra, che sono la negazione e la distruzione della stessa scienza.

P. Umberto da Arienzo, *o.f.m.cap.*

SACRA LITURGIA

Questioni proposte

Feste commemorate.

Nella Diocesi di ..., il 2 agosto si celebra, come in data fissa, la Festa di un Santo del Luogo, con Rito di II Classe. Nel Calendario Universale il 2 agosto cade la Festa di S. Alfonso con Rito doppio. Naturalmente nella Diocesi di ... S. Alfonso va commemorato per modum simplicis. Fin qui chiaro.

Il dubbio versa circa il valore della dizione «per modum simplicis»; cioè: se S. Alfonso conserva il suo grado di Rito doppio (per la Diocesi in parola); ovvero se perde il suo grado di Duplex, e riveste il Rito Simplex?

La differenza sta in questo: nella prima ipotesi S. Alfonso sarà commemorato nella Messa ad Laudes, e ad Vesperas; mentre nella seconda ipotesi non sarà commemorato ad Vesperas, perchè i Simplex non hanno Vesperi.

R. - Il fatto che in un dato luogo si celebra un santo od un ufficio di rito doppio di II classe non toglie alcun grado di dignità alla festa commemorata che perciò rimane col grado di doppio minore, come per la Chiesa universale.

La festa di S. Alfonso si dovrà commemorare alle Lodi, a Messa e ai 2 Vespri; nella Messa dovrà tralasciarsi il Credo (Decr. gen. tit. III, 5 b); se si tratta di una festa di un Confessore Pontefice non avente a Vespro il versetto proprio, la festa commemorata come versetto avrà Amavit dei 1 Vespri.

Bibbia senza approvazione.

Nella splendida edizione de La S. Bibbia *(traduzione e note: ma dove sono poi le note, specialmente nel N. T. e nelle lettere di S. Paolo e lettere cattoliche?) editore Armando Curcio, Roma, non c'è l'*Imprimatur. *Si può leggere, così — senza alcuna trasgressione del diritto canonico al riguardo — e senza quindi colpa alcuna? Si può leggere da chiunque? Un istituto di Suore può ritenere e leggere la Bibbia in questione?*

R. - Circa la lettura della Bibbia senza la permissione ecclesiastica, si dà parere negativo; è bene perciò non permetterne la lettura da parte di chiunque, anche se si tratta di persone religiose.

Confessione e 1° Venerdì del mese.

Nel 1° venerdì del mese di novembre c'è stata una ragazza che — essendo in grazia di Dio — ha fatto la S. Comunione senza confessarsi nella speranza di farlo nella settimana seguente. Nel frattempo però questa ragazza si è ammalata per tutto il mese. Ora si chiede: questa persona deve, incominciare di nuovo i primi 9 venerdì del mese?

R. - Sulla comunione del 1° venerdì del mese si chiede: la persona di cui all'oggetto al sopraggiungere del 1° venerdì del mese di dicembre, pur essendo ammalata, era in condizione di ricevere la S. Comunione ed allora si poteva portargliela a casa e così poteva continuare la serie dei primi venerdì del mese; non era in condizione di poter trangugiare la sacra particola? non vi è altro da fare che ricominciare la pratica dei primi venerdì del mese.

Festa titolare e Patrono del luogo.

Il 2 febbraio, domenica di Settuagesima, ricorre pure la festa del Titolare della parrocchia, che è anche festa patronale.

Ho preparato paramenti albi coloris per le funzioni sacre.

1) *Qualche sacerdote ha disapprovato il mio modo di agire. Con ragione?*

2) *Nel territorio parrocchiale vi sono otto chiese, fra le quali quattro officiate da religiosi. Quale Messa vi si doveva celebrare? Del Titolare Patrono, o Settuagesima?*

R. - 1) La festa Titolare della chiesa è di grado superiore a quello della domenica di Settuagesima, perciò occorrendo i due uffici, ha la prevalenza quello del Titolare con la commemorazione dell'altro in entrambi i Vespri, a Lodi e in tutte le Messe; il richiedente ha fatto bene a prepararre i paramenti bianchi per tutte le Messe celebrate in quel giorno nella sua chiesa.

2) Se il Patrono del luogo è stato eletto secondo le norme liturgiche (Decr. 526) è pure decorato del rito doppio di 1ª classe, come per il Titolare della chiesa, e si seguono le norme sopra stabilite per la festa del Titolare.

I Religiosi residenti nel luogo sono tenuti a celebrare le feste principali del luogo sia diocesano (Titolare e Dedicazione della Cattedrale, Patrono principale della diocesi) che locale (Patrono principale del luogo, Titolare e dedicazione della propria chiesa).

Se ne può dedurre che, se le cose stanno come sopra accennato anche i Religiosi che ufficiano le quattro chiese del luogo avrebbero dovuto celebrare la festa patronale, come si è fatto in cotesta chiesa parrocchiale.

Assistenza di religiosi alla Messa solenne.

Nella mia Comunità noto che tanto il Superiore Maggiore che i confratelli, mentre assistono in Coro alla Messa Solenne restano ugualmente in ginocchio durante la celebrazione, come nelle Messe lette, non alzandosi che al Vangelo.

Ora desidererei sapere se vi sono regole liturgiche che regolino l'assistenza dei Religiosi in Coro durante la Messa Solenne, quando si debba stare in ginocchio, in piedi o seduti.

R. - Le regole liturgiche sono stabilite dalle Rubriche generali del Messale titolo XVII, n. 5.

Per maggior chiarezza si danno qui tali norme: si sta inginocchiati: *a*) al tempo della confessione;

b) durante l'elevazione;

c) alla benedizione finale.

Si sta in piedi per tutto il rimanente della Messa.

Messa in canto e Credo.

Risponde a esattezza la regola della nuova riforma liturgica secondo cui una Messa « per il solo fatto che è celebrata in canto » ha diritto al Credo?

Potreste citarmi le parole precise della disposizione con il numero relativo che ha nell'Istruzione della Congr. dei Riti?

R. - Perchè la Messa abbia diritto al « Credo » non basta che sia celebrata in canto (eccettuato il caso che si celebri il giorno di domenica), ma si richiede che sia una Messa votiva solenne celebrata in canto (Decr. gen., tit. V, n. 7 *f*).

Commemorazione e Messa votiva.

Ho celebrato una messa votiva in un giovedì del Tempo dopo Pentecoste in cui il Calendario segnava l'ufficio della feria V con la Messa della Domenica precedente. Dovevo recitare la seconda orazione della feria (cioè della Domenica precedente) oppure dopo la nuova riforma non si deve recitare che l'orazione della Messa votiva stessa?

Nella Istruzione della Congregazione dei Riti non trovo nulla al riguardo.

R. - Come stabilito dalle rubriche generali (Aggiunte e varianti, tit. II, 1) nella Messa votiva letta si deve fare la commemorazione dell'ufficio del giorno (nel caso l'orazione della domenica precedente); se invece la Messa votiva è cantata si recita la sola orazione della Messa votiva.

Messe conventuali e imperate.

Nella Messa specificatamente detta Conventuale, che, considerata come solenne e perciò avente tutti i diritti e i privilegi della Messa cantata, non si devono recitare le commemorazioni proprie del giorno eccetto che si tratti di una commemorazione di cui al titolo III del Decreto del 23 *marzo* 1955 (*commemorazioni numquam omittendae*).

Pur avendo presente la risposta del Sac. Eusebio Greghi, data al dubbio presentato sul Perfice Munus *del* 1 *marzo* 1956, *n.* 3, *pag.* 147, *domandiamo il motivo per cui alcuni Ordo Missae, nelle Messe* dette *Conventuali, come ad es.* 27 *febbraio c.a. ed altri casi che potrei citare, includono la commemorazione di una festa di rito doppio* (*S. Gabriele dell'Addolorata*).

Inoltre chiediamo: essendo Messa cantata o Conventuale, perchè bisogna recitare le Collette Imperate?

R. - A pag. 44 dell'Ephemerides Liturgicae del 1956 è pubblicato il seguente decreto (riferisco la parte che riguarda il dubbio): « In feriis Quadragesimae ... si occurrat festum duplex maius vel minus et *unica Missa conventualis* habeatur, in hac Missa quae est de feria ... in cantu celebrata, vel etiam lecta sed a pluribus S.R.C. decretis sollemni aequiparanda, ad commemorationem quod attinet, estne omittenda commemoratio e festi de que recitatur officium, an potius fieri debet?

« R. Standum est decreto generali; in Missis cum cantu, *negative;* in Missis lectis *affirmative* (cioè: ad 1.um si omette, ad 2.um si fa commemorazione) ».

A pag. 248 della stessa rivista e pure del medesimo anno si legge quest'altro decreto:

« In Missis conventualibus, etiamsi ex indulto vel alia causa leguntur sine cantu ... in casu aequiparandae sint Missae cantatis?

« R. Missae quocumque titulo *lectae* semper tamquam lectae considerandae sunt et sequuntur rubricas Missarum lectarum ».

Da questi due decreti se ne desume che gli Ordo consultati da V. Rev. sono perfettamente in ordine, perciò la richiesta da parte loro non può essere presa in considerazione; allo stesso modo dicasi per la colletta imperata dall'Ordinario.

A questi due decreti fanno eccezione solo la Messa votiva di N.S. Gesù Cristo sommo ed eterno Sacerdote che vien celebrata al primo giovedì del mese e la Messa votiva del S. Cuore celebrata nel primo venerdì del mese che sebbene lette, godono il privilegio delle Messe votive solenni perchè *ab ordine officii diei omnino discordant*; in queste Messe viene omesso il « Credo ».

D. Aldo Tallandini

TEOLOGIA MORALE

Casus conscientiae

De obligationibus parentum erga prolem.

Cornelia mater familias, dies fere totos in fundendis precibus transigere solita, non ignorat filiam identidem domo egredi, cursitare quo velit, adire bibliothecam, horas legendo terere. Filium vero viginti annos natum, iurisprudentiae lauream iam iam assecuturum, ephemerides quaslibet legentem et sociis quibuslibet utentem minime turbat.

Haud ita multo post, filia, adolescentem quemdam comitata, insalutata matre, domo aufugit: filius vero, communistarum *parti nomine dato, eorum doctrinas spargere ac publice tueri coepit.*

Cornelia Paulum sacerdotem adit, et lacrymis diffluens queritur quod pro tot pie fusis ad Deum precibus huiusmodi amaritudines modo recipiat.

Quid illi Paulus respondeat?

SOLUTIO

Respondeat mala de quibus Cornelia queritur ipsi imputanda esse. Cum enim parentes gravi obligatione teneantur rectae filiorum institutioni consulendi, eosque proinde arcendi a pravis sociis, libris aliisque id genus periculis, Corneliae, quam periculosa filiae ac filii agendi ratio non latuit, haud ita prolixe orandum, sed potius filiis vigilandum fuisset. E. gr. investigandum quibus et cuius exsistimationis sociis filius uteretur, quid legeret etc. Quem si mature monuisset, uti par erat, verisimile est sibi modo non ita amare lugendum fore. Haud aliter cum filia agendum, cui ea omnia et librorum praesertim lectio, non prius permittenda fuit quam cautum esset ne quid inde caperet detrimenti. Itaque graviter neglecti officii Corneliam poeniteat, et si iam non valet filiorum mala impedire, eos omnipotenti Deo commendet.

Prof. A. Gennaro S.d.B.

Questioni proposte

Caso dommatico morale.

Un certo Pacomio, pur rigettando teoreticamente gli errori della teologia, cosiddetta laica, in pratica, però, nelle sue discussioni ammette una qualche indipendenza dei cattolici dalla gerarchia ecclesiastica, distinguendo opportunamente e importunamente: 1) gli articoli di fede dalle verità puramente religiose; 2) le verità religiose dalle norme disciplinari. Agli articoli di fede deve prestarsi ubbidienza assoluta; alle verità religiose obbidienza, se non del tutto relativa, certo molto inferiore, ubbidienza relativa o quasi nulla, quando si tratta di consigli o di norme direttive e disciplinari. Nè, egli aggiunge, deve parlarsi di prerogative e autorità

divina della chiesa cattolica, perchè la chiesa cattolica siamo tutti noi.

Si chiede: 1) *che cosa vuol dire teologia laica;* 2) *che cosa deve dirsi delle distinzioni di Pacomio;* 3) *si può ritenere che la chiesa cattolica siamo tutti noi nel senso da lui inteso?*

R. - Siccome l'interpellante ha formulato tre quesiti precisi ometto tutto ciò che si riferisce teoricamente alla questione e rispondo solo ai tre quesiti.

R. al n. 1) Che cosa vuol dire teologia laica. - Una teologia laica sembra una contraddizione nei termini, perchè la teologia contiene la Rivelazione che fu posta da Dio nelle mani della Chiesa. Quindi la teologia è successivamente una dottrina che porta il timbro *ecclesiastico*. Se per teologia laica si intende una teologia avulsa dalla Gerarchia Ecclesiastica e in via di svolgimento senza la dipendenza dall'Autorità Ecclesiastica si afferma una vera e propria eresia. Si nega cioè alla Chiesa l'esclusivo diritto di magistero « *in rebus fidei et morum* ». Se invece per teologia laica si intende solo uno studio della teologia fatta dai laici sotto il controllo dell'Autorità Ecclesiastica e in piena dipendenza da Essa, non c'è nulla da eccepire; ma allora io mi domando « che sta a fare il termine *laico?* », basterebbe dire *Teologia*. Si dice infatti apostolato dei laici in opposizione all'apostolato della gerarchia; ma l'apostolato dei laici che è partecipazione all'*apostolato gerarchico* della Chiesa non è « *apostolato laico* » anche se è fatto dai laici. Sembrano sottigliezze; ma queste precisazioni investono principi basilari nella Chiesa come la distinzione tra chierici e laici e fra chiesa discente e chiesa docente; fra le due non può incunearsi una teologia laica: sarebbe creare una terza chiesa che non è nè discente nè docente.

R. al n. 2) Ciò che è definito dalla Chiesa come rivelato da Dio si deve credere per fede divina e cattolica e chi lo nega commette lo *specifico* peccato di eresia, non aderendo alla rivelazione proposta dall'organo autentico e infallibile della promulgazione. Vi sono poi altre verità nella chiesa che non sono di fede cattolica, perchè non sono rivelate; ma se sono connesse con le rivelate e la chiesa le definisce, si devono credere per *fede ecclesiastica*. Infatti Pacomio dovrebbe sapere o ricordare che l'oggetto della infallibilità della chiesa si estende anche alle verità non rivelate, ma connesse colle rivelate in modo da costituire l'antefatto o il sostegno delle Rivelate. Quindi tutte le *verità religiose* cioè che riguardano la religione anche solo naturali sono assorbite nella Religione Rivelata che da quelle non può prescindere, essendo derivanti dalla stessa Unica Verità che è Dio.

Le norme disciplinari poi riguardano le azioni e non direttamente l'adesione intellettuale; però se sono norme generali date dalla Chiesa a tutta la chiesa o anche solo a tutta una categoria della chiesa (es. religiosi, laici, sacerdoti, ecc.) contengono una verità di ordine morale nel senso che la chiesa non può errare nel dare questi precetti che sono quindi certamente sempre con-

formi alla moralità. Infatti se la chiesa potesse oggettivamente ingiungere una pratica a contenuto illecito, non sarebbe più indefettibile nel suo compito di guidare l'umanità a Dio; la Sposa di Gesù Cristo allontanerebbe i fedeli dal Suo Divino Sposo e quindi distruggerebbe il suo regno. Tutto ciò è assurdo anche solo supporlo. Se invece di norme *precettive* si tratta solo di norme *direttive,* non c'è obbligo di seguirle sotto pena di peccato; ma sbaglierebbe ancora chi dicesse che la norma stessa direttiva non è sana nel suo contenuto.

R. al n. 3) E' chiarissimo poi che nessuno può sostenere che la Chiesa Cattolica siamo tutti *noi membri,* intendendo con questo confondere la Chiesa *docente* e la Chiesa *discente;* perchè negare questa distinzione è negare una verità rivelata da Dio e contenuta nel deposito della fede. La prerogativa dell'infallibilità è data da Dio personalmente al Capo della Chiesa e socialmente ai Vescovi uniti al Capo e volerla attribuire a tutti i membri in senso attivo equivale a negarla nella sua precisa configurazione di diritto divino. Anzi aggiungo che la prerogativa dell'infallibilità è tanto personale del Papa e collegiale dei Vescovi che nè il Papa nè i Vescovi la possono *delegare* ad altri.

Noi siamo la Chiesa nel senso che formiamo il Suo Corpo Mistico, non nel senso che apparteniamo alla Chiesa che insegna.

Pacchi dell'E.C.A.

Da Calogero sacerdote si presentano i membri dell'E.C.A. e si accusano di questi io:

1) *dice: per favorire un mio amico, non l'ho dato ad un povero il pacco che gli spettava.*

2) *dice: io ho dato, facendo assegnare, ai miei parenti, non poveri, ma sprovvisti della roba contenuta nei pacchi, alcuni pacchi, che si dovevano dare ai poveri.*

3) *dice: ho fatto assegnare un pacco ad uno meno povero, piuttosto che ad uno più povero.*

Calogero condannò l'agire di tutti e tre.

Al terzo impose di dare, di tasca propria, il denaro corrispondente al più povero che aveva defraudato dando il pacco al meno povero.

E' da condannarsi l'agire di Calogero sacerdote?

R. - Prima di tutti sono da condannare i membri dell'E.C.A. che non amministrano rettamente i beni dell'Ente. Infatti è opera di assistenza per i poveri l'E.C.A. e non un calderone da cui si può pescare per favorire chi si vuole.

L'unico caso in cui sarei più indulgente è l'ultimo in cui si favorisce sempre un *povero* benchè lo si *preferisca* a chi è più povero ancora. Queste piccole inadempienze di graduatorie non costituiscono colpa grave perchè si osserva la sostanza della destinazione dei beni. Come restituire ora?

Se vi erano persone ben identificate cui spettava la distribuzione del pacco per diritto rigoroso, perchè elencate nel registro dell'E.C.A., i responsabili devono restituire l'equivalente o in denaro o in roba.

Se invece il pacco doveva essere distribuito ai poveri, ma non ancora determinati, la restituzione va fatta ai poveri che sono i defraudati. Se poi vi fu solo uno scambio di poveri di cui nessuno aveva diritto stretto al pacco la restituzione non è necessaria.

Calogero si giudichi da sè in base alla esposizione fatta.

Comunione al pomeriggio.

E' esatta la risposta data dal parroco su un bollettino parrocchiale? A me pare di no — eccetto ci sia la Messa Vespertina — che ne dice il Perfice Munus?

Domanda: Sono una persona di servizio. Il mattino sono occupatissima a preparare i bimbi per la scuola, a rassettare le camere, a preparare il pranzo, ecc.; solo nel pomeriggio verso le quattro sono libera; potrei a quest'ora fare la Comunione?

Risposta: Ma senz'altro, purchè sia digiuna da tre ore da cibi solidi e per un'ora da bevande non alcooliche. Così stabilisce il S. Padre nelle nuove concessioni del **19** *gennaio* **1957.**

R. - Il bollettino parrocchiale di cui si tratta è in pieno accordo con la legge ecclesiastica del digiuno eucaristico, se vuol intendere la Comunione fatta alla S. Messa vespertina; se è fuori della S. Messa la risposta non è esatta.

Vestiti decorosi in chiesa.

Durante la celebrazione della S. Messa può un laico, in braghette e cravatta, mettersi alla balaustra o addirittura sui gradini dell'altare, dove è piazzato il microfono, farne per intero il commento?

Se può, perchè può? e se non può, perchè non può? Se mi dai una risposta affermativa ti rispondo subito: Allora potrebbe fare anche la predica dispensando così il Sacerdote tanto impegnato.

Se non può quale colpa contraggono coloro che con tanta facilità ciò permettono lasciando magari il prete giù tra le navate della Chiesa solo per farne il guardiano?

R. - Da chi dipende questo laico sbracato? E' il Rettore della chiesa o il parroco che deve impedire a chi non è decentemente vestito di assistere alle sacre funzioni e deve impedire che le diriga in quella tenuta.

Per il solo fatto che un laico accompagni o meglio faccia accompagnare la S. Messa in modo liturgico non c'è molto da eccepire; fortunate le parrocchie in cui i laici sanno collaborare coi sacerdoti, supplendo alla loro scarsità e nel limite a loro consentito. Ma si tratta di cooperare non di sostituire i sacerdoti che possono, vogliono e debbano fare l'apostolato.

Can. Giuseppe Rossino

Errore comune e assistenza al matrimonio

Un sacerdote religioso è chiamato da alcuni fedeli, col permesso del Parroco, ad unire in matrimonio una loro parente. Nel giorno stabilito il religioso si reca nella parrocchia, ma non trova il parroco. Questi però ha lasciato la delega al religioso nei seguenti termini: «Delego il religioso della Religione X, che verrà a celebrare il matrimonio, ad assistere al matrimonio da celebrarsi tra X e Y».

Ritengo questa delega generale e insufficiente per assistere al matrimonio. Peraltro il suddetto religioso, non pensando affatto a una delega più determinata, unì i due in matrimonio. Tornato però in convento, gli venne fatto notare che il matrimonio da lui celebrato era invalido per difetto di forma. Si accese, di qui, una discussione perchè alcuni dei confratelli ritennero valido il matrimonio, basandosi sul can. 209 «in errore communi supplet Ecclesia» *e confortando la loro interpretazione con la risposta della C.P.J. del* 26 *marzo* 1952.

Ora si domanda:

1) *Come va applicato l'errore comune, di cui al can.* 209, *alla celebrazione del matrimonio? Forse allo stesso modo che per il Sacramento della Penitenza?*

2) *La risposta della C.P.J. del* 26 *marzo* 1952 (*in* AAS, 1952, pag. 497), *come va interpretata?*

Posso notare che, tra gli Autori, esiste già una doppia interpretazione ed applicazione del suddetto canone e della suddetta risposta della C.P.J., come doppia è la sentenza sulla natura dell'errore comune per la confessione. D. Umberto Borella in Palestra del Clero (1957, pagg. 763-764) *risolve un caso quasi simile al nostro in favore della validità del matrimonio, basandosi sul citato decreto della C.P.J., senza però commentarlo. Il medesimo caso viene, invece, risolto negativamente, così da giudicare invalido il matrimonio celebrato, sulla stessa* Palestra del Clero (1957, pagg. 904-905), *da Don Giuseppe Angiolini, in una risposta alla soluzione data da Don Borella.*

Può, dunque stare tranquillo il detto religioso, oppure deve procedere o far procedere ad un rinnovo di consenso? O conviene piuttosto provvedere a riparare mediante una sanazione «in radice» *del suddetto matrimonio?*

Si può applicare, nel caso, il probabilismo, data la doppia sentenza degli Autori?

Il caso, sia per i punti dottrinali che viene a toccare, sia per il facile e non infrequente ripetersi di situazioni analoghe a quella in esso descritta, ci sembra meritevole di una soluzione alquanto

sviluppata. E' quanto noi faremo vedendo, innanzi tutto, se e in quali limiti il can. 209 sia applicabile all'assistenza del sacerdote al matrimonio — esaminando poi meglio gli elementi dell'errore comune — esponendo quindi i requisiti che deve avere, perchè sia valida, una delega di assistenza a un dato matrimonio — e dando, infine, la soluzione del caso —.

I. - Il can. 209 è applicabile, e in quali limiti, all'assistenza del sacerdote al matrimonio?

1. - Il richiamo all'errore comune, nel caso dell'assistenza del parroco o di un sacerdote delegato a un matrimonio, non è cosa recentissima o soltanto di questi ultimi anni, da quando, cioè, la Pontificia Commissione, in data 26 marzo 1952, risposte *affermativamente* al dubbio se il can. 209 si potesse applicare al caso di un sacerdote il quale, senza delega, assiste a un matrimonio. Non soltanto canonisti di valore, ma la stessa Sacra Romana Rota vi avevano fatto ricorso da tempo in più casi. Così una sentenza del 1927 *coram Jullien*, conclusa col verdetto « non constare de nullitate »; un'altra, del 1931, *coram Mannucci*, che giudicò non essere necessario, nel caso concreto discusso, ricorrere all'errore comune in cui la Chiesa supplisce, attesa la certezza della delega concessa; e un'altra ancora, del 1936, *coram Canestri* (1). In questa ultima si giudica che « ut error sit communis, non requiritur multos jam actu deceptos, sed sufficere fundamentum positum esse, juxta quod plures in errorem incidere potuerunt » e viene riportata a conferma l'autorità del P. Vermeersch. Anche una sentenza del 1937 *coram Winem* ammette la possibilità di errore comune in caso di assistenza matrimoniale, configurando l'errore comune quando si dia un fatto pubblico, atto, di per sè, a indurre in errore non una o due persone, ma chiunque senza distinzione, cosicchè il fatto che l'uno o l'altro, per circostanze particolari, non venga in realtà indotto in errore resta piuttosto un « per accidens » (2). Un'ulteriore sentenza del 1939 *coram Jullien* riconosce egualmente la possibilità di errore comune in materia matrimoniale, ed esaminando a lungo e con acutezza la nozione di errore comune, così conclude: « error communis intelligi non potest error *de facto* et *in actu secundo*. sed error communis *de jure* et *in actu primo*, i.e. in tali rerum statu seu conditione, ut error *publice* seu *communitatis* sequi naturaliter possit et debeat » (3). E potremmo continuare ricordando altre sentenze: così quella del 30 luglio 1941 *coram Winen*, in cui si nota che il Difensore del Vincolo si era giustamente richiamato all'errore comune (4); quella parimente del 25 maggio 1942 *coram Grazioli* che riconosce la possibilità di invocare l'errore co-

(1) *Decisiones S.R.R.*, vol. 19, pag. 460, nn. 8-11; vol. 23, pag. 44 ad 9; vol. 28, pag. 280, ad 7.

(2) *l. c.*, vol. 29, pag. 60, ad 5.

(3) *l. c.*, vol. 31, pagg. 309 e segg., ad 3-9.

(4) *l. c.*, vol. 33, pag. 725, ad 11.

mune in materia di delega matrimoniale (5); e quella ancora del 16 febbraio 1946 *coram Caiazzo*, che si richiama al can. 209 per un parroco « putativo » (6).

2. - Come si vede, la possibilità e legittimità di applicare al caso di assistenza matrimoniale il principio dell'errore comune, sancito dal can. 209, era largamente e autorevolmente ammessa ancora prima che la Pontificia Commissione desse, il 26 marzo 1952, l'accennata risposta (7).

Questa tolse ufficialmente ogni motivo di esitazione ad estendere l'applicazione di detto canone al matrimonio.

Nonostante, infatti, la chiara dizione di esso che dice: « In errore communi... jurisdictionem supplet Ecclesia pro foro *tum externo* tum interno », alcuni autori erano esitanti, in quanto l'assistenza alle nozze non è, in sè, un vero e proprio *atto di giurisdizione*, anche se si possa forse assimilare a un tale atto, in quanto il diritto di assistere alle nozze si acquista con l'ufficio e può venire delegato.

Soprattutto, però, vari autori escludevano dal favore dell'errore comune il *potere delegato* di assistere a un matrimonio; almeno erano molto riluttanti ad ammetterlo, facendo molte distinzioni e riserve.

La risposta della Pontificia Commissione tolse direttamente ogni dubbio a quest'ultimo riguardo affermando l'applicabilità del canone 209 « in casu sacerdotis qui, *delegatione carens*, assistit matrimonio »; ma indirettamente e implicitamente riaffermò anche la possibilità, in genere, di errore comune in materia matrimoniale.

3. - Tra i molti commenti fatti a questa risposta (8), ne rileviamo particolarmente due: uno di Mons. Staffa, l'altro del P. Aguirre S.J.

a) Mons. Staffa scriveva tra l'altro (9): « Responsum eruitur ex analogia et ratione legis, ex vetere jure ex praxi S. Romanae Curiae et ex communi constantique sententia Doctorum (can. 20) ». E, dopo dichiarazione e commento dei singoli punti, concludeva: « Pro applicatione can. 209 non requiritur ut reapse communitas aut saltem major pars ejusdem decipiatur, id est non exigitur error in actu secundo; sufficit error in actu primo, id est in principio seu in causa, qui habetur quoties adest factum publicum ex quo certe error communitatis sequitur, seu quod tale sit et eadem communitas decipiatur. Quod contingit e.g. si quis est parochus putativus, vel putativus vicarius substitutus, vel putativus delegatus ad universitatem causarum ».

(5) *l. c.*, pag. 419, ad 13.

(6) *l. c.*, vol. 38, pag. 110, ad 4.

(7) *AAS.*, 44 (1952), pag. 497.

(8) Cfr. *Monitor Ecclesiasticus* 77 (1952), pagg. 411-418; *Nouvelle Revue Théologique*, 1952, pagg. 1087-1090; *Perfice Munus!*, 1953, pag. 231; *Il Diritto Ecclesiastico*, 1953, II Parte, pagg. 143-145.

(9) *Apollinaris*, 25 (1952), pagg. 404-407.

b) Con sviluppo ancora più ampio il P. Aguirre S.J. scriveva (10): « Secundum sententiam jam communem, posito publice facto quod potest inducere prudentes quoque alicujus loci vel communitatis in errorem, existit *virtualiter* error communis *idque* sufficeret ad applicandum praescriptum can. 209: haec sententia solet proponi ut certa ». E l'A. citava, a conferma, alcuni autori: Vermeersch-Creusen, Cappello, Wernz-Vidal. Poi proseguiva: « Nunc post responsionem Comm. Cod. nequit jam sustineri sententia, quae asserit potestatem delegatam assistendi matrimoniis excludi, *solum quia est delegata*, a possibilitate fruendi dispositionibus contentis in can. 209; dubium quod existere poterat circa hanc rem est prorsus eliminatum praesenti responsione. Itaque, si adest circa hanc potestatem delegatam error communis, qui poterit sine dubio dari cum agitur de vicariis cooperatoribus vel de sacerdotibus permanenti modo exercentibus ministeria sacra in aliquo loco, certo eam supplet Ecclesia ». E ancora: « Opinamur liberae discussioni etiam nunc relinqui quaestionem controversam circa ea quae sunt necessaria ut error communis, de quo agit can. 209, revera existat in casu sacerdotis carentis delegatione ad assistendum matrimonio ». E concludeva: « Itaque, sensus responsionis datae hic esse videtur: — Non obstat applicationi praescripti c. 209, si casus ferat, quod potestas assistendi matrimonio sit *delegata* —. Quando autem detur de facto error communis, qui permittat hanc applicationem, non ex data responsione, sed aliunde, erit deducendum ».

II. - Elementi dell'errore comune.

Possiamo ormai, e ci sembra utile, fissare in breve sintesi i principali punti da ritenere circa l'applicazione del can. 209 o dell'errore comune al caso dell'assistenza del sacerdote al matrimonio.

1. - Dalla risposta della Pontificia Commissione, in data 26 marzo 1952, risulta ormai certa e sicura, fuori di qualsiasi discussione, l'applicabilità del can. 209 (circa l'errore comune) sia alla materia matrimoniale in genere, sia specificamente al caso di mancata o inesistente delega ad assistere a un dato matrimonio.

2. - Sulla natura o nozione dell'errore comune — se si richieda un errore comune *de facto et in actu secundo* o basti, invece, un errore comune *virtualiter, de jure et in actu primo* — la Pontificia Commissione non dice nulla, e nulla, esplicitamente o implicitamente, in modo sia pure indiretto, si può dedurre dalla sua risposta. Essa suppone ed accetta, su tale punto, la dottrina canonistica esistente.

Resta peraltro che i canonisti si sono ormai schierati, in così gran numero e con tale peso di autorità, in favore della sentenza secondo cui basta l'*error virtualiter communis*, che questa si può

(10) *Periodica de re morali...*, 42 (1953), pagg. 160-163.

e deve ritenere *communissima et certa atque in praxi omnino tuta* (11).

A fare traboccare la bilancia dalla parte di tale sentenza ha molto concorso la *giurisprudenza Rotale*, come accennammo più sopra. Notiamo, a questo riguardo, che la Sacra Romana Rota, quale Tribunale della Curia Romana (can. 259), può legittimamente rivendicare a sè e ai suoi atti il nome e l'autorità della *Sede Apostolica* o *Santa Sede* (can. 7), e che la sua giurisprudenza può essere presa, da tutti, come norma sicura di agire.

Ma anche chi, ancorato al passato, dà alla sentenza, la quale ammette che è sufficiente l'*error virtualiter communis*, una nota inferiore, di semplice *probabilità*, deve concedere che essa è *tuta in praxi* e si può usare lecitamente e tranquillamente. E' vero che non si può ricorrere al probabilismo quando si tratta di un elemento o atto che è richiesto *ad valorem*; ma nel nostro caso ci soccorre e viene in aiuto lo stesso can. 209 che garantisce la supplenza da parte della Chiesa anche « in dubio positivo et probabili, sive juris sive facti ». E certamente, sia le ragioni intrinseche che si adducono, sia l'autorità dei canonisti che appoggiano e sostengono la sufficienza dell'*error virtualiter communis*, costituiscono, in favore di questa sentenza, per lo meno un « dubium juris positivum et probabile », per cui si può essere assolutamente sicuri della supplenza da parte della Chiesa e, quindi, del valore dell'atto

---

(11) Ha particolarmente sostenuto la sentenza più rigida dell'*error de facto communis* il P. Felice Antonio Wilches O.F.M., Professore nel Pontificio Ateneo Antoniano di Roma, nello studio *De errore communi in jure romano et canonico*, Romae 1940. Egli offre pure una sufficiente bibliografia sull'argomento. Da parte nostra citiamo qui alcuni studi, che ci sembrano più notevoli, in favore della sentenza contraria, più mite.

Januarius Bucceroni, *Casus conscientiae*, Romae 1894, II, pagg. 162 e segg; E. Jombart, *L'erreur commune*, in *Nouv. Rev. Théol.*, 50 (1923), pagg. 169-182, 336-361; Creusen, *ibid.*, pagg. 365 e segg., e in *Epitome Juris canonici*, T. I, ed. VII, Mechliniae 1949, n. 322; A. Trombetta, *Supplet Ecclesia*, Neapoli 1931, pagg. 17 e segg.; *L'ami du Clergé*, 42 (1925), pagg. 101-106 e 628 segg.; Piscetta-Gennaro, *Elementa Theologiae Moralis*, vol. V, ed. VI, Torino 1946, nn. 659-660; D. Gerolamo Luzi, *L'errore comune e la giurisdizione pel sacramento della Penitenza*, nel volume *La condotta dei confessori riguardo al 6° comandamento*, ed. II, Torino 1946, pagg. 57-65; Grazioli, *De errore communi et de defectu jurisdictionis in confessario*, in *Palestra del Clero*, 1931, pagg. 177 e segg.; A. Couly, *La jurisdiction supplée du canon* 209, in *Le Canoniste*, 47 (1925), pagg. 450-459; Savarè Tharcisius M.S.S., *De errore communi circa assistentiam ad matrimonium. Theologicae-moralis inquisitionis experimentum* (Dissertatio ad lauream in Facultate Theol. P.U.G., 1936); M. De Arquer, *El error comun y la jurisdicciòn eclesiastica*, Barcellona 1927. Inoltre il P. Cappello, il P. Matteo Conte da Coronata, i PP. Wernz-Vidal, ecc. Presso questi autori è poi facile trovare altre indicazioni bibliografiche.

compiuto sulla base di un errore comune anche solo *de jure* o *virtualis* e *in actu primo.*

3. - Tanto meno si può dedurre dalla risposta della Pontificia Commissione che ormai, senz'altro, si può disinvoltamente invocare l'errore comune e il relativo can. 209 per ritenere valido qualsiasi matrimonio, purchè celebrato dinanzi a un sacerdote, anche se questi manca della richiesta facoltà per assistervi validamente.

A tale conclusione ci sembra che voglia giungere, forzando certamente le cose, il P. L. Hofmann in un suo recente articolo «*Die Anerkennung des Error communis* (*c.* 209 *C.J.C.*) *in der heutigen Lehre und Rechtsprechung*», pubblicato in *Trierer theologische Zeitschrift*, 65 (1956), pp. 266-281.

Premesso che i casi di assistenza sacerdotale a matrimoni viziata da difetti intrinseci di validità non sono molto rari, egli vede come uno scampo e una sanatoria nell'errore comune di cui il can. 209. Basta, dice sostanzialmente l'A., l'*error de iure communis*, e aggiunge: «A quel modo che diversi canonisti ammettono che la presenza di un prete in un «pubblico» confessionale è una circostanza di per sè atta a indurre l'errore comune per ciò che concerne la facoltà di confessare, così egualmente si può ritenere che si verifica l'errore comune ogni qualvolta un sacerdote, mancante di delega, si presenta pubblicamente come teste ufficiale a un matrimonio in luogo dove si sogliono ordinariamente celebrare i matrimoni». All'obiezione che una simile interpretazione distrugge praticamente quanto stabilisce il diritto canonico nei can. 1094-1096, egli risponde che, innanzi tutto, simile difficoltà non è più cogente per il matrimonio che per il sacramento della confessione e che, inoltre, lo scopo dei canoni 1094-1096, che è di prevenire la clandestinità dei matrimoni, non è per nulla compromesso dalla sua interpretazione ed applicazione dell'errore comune (12).

Da parte nostra, però, non siamo affatto convinti da una simile opinione e crediamo anche che essa non incontrerà, più genericamente, l'adesione dei canonisti e moralisti. A parte, infatti, la novità della cosa (elemento, tuttavia, che non manca di far riflettere e di lasciare un forte dubbio sulla fondatezza dell'opinione dell'Hofmann), sta per noi soprattutto, contro il modo di vedere dell'A., la giurisprudenza Rotale. Come abbiamo osservato, la Sacra Romana Rota, già prima del 1952, ha ammesso e accettato l'applicabilità del can. 209, circa l'errore comune, al caso dell'assistenza del sacerdote al matrimonio, ma in vari casi la soluzione è stata *decisamente negativa*. Così in un caso deciso nel 1949, in cui era in causa niente meno che un Nunzio Apostolico (13). Il Sacro Tribunale giudicò che c'era stata un'*ignoranza* comune e *non* già un *errore* comune, e che conseguentemente la Chiesa non aveva sup-

(12) Cfr. *Theological Studies*, 18 (June 1957, n. 2), *Notes on moral theologie*, del P. John J. Lynch S.J., pagg. 247-248.

(13) *Ephem. J.C.*, 7 (1951), pagg. 364-365. Accenna al caso anche il P. L. Bender nella quarta edizione delle *Praelectiones Juris Matrimonii* del Vlaming, Bussum 1950, pag. 417, nota 2: «Annis elapsis in quodam

plito alla mancanza, nel Nunzio, della richiesta delega. Pure in un altro caso, che certamente presentava tutte le qualità su cui il P. Hofmann si appoggia per sentenziare che si può applicare l'errore comune e concludere, di conseguenza, per la validità del matrimonio, la Sacra Romana Rota giudicò, *coram Mattioli*, il 22 febbraio 1956, «*constare de matrimonii nullitate, in casu*» (14).

4. - Si tratta, in sostanza, di *esaminare bene, concretamente e per ogni singolo caso, se esiste realmente il fatto, esterno e pubblico,* che sia di per sè atto a indurre in errore, circa l'esistenza della giurisdizione o facoltà di agire validamente, la generalità di una data comunità (paese, parrocchia, ecc.).

Per noi, in tutta la questione dell'errore comune, è questo il vero *punto importante*, e che non è stato affatto toccato dalla risposta del 26 marzo 1952 della Pontificia Commissione. Sia, infatti, che si voglia spiegare l'errore comune come *communis de facto* o, invece, *soltanto virtualiter*, sempre si suppongono *un fatto o una circostanza, esterna e pubblica,* che siano di base all'errore stesso: è ciò che alcuni chiamano «titulus existimatus seu putativus seu suppositus» o anche «titulus exigitivus erroris». Tale è, per esempio, il pacifico e insospettabile esercizio parrocchiale o di governo di un parroco o superiore i quali ottennero di venir nominati per mezzo di *occulta simonia* (circostanza che, secondo il can. 729 n. 1, rende di per sè invalida la nomina). Così, nel caso di giurisdizione per le confessioni, si può ritenere base giustificativa dell'errore comune il fatto o la circostanza che un dato confessore, il quale abitualmente confessa in un dato luogo, continua a confessare anche accorgendosi che sono cessate le sue facoltà e non le ha ancora rinnovate; o il fatto che un sacerdote, preannunciato al popolo come predicatore e confessore, giunge sul posto effettivamente senza giurisdizione, che nè lui nè altri hanno richiesto (per dimenticanza o trascuratezza); o anche il fatto stesso che un sacerdote, senza giurisdizione, si metta in confessionale in chiesa pubblica, o anche soltanto stia pregando vicino al confessionale, con tutta l'apparenza di chi attende di confessare, ecc.

Questa base concreta e reale si richiede assolutamente sempre — ripetiamo — per l'esistenza dell'errore comune, qualunque sia la nozione o il concetto che, di questo, si preferisce. In comparazione con tale elemento, diremmo che la diversità nel modo di spiegare l'errore comune, o come errore semplicemente virtuale e *de jure,* o come errore anche e necessariamente *de facto,* è cosa secondaria. E chi accetta l'errore *de jure o virtualiter* comune, non ha, di per sè, da preoccuparsi di altro, bastando che accerti sicuramente il fatto o la circostanza che sono di fondamento e

---

loco plura matrimonia sunt declarata nulla ex defectu formae, quia celebrata coram Nuntio Apostolico, qui ipse curam de delegatione a parocho danda aliis, qui eum invitabant, reliquit, cum parochi putabant Nuntium Apostolicum non indigere delegatione».

(14) *Monitor Ecclesiasticus,* 81 (1956), pagg. 416-437.

base all'errore; mentre, chi esige l'errore comune *de facto*, complica naturalmente le cose con l'aggiunta che l'errore, causato da quel fatto o circostanza, deve indurre realmente in inganno un tale numero di persone da potersi dire che veramente c'è stato un errore generale o della maggior parte dei componenti una data comunità (paese, parrocchia, monastero, ecc.).

Di conseguenza, ogni qual volta si presenta un caso in cui sembra che sia mancata la *normale* giurisdizione o facoltà, che il legislatore richiede, di per se, per il valore dell'atto compiuto, per vedere se è possibile applicare la norma di favore concessa, *ad bonum commune*, dal can. 209 circa la supplenza di giurisdizione o facoltà da parte della Chiesa, l'attenzione si deve, innanzi tutto e soprattutto, appuntare sull'esame diligente e rigoroso dei fatti, accertandosi che esista realmente la circostanza esterna e pubblica « *fundans errorem communem* », dalla quale, cioè, chiunque dedurrebbe ragionevolmente che quel dato sacerdote agisce con regolare giurisdizione o potere. Ed è questo che resta ormai da fare, per risolvere il caso che ci è stato proposto.

III. - Requisiti per la validità della delega ad assistere a un matrimonio.

Prima, però, crediamo utile richiamare brevemente i requisiti perchè abbia piena validità la delega ad assistere a un matrimonio. Come sappiamo, si richiedono diversi elementi.

1. - Da parte di colui che delega è necessario che egli stesso, al momento in cui concede la licenza, possa *già* e possa *ancora* assistere validamente al matrimonio (cfr. can. 1095 § 2). Inoltre bisogna che egli realmente *dia o conceda* la licenza, con atto *positivo* della sua volontà, sia pure che lo faccia forse di malavoglia o forse anche sotto una pressione di timore o di violenza (15).

2. - Da parte di colui che viene delegato si richiede che egli sia sacerdote e, soprattutto, che venga *ben determinato* (can. 1096 § 1), cosicchè non sussista alcun dubbio al riguardo. Basterebbe una determinazione che, pur non specificando nome e cognome, sia fatto indicando l'ufficio o una qualità caratteristica della persona designata: per es. « delego il Superiore di quella casa religiosa » oppure « Delego il Padre più vecchio di quella comunità ». Non sarebbe invece sufficiente una delega a sacerdote da scegliersi da altri dicendo per es. « delego quel sacerdote che voi, sposi, troverete disponibile o sceglierete — Delego il religioso che verrà inviato dal Superiore di quella casa religiosa — Delego *uno* dei miei viceparroci — *uno* del vicino convento — Delego o il Superiore o il Vice-Superiore della tale casa religiosa ». E' troppo evidente che una simile forma di delega non

(15) Questa irrita l'*assistenza* al matrimonio (can. 1095 § 1 n. 3), ma la delega per assistervi è regolata dai principi generali che riguardano gli effetti del timore.

si riferisce a un sacerdote *determinato*, ma bensì a un sacerdote ancora *da determinarsi* (16).

Non ripugna, di per sè, che si dia una delega specifica a più sacerdoti contemporaneamente, designati in modo non equivoco, senza alternativa e senza lasciare la scelta ad altri, sebbene la norma da seguire ordinariamente sia quella di delegare, per un dato matrimonio, un solo determinato sacerdote. Così se il parroco, dovendo assentarsi dalla parrocchia e non sapendo se il suo primo viceparroco (o il Superiore religioso del vicino Convento) potrà essere libero per assistere a un dato matrimonio per il quale egli lo aveva nominatamente delegato, gli affiancasse un altro sacerdote specificamente designato, per assicurare ad ogni modo la assistenza richiesta, una tale delega sarebbe pienamente giustificata, oltre che pienamente valida.

Non ci sembra, invece, valida una delega che venisse fatta a molti sacerdoti, non però determinati *individualmente* o per nome o con equivalente riferimento al loro ufficio o a una qualità caratteristica che li contraddistingue senza possibilità di equivoco: per es. fatta in questa maniera: « Delego tutti i Padri di quella casa religiosa ». Mancherebbe, in tale caso, la determinatezza voluta dal legislatore (17).

Si può vedere, di qui, quanta diligenza e cautela siano necessarie tanto da parte di chi delega, quanto da parte di chi viene delegato per assistere a un dato matrimonio. E' bene cerziorarsi sempre che la delega ci sia realmente e sia stata data secondo le norme del diritto canonico. Lasciare o affidare ad altri, per esempio agli sposi, l'incarico di procurare la delega o, tanto più, assistere a un matrimonio nella presunzione che la delega sia stata data, significa a volte esporre il matrimonio stesso a pericolo di invalidità. Conviene, quindi, essere piuttosto esigenti su tale punto. La norma migliore e più sicura sarà di dare ed esigere la *delega scritta* (benchè sia di per sè valida anche data a voce, per telegrafo o per telefono), come del resto stabilisce, in Italia

---

(16) La Pontificia Commissione, in data 20 maggio 1923, ad IV (*AAS.*, 16, pag. 115), dichiarava non essere sufficientemente determinato il sacerdote a norma del can. 1096 § 1, « si parochus Superiori monasterii in casu particulari declaret, se ad matrimonium proxima dominica in ecclesia filiali celebrandum delegare *aliquem sacerdotem* religiosum, qui a Superiore sequentibus diebus ad Missa die dominica ibi celebrandam deputabitur ».

(17) Escluderemmo il caso in cui si trattasse di una piccola comunità di pochi sacerdoti (due o tre) ben noti al delegante. La delega data « a tutti i sacerdoti di quella comunità », equivarrebbe allora — ci sembra — alla delega specifica e determinata: modo breve per dire « delego Tizio, Caio e Sempronio ». In tale senso il P. Bender (*op. cit.*, pag. 417) risolve il caso analogo di un parroco che delega, per un dato matrimonio, « tutti i suoi viceparroci » (cfr. pure, dello stesso A., l'articolo *Delegatio potestatis ad assistendum matrimoniis*, in *Periodica de re morali...*, 38, 1949, II).

l'Istruzione della S.C. dei Sacramenti del 1 luglio 1929, allegando anche i moduli di cui servirsi. Uno scritto resta ed è sempre un ottimo punto di riferimento per risolvere eventuali dubbi che potessero sorgere (18).

E' poi ancora necessario, da parte di colui che viene delegato, che egli sia *conscio* della delega ricevuta: questa, perciò, deve essergli stata *notificata o intimata* (19). E', però, cosa al tutto secondaria la maniera con cui egli viene a prendere conoscenza della delega concessa: direttamente (a viva voce o per iscritto) dallo stesso delegante, oppure per interposta persona degna di fede.

Occorre, infine, che il sacerdote delegato *accetti* la delega fattagli (20).

3. - Da parte della delega, il Codice specifica diversi elementi necessari, quanto all'*oggetto* di essa e quanto alla sua *forma*.

a) Per ciò che riguarda l'*oggetto* della delega, il can. 1096 § 1 stabilisce che essa venga data « ad matrimonium *determinatum*, exclusis quibusvis delegationibus generalibus, nisi agatur de vicariis cooperatoribus pro paroecia cui addicti sunt; secus (delegatio) irrita est ».

Quindi: delega ad un sacerdote determinato e per un matrimonio determinato (sempre inteso, da celebrarsi nel territorio del delegante: can. 1095 § 2). Ciò non toglie che si possa delegare anche per parecchi matrimoni; ma occorre che questi siano ben specificati uno per uno, nè varrebbe una delega *generale*, ad esempio *per tutti i matrimonii* della settimana o del mese o di prima classe, o di quel quartiere o gruppo etnico-linguistico, ecc. Una simile delega generale è ammessa *soltanto per i vicari cooperatori o viceparroci* nella parrocchia alla quale sono addetti.

b) Per ciò che si riferisce alla *forma* della concessione della delega, è stabilito che essa venga data « *espressamente* » (can. 1096 § 1). Peraltro il termine « *espressamente* » non coincide con l'altro « *esplicitamente* ». Il primo termine importa (accontentandosene) un *atto positivo* con cui il delegante esprime la sua volontà, mentre il secondo aggiunge inoltre una comunicazione fatta, diremmo, in piena regola, formalmente, con parole o atti espliciti (21). Basterebbe, quindi, anche una delega soltanto *implicita*, quale si avrebbe se il parroco, dovendosi assentare dalla parrocchia, affi-

---

(18) Cfr. Giuseppe Stocchiero, *Il matrimonio in Italia dopo il Concordato Lateranense*, ed. IV, Vicenza 1946, n. 313. A pag. 408 è riportata la formula per la delega.

(19) Il P. Bender (*op. cit.*, pag. 418, nota 1) riporta alcune decisioni in cui il matrimonio fu dichiarato invalido « *posita ignorantia licentiae* ».

(20) Su questi due elementi, della notifica e dell'accettazione della delega, cfr. la discussione che fa il Bender, *op. cit.*, pagg. 418-419.

(21) Un modello di delega esplicita e in piena regola è quello dato dalla S.C. dei Sacramenti in appendice alla sua Istruzione del 1 luglio 1929, e riportato dallo Stocchiero, *op. cit.*, pag. 408.

dasse ogni cura per il periodo di sua assenza a un dato sacerdote, dicendogli tra l'altro: «Badi che nel tal giorno vi sarà il matrimonio fra N. e N.».

Non basta, invece, certamente la delega puramente *tacita*, derivante non da un atto positivo del delegante, ma dalla sua omissione di un qualche atto. Per es. il parroco non è venuto a presenziare a un dato matrimonio: da tale sua mancata presenza non si può concludere che di conseguenza, egli ha inteso e voluto delegare, tacitamente, un altro (quel sacerdote che avrebbe assistito).

Tanto meno può ritenersi sufficiente una delega soltanto *presunta* o *interpretativa*. Facciamo, qui pure, un esempio. Il parroco, dovendo assentarsi, ha delegato per un dato matrimonio un confratello da lui specificato. Ma ecco che, poco prima del rito nuziale, giunge un sacerdote fratello della sposa, il quale manifesta il suo vivo desiderio di celebrare lui stesso quel matrimonio. Se egli lo facesse, la sua assistenza sarebbe invalida, anche se fosse sicurissimo che, in simile caso, il parroco gli avrebbe ben volentieri concessa la delega. Questa sarebbe soltanto presunta e perciò, insufficiente, nè, d'altra parte, il sacerdote che era stato «officiato» dal parroco per quel matrimonio, può suddelegarlo, non avendo egli ricevuto dal parroco delegante la facoltà di farlo (22).

IV. - Soluzione del caso.

Siamo ormai, crediamo, sulla buona via per poter risolvere il caso concreto che ci è stato proposto.

1. - La discussione accesasi, fra i confratelli di quel religioso che assistette a quel dato matrimonio, sulla validità o meno dell'atto da lui compiuto, ci sembra troppo astratta così da non toccare il vero punto della questione, come avviene spesso, del resto, in simili casi. Si dice che «alcuni dei confratelli ritennero valido il matrimonio, basandosi sul can. 209 "*in errore communi supplet Ecclesia*", e confortando la loro interpretazione con la risposta della C.P.J. del 26 marzo 1952». Ma ciò è come un voler mettere il carro dinanzi ai buoi, o come un voler costruire una casa senza avere il terreno che le faccia da base. Per poter invocare l'errore comune, il can. 209 e la risposta della Pontificia Commissione, occorre innanzi tutto vedere se sussiste la base o fondamento necessario. In altre parole, occorre un attento esame preliminare «circa ea quae sunt necessaria ut error communis, de quo agit can. 209, revera existat in casu sacerdotis carentis delegatione ad assistendum matrimonio» (23): punto, questo, che non si risolve invocando semplicemente sia il can. 209 sia la susseguente risposta della Pontificia Commissione.

---

(22) Circa i principi che regolano il potere di *suddelegare*, cfr. il can. 199, sul quale noi non ci soffermiamo ora, dato che tale questione esula dal caso che ci è stato proposto.

(23) P. Aguirre, *art. cit.*

2. - Esaminiamo, dunque con spirito vigile i fatti avvenuti, come esposti nel caso.

Dobbiamo fare varie ipotesi, non avendo altri dati oltre a quelli che ci vengono forniti nella consultazione che ci è stata rivolta.

a) Se il sacerdote religioso chiamato ad assistere a quel matrimonio è uno di cui il parroco *suole servirsi* per simili occasioni o che, comunque, *suole prestarsi* per aiutare il parroco nel sacro ministero in parrocchia, almeno in determinati giorni, per tutto ciò che si svolge nell'attività pastorale (confessioni, Messe, sacre funzioni, ecc.), diremmo che il matrimonio a cui egli ha assistito deve ritenersi *valido*.

Per due motivi.

Innanzi tutto la delega fatta dal parroco ha, in questo caso, *ex circumstantiis* un senso *equivalente* specifico e ben determinato. Dicendo di delegare « il religioso della Religione X., che verrà a celebrare il matrimonio », il parroco si riferisce, *individualmente e personalmente*, a quel religioso — e a lui soltanto — che egli suole chiamare per simili occasioni o del cui aiuto si vale abitualmente in parrocchia. La delega, quindi, è fatta a un sacerdote ben determinato, anche se la formula di delega non è la più felice.

Ma, pur supponendo la delega stessa insufficiente, il fatto che detto religioso è *conosciuto in parrocchia* come uno che *suole aiutare* il parroco, quasi un suo viceparroco di fatto, cosicchè egli è, in parrocchia, come uno di casa e ha già assistito altre volte a matrimoni in sostituzione del parroco, è un *solido fondamento* — a nostro parere — perchè, nel caso particolare del matrimonio tra X e Y, si possa ragionevolmente invocare il favore dell'errore comune sancito dal can. 209 (24).

b) Se, invece, come sembra sia avvenuto in realtà, il sacerdote religioso chiamato, col consenso del parroco, dai parenti degli sposi per assistere a quel matrimonio, è uno qualsiasi di quel monastero, il quale si presta *una tantum* e solo occasionalmente per l'assistenza, noi *non vediamo nessuno scampo per affermare la validità di quel matrimonio.*

La *delega* formulata dal parroco è troppo *generica e indeterminata*, equivalendo a dire: « Delego il religioso della Religione X., che verrà a celebrare il matrimonio, e che verrà scelto o inviato dal Superiore, o verrà richiesto dai parenti degli sposi » (25).

D'altra parte non c'è, in questo caso, alcun fatto o circostanza, esterna e pubblica, che faccia da *base e fondamento* a un errore comune. Non basta la semplice *ignoranza* della gente, la quale crede forse che basti essere sacerdote per assistere validamente e lecitamente a un matrimonio; come non basta — contro l'opinione del P. Hofmann (26) — che un sacerdote, mancante di

---

(24) Cfr. il caso esaminato dal P. Bidagor S.J., in *Periodica de re morali...*, 45 (1956), pagg. 270-277.

(25) Cfr. l'esposizione dottrinale da noi fatta nel terzo punto, n. 2.

(26) Cfr. il n. 3 del secondo punto.

delega, si presenti pubblicamente come teste ufficiale al matrimonio in luogo dove si sogliono ordinariamente celebrare i matrimoni. Moralisti e canonisti, e soprattutto la giurisprudenza Rotale, sono — come osservammo — piuttosto stretti e severi su questo punto. E si nota giustamente che « non de facili habetur error communis, qui doctrina juridica ante codicem et nunc c. 219 requiritur, quando agitur de *potestate delegata* et praecipue quando agitur de potestate delegata ad unum vel ad pauca matrimonia » (27).

Di conseguenza il matrimonio celebrato da quel religioso deve essere giudicato *invalido*, e non resta altro, ora, da fare se non cercare di rimediare, o facendo rinnovare agli sposi, privatamente, il consenso a norma del can. 1137 (*convalidatio simplex*, che è la via normale), o ricorrendo al rimedio straordinario della *sanatio in radice* (can. 1138), qualora la convalidatio simplex o non si riesca ad ottenere o importi, comunque, gravi incomodi o pericoli.

P. Alfredo Boschi S.J.

---

(27) Bender, *op. cit.*, pag. 421. A maggior ragione noi non esitiamo a giudicare *invalido* il matrimonio nel caso riferito da *Palestra del Clero* (1957, pagg. 463-464): si tratta, in realtà, di una delega puramente « *interpretativa* » che non ha nessun valore, e manca qualsiasi fatto-base atto ad indurre nell'errore comune. Volersi richiamare, come fa Don Borella (*ibid.*), al can. 209 e alla risposta 26 marzo 1952 della Pontificia Commissione, per concluderne senz'altro la validità del matrimonio celebrato, non risolve nulla, come accennammo nel n. 4 del secondo punto: è piuttosto una « petitio principii », che suppone esistente quella che bisogna invece, prima, provare che esiste, e confonde l'*applicabilità* del can. 209 con la sua concreta e *reale applicazione*. Si avvicina invece a toccare il vero punto della questione Don Angiolini, nella medesima Rivista (1957, pagg. 904-905), rispondendo a Don Borella e scrivendo: « Occorre qualcosa perchè si abbia l'*error communis* ». Ma l'idea non è stata sufficientemente sviluppata, mentre l'A. ha invece insistito piuttosto sulla differenza tra errore comune *virtualiter* e errore comune *de facto*, verso cui egli sembra inclinare.

Questioni proposte

Parrocchia funerante.

In un paese vi sono due parrocchie distinte e sui iuris, ma ubicate in modo che per andare alla Parrocchia A, bisogna passare per la Parrocchia B, che abbraccia il cuore del paese.

Quale delle due chiese sarà la funerante se un parrocchiano della A, deceduto in Ospedale di una vicina città, viene trasportato in paese?

Fino ad oggi ha agito come chiesa funerante la Parrocchia B; ma ciò per consuetudine o per precise disposizioni canoniche?

Si deve mantenere tale consuetudine oppure la salma deve essere trasferita ed associata nella chiesa A?

Tenere presente che le due Parrocchie hanno il cimitero in comune.

A volte la salma viene depositata nella camera mortuaria del civico Ospedale, situato nella Parrocchia B, e poi ad ora stabilita avviene il trasporto funebre.

Quale dei due parroci ha il diritto di associazione?

Il parroco nel cui territorio è l'Ospedale, o il Parroco del defunto?

R. - Per diritto comune il parrocchiano defunto ha diritto di avere la chiesa parrocchiale per chiesa funerante. Se ne vuole un'altra deve fare la legittima elezione. Se muore fuori del territorio della sua parrocchia e può essere trasportato, o è di fatto trasportato alla sua parrocchia, la chiesa funerante è la chiesa parrocchiale. Quindi nel caso esposto se il cadavere viene trasportato in paese, la chiesa funerante è la parrocchia del defunto quindi la Parrocchia A.

Però bisogna tener presenti le consuetudini locali legittime che costruiscono un diritto locale. Se pertanto fino ad ora ha agito come funerante la Parrocchia B, esaminate la consuetudine a che epoca risale e come si è instaurata e poi se è legittima « tenete traditiones vestras ».

Can. Giuseppe Rossino

ESERCIZI SPIRITUALI per il Rev. Clero - 1958

A « S. CROCE » (Padri Gesuiti) - S. MAURO TORINESE - Tel. 890.265

Giugno	dal 15 al 21 -	*Predicatore* P. Sonzini
Giugno	dal 20 al 27 -	» *Ordinandi* P. Gilardi
Luglio	dal 6 al 12 -	» P. Polledri
Agosto Settembre	dal 18 - al 16 -	*Mese Ignaziano* P. Battaglieri
Settembre	dal 21 al 27 -	» P. Ferrando
Ottobre	dal 12 al 18 -	» P. Lanz A.
Ottobre	dal 19 al 25 -	» P. Magnone
Novembre	dal 9 al 15 -	» P. Soffietti

LA TERAPIA DEI VIZI CAPITALI

LA TERAPIA DELLA GOLA

(*Continuazione*)

L'ALCOOLISMO

Cause.

Il peccato capitale della gola può indurre, come dicemmo, oltre che alla intemperanza nel mangiare, anche a quella del bere e quando trattasi di vino o di altre bevande alcooliche, allora si cade appunto nel vizio tanto dannoso e pur tanto comune dell'*alcoolismo* di cui accenneremo le *cause*, gli *effetti* ed i *rimedi*.

Anzitutto, che l'alcool sia un veleno, venne messo ancora recentemente in evidenza dal Prof. Rauber di Dorpat il quale trovò che nell'acqua in cui siasi mescolato soltanto il 2% di alcool, gl'infusori, a poco a poco, cessano di muoversi sinchè non danno più alcun segno di vita e cadono in fondo al vaso; anche la sanguisuga lascia immediatamente l'acqua così avvelenata e, se costretta a restarvi, non tarda a cadere in profondo letargo; il granchio poi vi si agita come ubriaco e infine si addormenta; i pesci s'inclinano di fianco, e aumentando la quantità dell'alcool, si rovesciano del tutto e muoiono. Dunque sugli animali l'alcool si dimostra un vero veleno e lo stesso, come tosto vedremo, per l'uomo; eppure mentre i primi, che pur non hanno intelletto e si lasciano guidare dal solo istinto di conservazione, fanno di tutto per sfuggirlo, l'uomo invece fa di tutto per cercarlo, talchè da molti secoli si può dire che l'alcool è diventato il veleno mondiale.

Se dobbiamo credere a quanto scrive Walter Pitkin nella sua *Introduzione alla storia della stupidità*, tutta l'Africa si può ritenere ubriaca dopo il tramonto, due terzi del Sud America è raro che sia lucida in qualunque ora del giorno, la Russia è in un continuo crepuscolo di *vodka*, la Francia ha il singhiozzo tra il vino di mezzodì e la *chartreuse* serale; la Germania, l'Olanda, la Inghilterra barcollano tutte chi più o meno; le Indie Occidentali russano nei fiumi di *rhum*; la Cina e Giappone intorpidiscono in un nirvana di oppio e morfina... Fa quindi meraviglia che due miliardi di esseri viventi siano per lo più malati, stupidi, depravati, delinquenti?

Ma quali le cause che possono spingere l'*homo sapiens* ad una simile autointossicazione?

Sono molteplici e basti qui enumerarle. La prima si potrebbe dire organica giacchè è pure, d'altra parte, provato che i nostri

tessuti ed organi, per ben funzionare, abbisognano anche di una percentuale limitata di alcool, detta appunto *dose fisiologica*. Dovrebbe bastare quella che è naturalmente già contenuta in molti alimenti di cui gli uomini si nutrono; ma può darsi che parecchi di essi, per necessità fisiche, d'ambiente o di lavoro, che non è il caso di qui approfondire, ne richiedano dosi più elevate. Infatti a ciò concorrono anche i climi freddi, certi mestieri gravosi e ripugnanti, il bisogno d'isolarsi, almeno per qualche momento, dalle preoccupazioni e dispiaceri della vita; l'esempio degli altri e, quello che più anche qui importa, l'ereditarietà, giacchè si è constatato che almeno il 90% dei figli di alcoolisti cadono nello stesso vizio.

Adesso si è pur riusciti a determinare fino a qual punto uno può essere alcoolista o intossicato dall'alcool. Come si sa, questa sostanza, se viene assorbita con grande rapidità dall'organismo, è però eliminata assai lentamente per cui si può calcolare la quantità che uno ha nel sangue con parecchi metodi basati tutti su una certa reazione al *blu di Prussia*. Quando se ne trova nel sangue anche un mezzo miligrammo per centimetro cubo, vuol dire che si è già oltrepassata la dose fisiologica sopra accennata; quando poi se ne trova abitualmente più di un milligrammo, si è già tra gli alcoolici cronici, e quando si superano i due, si è prossimi alla ubriachezza. Questo metodo in Inghilterra e America è appunto usato per constatare se un individuo trovasi in tale stato (10).

Pregiudizi.

E a spingerlo a ciò, ossia ad abusare dell'alcool, intervengono anche spesso i pregiudizi circa i suoi pretesi vantaggi che, anzitutto, importa qui sfatare dimostrando come non sia vero ch'esso *riscaldi, rinforzi, nutra, rinvigorisca,* ecc.

E', anzitutto, ormai provato che l'alcool non *riscalda,* ed è perciò inutile, anzi dannoso, continuare ad usarlo in inverno, in montagna, tra i ghiacci.

I soldati di Carlo XII di Svezia, nella spedizione del 1708, solevano combattere il freddo con della grand'acquavite e, tuttavia, ne morirono ben quattromila. Nella campagna di Russia del 1812, i soldati d iNapoleone, che si erano ben provvisti di bevande alcooliche, morivano col fiasco in mano. Non è neppur tra noi tanto raro il caso di trovare ubriachi pieni d'alcool assiderati per la strada.

E' ormai tanto certo che l'alcool invece di riparare dal freddo lo rende più intollerante ed esiziale, che tutte le esplorazioni

(10) Anche in Norvegia c'è una legge per chi guida l'automobile che se fosse applicata con lo stesso rigore in tutte le nazioni, eviterebbe chi sa quante disgrazie. Chi è sorpreso al volante con il 0,05% di alcool nel sangue — l'effetto di due bicchierini di whisky — è condannato a 21 giorni di prigione. Si può ridurre la pena a 7 giorni adattandosi a vivere di pane ed acqua. Ad Oslo mi dissero che di tanto in tanto qualche amico buontempone scompare e si ripresenta dopo una settimana vantandosi d'una magnifica vacanza nelle Isole Canarie, ma dimagrito in modo sospettoso.

polari s'intraprendono senza di esso. Celebri viaggiatori quali Nansen, Scott, Schmith, Cook, affermano anzi che chi passa per quelle regioni, deve guardarsi dall'alcool come da un veleno giacchè chi ne fa uso, è certo di soccombere. Perciò Nansen, nella sua celebre spedizioni in cui passarono a 52 gradi sotto zero, volle assolutamente esclusi tutti i liquori, e neppure uno dei suoi compagni però. Il duca degli Abruzzi, che ne aveva recati seco piccola quantità, la riportò indietro quasi intatta.

Volete ancora una prova che l'alcool non riscalda?

Non avete che da osservare il termometro: si somministra l'alcool ai fabbricanti ed esso si abbassa; si misura la temperatura di un alcoolizzato, e la si trova inferiore alla normale, talvolta persino di due o tre gradi; lo si inietta nelle vene di un cane e lo si vede morire assiderato...

Non si dovrà però nemmeno usar l'alcool contro il caldo poichè s'è vero che rinfresca, abbatte e logora rendendo l'organismo meno resistente a tutti i malanni. Un disgraziato viaggiatore dell'Africa, il dottor Kolb, diceva: «Nelle colonie tropicali, la birra e i liquori sono assai più nocivi degl'insetti». Ed un altro: «Chi vuol resistere al clima tropicale deve, anzitutto, guardarsi dal ber liquori». Anche tra noi quelli che ne fanno uso, sono maggiormente esposti alle insolazioni; dalle statistiche risulterebbero dieci volte più degli altri!

Non è neppur vero che l'alcool *nutra* ed è quindi grave errore sostituirlo al cibo; esso non può entrare affatto nei costitutivi del nostro organismo e cambiarsi in sangue e carne... Tutt'al più, produce un'energia fittizia che va a scapito della vita. Il famoso dottor Liebig diceva: «Quel po' di farina che può star sulla punta di un coltello, giova alla formazione del sangue più di quattro litri di birra!». Ed un altro professore dell'Università di Vienna sostiene lo stesso riguardo ai liquori. Ora, dopo tali affermazioni di simili luminari della scienza, non capisco come si vadano appiccicando per le strade, i caffè e persino lungo le linee ferroviarie dei manifesti ove figurativamente dichiarasi che un litro di birra nutre l'organismo alla pari di due uova, o di mezzo chilo di pane, o di più chili di patate, di pere, di mele...

Eppure, osserverà qualcuno, è un fatto che, dopo aver bevuto una caraffa di birra o un buon bicchiere di vino, la fame si acquieta...

Ciò avviene però non già perchè l'alcool nutra, ma perchè attutisce l'appetito, il che, del resto, può fare anche l'acqua, tant'è vero che gli stessi selvaggi, quando non sanno che cosa mangiare, si riempono lo stomaco d'acqua: questa, oltre a dare una tipica pienezza, stempera ed elimina i succhi gastrici i quali appunto provocano la buona e nota sensazione dell'appetito, e così non si sente più. Ricordiamoci dell'affermazione di un moderno fisiologo: «L'appetito non è che succo gastrico condensato». Ricordiamo inoltre che con quello che si spende a bere un litro di vino o di birra, si può comperare assai più pane, patate, uova, latte, ecc... tutta roba che nutre davvero senza alcun inconveniente.

E se, come vedete, l'alcool non nutre l'organismo, tanto meno lo *fortifica*; è quindi un altro sbaglio ricorrere ad esso durante il lavoro, la fatica le ascensioni, per vincere la stanchezza, la debolezza, ecc., tutt'al più, può far l'effetto transitorio di una frustata al cavallo.

Abbondano anche qui prove lampanti. Nel 1892, in una gara di corso tra ufficiali di cavalleria di Germania e d'Austria, alcuni di questi pensarono di *rinforzare* i loro cavalli coll'amministrare loro dell'alcool e furono proprio gli ultimi ad arrivare.

In Baviera si misero a marcia forzata tre compagnie di soldati. A due di esse vennero somministrati alcoolici, alla terza nulla. Che avvenne? Le prime due lasciarono sul percorso una cinquantina di soldati spossati ed incapaci di continuare il cammino, la terza, neppure uno.

A Colonia si fecero lavorare alcuni giorni di seguito quattro tipografi amministrando loro un giorno sì e l'altro no, bevande alcooliche. Si dovette constatare che nei giorni in cui bevevano, la quantità e la qualità del lavoro era molto inferiore a quella degli altri giorni. Simili esperimenti vennero eseguiti in quasi tutti i generi d'industrie, sempre con identici risultati.

Così in una fornace inglese si è constatato che gli operai astinenti producono il cinque per cento più degli altri. Riguardo anche agli sterratori, un grande impresario inglese affermava: «I migliori sono quelli che non bevono». In seguito a ciò, nelle miniere di Germania gli operai astinenti sono i più ricercati e i meglio retribuiti.

Un ultimo fatto nazionale: la flottiglia delle cinque torpediniere italiane che nel 1912, durante la guerra con i Turchi, penetrò nello stretto dei Dardanelli, aveva avuto proibizione d'imbarcare una sola goccia d'alcool e quel poco che trovavasi a bordo fu gettato a mare... Così si ebbe la gloriosa vittoria.

Ciò prova anche quanto sia falso che l'alcool *favorisca il coraggio*, ecciti l'eroismo; spesso capita invece il contrario. Lo si dovette constatare anche nell'ultima nostra guerra in cui da alcuni volevasi infondere nei soldati lo spirito di disciplina e d'eroismo con lo spirito di grappa. Il celebre generale Sainte-Claire Daville, scrisse a tal proposito: «Per la lunga esperienza ho dovuto constatare che l'uso delle bibite spiritose distrugge la disciplina. Se l'acquavite riscalda ed eccita il soldato al momento della partenza, è un'esaltazione passeggera; il suo effetto nel soldato al momento dell'azione è di un brivido che investe il suo corpo, e lo scoraggiamento s'impossessa dell'animo suo. Il bravo soldato, il vecchio soldato che conta sul suo libretto parecchie campagne, comprende che nel momento dell'azione ha bisogno di tutto il suo sangue freddo: pur obbedendo ai comandi di chi lo guida, egli distingue ogni accidente del terreno, calcola su tutto ciò che può tornargli utile, poichè l'eroismo non consiste solo nel farsi ammazzare. Egli non esiterà al sacrificio estremo per la patria, ma la sua vita la venderà a caro prezzo al nemico. Il soldato eccitato dall'alcool, non sarà mai un buon soldato: in lui le energie del corpo e dello spirito verranno tosto meno e, al primo panico, sarà egli a gridare il: Si salvi chi può».

E neppure si deve credere che almeno l'alcool *eccili l'allegria.* Se la Scrittura dice che « il vino allieta il cuore dell'uomo », aggiunge subito: « purchè lo si usi con moderazione »: *vinum moderate potatum,* altrimenti « non vi troverà che amarezza e fiele »: *Amaritudo animae vinum multum potatum.*

Per convircerci, basta guardar in faccia l'alcoolista: di solito egli è cupo e irascibile; spesso, al solo vederlo, si sente tristezza. Si direbbe in lui spenta ogni idealità, ogni gioia della vita. Abituato com'è alle scosse violenti e ai deliri torbidi del fatale veleno, gli torna indifferente ogni altra sensazione; i suoi sensi sono finestre chiuse a tutte le bellezze, le gioie, le amenità della natura... « L'alcool — dichiara infatti un medico — è un veleno torbido e rabbioso. L'uomo che se ne lascia impossessare, perde le gioie della vita, si sente roder le viscere da un'amarezza di morte, e da per tutto vede nemici, insidie minacce. La più parte delle risse, dei ferimenti, dei delitti di sangue vengono provocati in seguito all'alcool e nelle osterie... Quali sono poi le allegre visioni che l'alcool procura alle sue infelici vittime? Allucinazioni terrificanti quali non si possono avere che in chi ha dentro di sè il fuoco d'inferno... Ecco perchè tanti alcoolizzati finiscono col suicidio; « il vino, direbbe la Scrittura, ha recato ad essi la morte ».

Ma prima della morte esso provoca innumerevoli malanni alla salute dell'anima e del corpo.

Danni.

Il primo e più ordinario è sulla psiche, coll'intossicarne e indebolirne talmente i centri nervosi inibitori da renderli presto incapaci della minima resistenza. Si cade allora nell'automatismo del vizio, ossia nella cosiddetta *dispomania* per cui i disgraziati che ne sono affetti, si sentono spinti irresistibilmente e pur coscientemente a bere. Il bisogno dell'alcool in costoro ha una prepotenza che le persone sane non possono neppur concepire; uno di essi, citato dal Maudsley, soleva dire: « Se vi fosse un barile di *rhum* in un angolo della piazza ed un cannone sparasse continuamente tra me ed il barile, non saprei trattenermi dal passare davanti al cannone per arrivare al *rhum!* ». Mantegazza cita infermieri che giungevano a bere, senza ribrezzo, l'alcool in cui si conservavano preparati anatomici.

E quello che è più strano in questi dipsomani e che fa comprendere a che si riduca la loro responsabilità, si è che non sono tanto spinti dalla voglia di bere, che talvolta può persino mancare, quanto dalla violenza dell'idea che la sola vista dell'abituale veleno può suscitare. Domandate ad uno di essi come mai ceda così spesso e facilmente alla sua tentazione, e vi dirà che lui pure lo ignora. E' una specie di vertigine: i suoi centri nervosi sono divenuti come un recipiente reso patologicamente pervio in causa di tutte le concessioni di un bicchiere o di una bottiglia che l'hanno attraversato. Esso non ha sete nè di acquavite, nè di rhum, nè di assenzio; può darsi persino che il sapore lo disgusti e preveda i prossimi guai; però quando egli pensa al fatale liquore e lo vede, si trova necessitato a bere, non può resistere e

beve fin che ce n'è... Più di questo non sa dire; ma dice anche troppo per rilevare il misero stato cui ha ridotto l'alcool la sua psiche.

Riguardo poi al corpo, intacca il sistema nervoso, rende in breve tremule le mani e i piedi, spinge presto alla vecchiaia: a quarant'anni, chi abusa specialmente dell'assenzio, è già vecchio. Provvida la natura, prima che gravi ed inguaribili malanni abbiano a colpirlo, sembra avvisarlo nei sensi: e nella vista la pupilla si dilata, le palpebre s'infiammano, le visioni si fanno confuse fino a diventare allucinazioni; nell'udito un continuo tintinnio, tarda e disordinata la percezione; nell'olfatto sensazioni immaginarie e nauseabonde; nel palato gusto pervertito, bocca cattiva; persino il tatto, perduta la sua meravigliosa sensibilità, non percepisce i piaceri o i dolori più intensi. Sono i prodromi di malanni ben più gravi. Nel dizionario di medicina si legge che l'abuso degli alcoolici provoca vomiti, gastriti, catarri, attacca il cuore, il fegato, i reni, la vescica, colpisce il cervello il cui rammollimento è causa di paralisi generale, d'idiotismo, pazzia... Nel dizionario poi della morale, la Scrittura dice che nel molto vino stà l'ubriachezza, la lussuria, l'ira, e san Girolamo commenta « che il fuoco dell'Etna e del Vesuvio insieme uniti, non ardono tanto quanto i desideri infiammati del bevitore ». Le statistiche infatti attribuiscono dal 70 al 80% dei delitti all'alcool.

Ad esso si deve pure la rovina di molte famiglie. Come attesta un nostro psichiatra, i figli degli alcoolisti, se pur giungono alla luce, ora muoiono in tenera età, ora nascono scrofolosi o rachitici e finiscono spesso consunti dalla tubercolosi, senza dire che ancor più spesso presentano anche una profonda degenerazione morale: i cosiddetti deliquenti nati, s'incontrano specialmente tra essi.

E coll'individuo e la famiglia, l'alcool rovina pure la società. La storia ricorda che molti antichi Imperi decaddero specialmente quando si abbandonarono all'intemperanza del bere: così avvenne agli Egizi, Babilonesi, Greci, Romani; così pure decaddero molte nostre gloriose Repubbliche e specialmente la Veneta; così vediamo anche adesso, in seguito a ciò, in via di decadenza non poche nazioni civili per cui Gladstone dichiarava al Parlamento inglese: « L'alcoolismo fa ai nostri giorni nel mondo maggior strage dei tre flagelli storici; decima più della carestia e della peste, uccide più della guerra e fa anche peggio: disonora! ».

Rimedi.

E venendo ai molti rimedi escogitati contro un tale malanno, si possono ridurre a due sistemi diametralmente opposti: uno troncherebbe d'un tratto l'uso dell'alcool, l'altro gradatamente.

Il primo, applicato già dal 1825 dalla *Società di temperanza americana,* sopra una gran massa d'individui e poi ancora, al principio del nostro secolo, dagli Stati Uniti su tutti i suoi abitanti, ottenne certo non pochi buoni risultati sulle masse; ma non è sempre applicabile agl'individui, poichè il violento estinguersi di un'affezione cronica così prepotente qual'è appunto l'alcooli-

smo, oltre ad esser quasi impossibile, può provocare altri malanni non meno gravi. Tuttavia, se il vizio non è ancora molto radicato, si potrà tentare la immediata estirpazione, altrimenti sarà più prudente procedere per gradi diminuendo le bevande alcooliche fino a giungere alla suddetta dose fisiologica, che è quella che un individuo di salute ordinaria può giornalmente assimilare e che, secondo la maggioranza dei fisiologi, corrisponderebbe a circa un grammo per ogni chilo del suo peso.

Questo pratico sistema ha salvato molti. Si potrà, se necessario, procedere anche oltre e, come suggerisce il Descuret, allorchè il vizio sarà ridotto ai minimi termini, e tenterà di completamente estirparlo coll'ingannare l'occhio ed il gusto del bevitore facendogli prendere per consueta bevanda un decotto di gambi di ciliegie molto colorito ed allungato con acqua di Seltz. Similmente il dott. Fournier guarì due donne alcooliste mescolando, a loro insaputa, del tartaro stibiato in tutte le loro solite bevande spiritose. Disgustate dal vomito che lor provocavano, finirono col rinunciarvi.

Analoghi e forse anche più sicuri effetti si ottengono in Inghilterra e in America con la *terapia suggestiva* che viene applicata in alcuni casi durante lo stato normale di veglia, e in altri durante lo stato artificiale di sonno ipnotico, dai cultori della psicoterapia scientifica (Sidis, Coriat, Gerrisch, Bramvell, Moll, Tokarski, ecc.) i quali dichiarano di aver ottenuto una media di guarigioni del 60%; cifra enorme quando si pensi che, non molti anni fa, soltanto il 5% degli alcoolizzati si ritenevano possibili di guarigione.

Ad accrescerla ancora, molti medici *suggestionisti* uniscono oggi alla cura suggestiva quella di medicamenti e di una dieta appropriata come pure esercizi fisici e volitivi. Specialmente i dirigenti del cosiddetto «Movimento emanuelista» cercano, più che altro, di sviluppare nei pazienti la volontà, il desiderio di una vita regolata, sana, religiosa, ecc.; raggiungendo in tal modo la riabilitazione o, come dicono essi, la conversione persino del 97-98% di ubriaconi abituali.

Risultati simili si attribuiscono al metodo *AA* (Alcoholics Anonymos) fondato nel 1934 nell'Ohio proprio da due inveterati alcoolisti. Questa organizzazione ha infatti già *trattato* ben 90.000 alcoolizzati ed ogni anno ne soccorre circa altri 20.000 col 50% di riabilitazioni perfettamente riuscite e del 25% con solo qualche ricaduta. Uno di tali riabilitati diceva: «Ero una vera spugna di rhum; preti, psichiatri, mediconi avevano fatto di tutto per guarirmi; ma soltanto l'*AA* c'è riuscita. Perchè?... Perchè solo un ubriaco comprende un ubriacone e sa veramente come trattarlo...».

Concluderemo accennando ancora ad un più recente ed efficace metodo del genere dovuto al dott. Bruel di Parigi. Ecco di che si tratta.

Egli praticò ad alcuni suoi malati alcoolisti dell'Ospedale di San Germano, iniezioni endovenose di alcool etilico al 25%. I risultati furono davvero meravigliosi: in poco meno di 36 ore, anche

i peggiori ubbriaconi provarono una fortissima nausea alla sola vista di un bicchiere di vino o di liquore; persino casi di *delirium tremens* furono completamente guariti in 36 ore.

Naturalmente, come suol accadere, i colleghi del dott. Bruel accolsero con scetticismo i suoi risultati; ma egli non si scoraggiò e continua a guarire con le sue iniezioni gli alcoolizzati. A lui si aggiunse anzi un altro medico che volle sperimentare la stessa cura sui morfinomani. Anche in questo campo i risultati furono brillantissimi ed il numero dei pazienti che si affidano ai due medici aumenta di continuo.

Ora il dott. Bruel, per usare un termine corrente, ha « sfondato » ed il suo metodo di cura venne accolto e consacrato dalla Facoltà medica di Parigi. La sua fama attraversò anche l'Atlantico e dall'America gli è giunto l'invito di tenere negli Stati Uniti una serie di conferenze per divulgare il sistema.

Temperanza.

Una tal cura però, come altre del genere a base di benzedrina e della cosiddetta droga *antabus* o anche di cortisone, testosterone, ecc. provoca la più assoluta avversione ad ogni genere di bevanda alcoolica: « Gli alcoolizzati, come afferma lo stesso dott. James J. Smith, non possono più bere affatto »; ora non ci sembra troppo igienico neppur qui per togliere l'abuso, sopprimere l'uso.

Già vedemmo come il nostro organismo ha pur bisogno di una certa dose di alcool, quale gli può venire da una razione giornaliera di buon vino, che ha pure su lui altre benefiche proprietà toniche, nutritive, stimolanti, ecc., per cui il prof. Ettore Remotti, in un suo recente articolo, giunge a chiamarlo: « il nostro secondo alimento ».

Egli dimostra infatti che il vino possiede una considerevole affinità con le attività biochimiche dei nostri tessuti. Per il suo valore energetico, per essere rapidamente utilizzabile, per il suo potere stimolante nella sfera fisiologica e psichica, cui dobbiamo aggiungere un peculiare potere analettico sulla fibra cardiaca, può anche considerarsi farmaco ed alimento al tempo stesso: « il secondo alimento dopo il pane ».

Solo l'abuso può mutarlo in un veleno che intossica l'organismo e fa perdere la ragione; ma se si toglie all'uomo tutto quello di cui può abusare, che resterebbe ancora?

Infine l'altro celebre prof. Leon Greenberg del *Centro di Studi sull'Alcool* presso l'Università di Yale, c'insegna anche un metodo per rendere qui tollerabile lo stesso abuso, e consiste nel bere lentamente onde il suo *slogan,* che verrà accolto con entusiasmo da tutti i bevitori: « Bevete pure quanto volete, ma poco alla volta ».

Infatti, spiega egli, non bisogna dimenticare che l'alcool è il solo alimento che entra direttamente in circolo, senza bisogno di venir digerito. Dal sangue passa poi nel fegato, dove ha inizio l'*ossidazione,* cioè il processo per cui l'ossigeno trasportato dal sangue, trasforma l'energia chimica degli alimenti in calore e lavoro. Bisogna però tener presente che il fegato di un uomo

sano può trasformare così soltanto 22 centimetri cubi d'alcool in un'ora; perciò se bevete lentamente, l'alcool sarà ossidato dal vostro fegato man mano che viene assorbito e non ne risentirete gli effetti: se fate durare un'ora un mezzo bicchiere di whisky e soda o una caraffa di birra, potrete continuare a bere così anche 24 ore al giorno senza inconvenienti; ma se invece tracanaste tutto ripetutamente e rapidamente, il fegato non avrebbe il tempo per l'ossidazione e una gran parte dell'alcool passerebbe quindi inalterata attraverso di esso per raggiungere il cuore ed il cervello e così non tardereste a *sentire* quel che avete bevuto. Se siete di grossa corporatura, ciò avverrà più blandamente, avendo maggior quantità di sangue e di altri umori per diluire l'alcool, e lo stesso dicasi se questo incontra nel vostro stomaco altri cibi che ne rallenteranno l'assorbimento. Si è pur constatato che i postumi dell'alcool possono essere in parte anche d'ordine psicologico: se bevete con un senso di colpa, vi farà certo un effetto peggiore; se convinti che vi faccia male, accrescerà il vostro male; se vi cercate l'oblio, l'estro, la gioia, l'ebbrezza, facilmente vi troverete tutto questo ed altro... Come dunque conclude anche il suddetto prof. Greengerb, pure nell'alcoolismo entra molto la personalità sia fisica che psichica dell'individuo: «il problema non consiste soltanto nell'alcool, ma nella persona e importa quindi soluzioni diverse secondo le diverse persone e anche la loro età». Così specialmente ai vecchi un po' di alcool ogni giorno, verrebbe raccomandato per sempre più e meglio prolungare la vita.

Infatti tre illustri medici al recente congresso mondiale di gerontologia tenutosi a Milano, hanno presentato una interessantissima relazione sugli studi, clinici e sperimentali, da loro effettuati su mille vecchi ricoverati di una casa di riposo. Essi sono giunti alla conclusione che non soltanto l'individuo anziano che consuma una moderata quantità di alcool sopporta meglio la vecchiaia, ma viene, in parte, preservato da una delle malattie più gravi del sistema vascolare nell'età senile: l'arteriosclerosi.

Le ricerche cliniche hanno constatato fra l'altro, che nei vecchi, l'alcool si assimila molto più rapidamente che non negli organismi giovani senza che ne risentano alcun danno, ed è stato pure accertato negli organismi senili, sotto l'azione dell'alcool, una minor tendenza agli attacchi di trombosi.

I tre medici, pur non potendosi ancora impegnare a dimostrare quali siano i motivi per cui l'alcool abbia effetti benefici nel caso specifico della arteriosclerosi, ritengono che una spiegazione molto probabile debba ritrovarsi nel fatto che l'alcool impedirebbe la formazione della colesterina ed eserciterebbe una funzione di «protezione» dei tessuti dei vasi sanguigni.

Per attuare praticamente questa nuova terapia senza alcun pericolo si cercarono sostanze che, pur conservando le doti benefiche dell'alcool, sia possibile depurare dalle scorie dannose. Ora, dalla collaborazione tra l'industria e i laboratori scientifici si sono realizzati anche in Italia prodotti che, come il *Finsec*, si presentano al palato gustosi, ma senza tossicità, in quanto il processo

di lavorazione è riuscito ad eliminare quelle minuscole frazioni di sostanze nocive (aldeidi, chetoni, clif essenziali) rintracciabili nelle bevande alcooliche comuni, elementi tutti che avevano ripercussioni spiacevoli sull'apparato gastro-intestinale, sulla sensorietà discriminatoria, sull'acutezza intellettuale, ecc., che hanno giustificato, fino adesso, la battaglia contro l'alcool a cui noi pure abbiamo qui apportato il nostro equo contributo.

TABAGISMO

Fumare.

Ai vizi di gola si può pure aggiungere quello del *tabacco* poichè interessa, non meno del cibo e dell'alcool, il gusto, l'olfato, lo stomaco, insomma tutto l'apparato digestivo. Ci limiteremo però qui a vedere brevemente come anche il tabacco, nei suoi vari usi ed abusi, costituisca un vero veleno, per quindi passare ai suoi danni e rimedi.

L'uso del fumare, introdottosi, come si sa, in Europa dopo la scoperta dell'America, cominciava appena a diffondersi in Francia e già Fagon, medico di Luigi XIV, lo dichiarava nocivo e pericoloso. E quel buon medico non sapeva ancora che il tabacco contenesse veleni così potenti come l'hanno poi dimostrato le analisi chimiche.

« Sapete voi — scrive uno scienziato moderno — che sia fumare?... Il fumo costituisce una vera combustione chimica dalla quale si forma un residuo, un succo proveniente dal tabacco della pipa o del sigaro. La nicotina e la nicoziana sono le due basi organiche del tabacco. Dal suo fumo si sviluppa appunto la nicotina, l'acido carbonico e l'ammoniaca i cui funesti effetti reagiscono sul fumatore ».

Già infatti fin dai primi tempi, il conte belga Bocarmè, che s'intendeva alquanto anche di chimica, volle sperimentare i venefici effetti del tabacco e constatò che il suo fumo fa male più di ogni altro fumo, che un pizzico di tabacco nel vino fa ammalare chi lo beve, che alcune prese sulle piaghe sanguinolenti di un bue bastano ad ucciderlo, che un'infusione uccideva un cane, ecc. Dopo tali esperimenti quel conte, essendo povero e volendo ereditare le sostanze di un suo cognato, estrae dal tabacco la nicotina, la concentra e tocca appena con essa le labbra del ricco parente, mentre dorme, che, preso da forti dolori, muore in pochi istanti.

Il delitto è però tosto scoperto e l'assassino tradotto davanti alle Assise. Chimici, medici e un pubblico immenso assistono con grande curiosità ai dibattimenti che vengono poi riportati da tutte le gazzette. Provato che la vittima era stata uccisa dalla nicotina e che il conte Bocarmè l'aveva estratta dal tabacco, fu condannato a morte. Il giorno 20 luglio 1851, cadeva la sua testa sotto la ghigliottina e diecimila persone, che avevano saputo come il tabacco contenesse un sì potente veleno, si affollavano ad assistere all'ultima scena di quel terribile dramma, ma... le donne ed i vecchi fiutandone

delle prese, i giovani fumando sigari e gli uomini con tanto di pipe ardenti...

Essi però non erano ancora ben persuasi dei danni che con ciò recavano alla loro salute fisica e psichica; ormai già da molto tempo noi tutti conveniamo nel deplorarli, eppure in ogni Paese anche civile si continua ad impipparsene beatamente e ad accrescere la produzione e lo spaccio del « dolce veleno ».

Per limitarci al nostro, sebbene tanto scarso di superficie agricola, quella coltivata a tabacco nel 1956 era già di circa 50.000 ettari con una produzione di oltre 711.000 quintali. Le sigarette assorbono già l'85% di tale enorme produzione e tra esse il primato spetta alle *Nazionali Esportazioni* con il 46%, seguite dalle *Alfa* (19,6%), dalle *Nazionali* (15,4%); staccatissime tutte le altre 24 marche prodotte dal Monopolio, oltre alle sigarette estere. Fra i sigari sempre dominatori i *Toscani* e fra i trinciati, quelli « forti » superano di gran lunga gli altri tipi. Per quanto sembri strano, numerosi sono ancora i fedeli al tabacco da fiuto, per lo più donne e preti, con un consumo di oltre 5000 quintali all'anno!

Infine ben 50.000 rivendite sparse negli angoli più reconditi della penisola, coadiuvano il Monopolio di Stato nell'alimentare il « dolce vizio » e nel dare un imponente contributo di oltre 400 miliardi all'anno, alle sempre esauste casse dello Stato.

Ed ecco adesso anche l'attuale consumo delle singole regioni: 1) Lombardia q.li 82.855; 2) Lazio 45.584; 3) Piemonte 44.768; 4) Veneto 41.865; 5) Emilia-Romagna 41.776; 6) Campania 40.763; 7) Sicilia 37.953; 8) Toscana 37.912; 9) Puglia 25.808; 10) Liguria 23.087.

E' però ovvio che queste cifre, appunto perchè assolute, non sono chiaramente indicative. Importa invece conoscere il consumo relativo che, per tutta la Nazione è di kg. 1.016 all'anno e, sotto questo profilo, la Liguria, che tabacco non produce, si prende la sua brava rivincita come consumatrice e balza al comando della classifica.

Ecco infatti l'eloquente graduatoria: 1) Liguria con kg. 1,416 per persona all'anno; 2) Val d'Aosta 1,408; 3) Lazio 1,257; 4) Piemonte 1,215; 5) Trentino 1,211; 6) Lombardia 1,204; 7) Toscana 1,168; 8) Emilia-Romagna 1,153; 9) Friuli-Venezia Giulia 1,079; 10) Veneto 1,071. Chiude la serie la Basilicata con kg. 0,583. Qui si potrebbe scendere a maggiori dettagli e riferire i dati riguardanti i centri maggiori che non sposterebbero le proporzioni. Ci limiteremo a segnalare che tra le province, Milano detiene il campionato assoluto con kg. 3.666.053, seguita a ruota, da Roma con kg. 3 milioni 629.606, mentre, come consumo statistico, il primato spetta alla provincia di Imperia con kg. 1,637 « pro-capite ». Ben triste primato per poco che, come adesso faremo, se ne considerino gli effetti o, piuttosto, i danni che ne derivano. Ormai tutti i medici ce ne offrono un quadro impressionante che può sembrare esagerato.

Danni.

E i danni, sia fisici che psichici, riguardono specialmente i fumatori di sigarette che, come vedemmo, sono l'immensa maggioranza e che hanno la pericolosa abitudine di far passare il fumo pel naso ed i polmoni, assorbendo così, secondo i calcoli del dott. G. Venzmer, ben otto volte più di nicotina. Inoltre essi fumano più spesso (anche a digiuno) perchè una sigaretta si consuma presto e tira l'altra come le ciliege. Ma il peggio è che essa contiene altri potenti veleni come piridina, ossido di carbonio, ammoniaca, ecc., che non il tabacco confezionato in altro modo. Vi si aggiungono poi i *residui bituminosi* o di *catrame* che costituiscono il 5-15% del fumo delle sigarette e a cui appunto devesi la caratteristica tosse, la bronchite cronica dei fumatori ed il terribile cancro bronchiale o polmonare che, come risulta dalle statistiche, va sempre più diffondendosi (11).

Ne ha dato già da tempo l'allarme lo stesso Ministro della Pubblica Sanità in Inghilterra dove i decessi per tale morbo aumentan circa di un migliaio l'anno, si che dal 1358 nell'anno 1931, sono ascesi a 11.981 nel 1952. Lo stesso triste incremento verificasi nelle altre nazioni di Europa e d'America. Appunto da un recente *Rapporto* compilato da sette scienziati per iniziativa della *Società americana del cancro*, risulta che una persona su dieci, tra coloro che fumano più di due pacchetti di sigarette al giorno, è destinata a morire per cancro ai polmoni, mentre per i non fumatori la possibilità è solo una su 275. Il *Rapporto* afferma inoltre che almeno sedici studi specifici condotti in cinque nazioni negli ultimi diciotto mesi, dimostrano statisticamente la relazione tra fumo e cancro: «L'evidenza scientifica stabilisce, senza ombra di dubbio, che il fumo specialmente delle sigarette, è un fattore che causa l'ognor crescente incidenza di carcinoma polmonari».

E passando agli altri effetti deleteri del fumare, premettiamo ancora, con lo stesso Hebert Breau (12), per non spaventare

---

(11) Dalle recenti analisi risulta infatti che nel tabacco la sostanza cancerogena non è la nicotina, ma il *catrame*, in cui, tra gli altri elementi, è contenuto un potente cancerogeno: il 3-4 benzopirene. Il benzopirene è stato trovato nello sputo e nei vari organi dei fumatori e ne basta una minima dose spennellata sulla cute del coniglio per provocare l'insorgenza di un cancro. Da 1 kg. di tabacco secco si ottengono 40 gr. di distillato di catrame; se con pennellature quotidiane si ottiene il carcinoma in un coniglio dopo 9 mesi, ci si può persuadere quanto grave sia l'azione del tabacco sulle mucose del fumatore che fuma un kg. di tabacco al mese, ossia inala circa 40 gr. di catrame all'anno.

Si deve inoltre rilevare che il cancro polmonare si ha in alta percentuale nei predisposti costituzionalmente e che sono forti fumatori, mentre nei soggetti non fumatori si riscontra soltanto nella percentuale del 2%. Quindi necessità di ogni profilassi, non solo contro il fumo, ma anche contro tutti i processi infiammatori broncopolmonari, ed in particolare contro le pneumoconiosi.

(12) Hebert Breau, *Non fumate più*, Napoli, 1952.

troppo, che si tratta sempre non tanto di un uso moderato, quanto dell'abuso. Può ripetersi anche del tabacco il detto di Paracelso: «Ogni cosa è veleno e nulla è senza veleno; soltanto la dose fa sì che una sostanza non sia veleno».

Per determinare poi l'abuso bisogna tener conto, anzitutto, dei coefficenti personali di tolleranza che sono mutevolissimi. Vi sono fumatori impenitenti che consumano 50-60 sigarette al giorno (Humphry ha fatto parola di un fumatore che consumava 100 sigarette al giorno, ossia che occupava tutta la giornata a tramutare tabacco in fumo) e che apparentemente mostrano di tollerar bene il consumo. Ve ne sono invece parecchi i quali, anche con pochissimo tabacco, accusano cardiopalmo od oppressione epigastrica.

Un giudizio riesce quindi sempre difficile, per la grande variabilità della tolleranza individuale, ma nonostante ciò, un certo profilo dei danni può essere tracciato.

Il primo, verificabile nelle persone predisposte, è l'azione sulle cellule e sulle fibre nervose. In alcuni individui si è visto comparire il tremore muscolare e talvolta la vertigine, che verosimilmente, va ascritta all'ossido di carbonio. Così pure si sono osservati fenomeni di irritabilità, di insonnia, di nevralgie.

Una lesione che si può ricondurre senza discussioni al fumo è l'ambliopia da tabacco (indebolimento della vista). Che essa sia indubbiamente legata al fumare, è dimostrato dal rapido miglioramento che spesso si ottiene per il semplice fatto di sospenderlo.

Meno frequenti sono le lesioni all'udito (vertigine con disturbi di circolo ai canali semicircolari, tremite da otosclerosi, ecc.); è frequente per contro il catarro delle prime vie respiratorie.

Internamente, sono i disturbi del cuore che si hanno un po' in tutti gli stadi del fumare; specie dopo i 50 anni, questi disturbi (più comune il cardiopalmo, non infrequente l'aritmia) diventano di facile osservazione anche in mediocri fumatori. In alcuni casi si possono avere manifestazioni anginoidi di una certa gravità, e, come è facile comprendere, questi fenomeni si manifestano comunemente nelle persone di una certa età.

Si è parlato di uno spasmo vasale, e, nei fumatori discreti, anche senza che esistano gravi fenomeni, quasi sempre è possibile osservare almeno modificazioni del polso (aumento delle pulsazioni).

Anche la pressione sanguigna è modificata sotto l'azione del tabacco: Abrahams parla di aumento da 5 a 20 mm. di mercurio. Sovrattutto, è influenzata la pressione diastolica. Nei fumatori moderati con adattamento ai prodotti del fumare, è probabile che gli effetti si compensino con una certa rapidità; ma nelle persone attempate, nei forti fumatori e in coloro che hanno una specifica sensibilità verso il tabacco, questi fenomeni di aumento di pressione sono di importanza considerevole.

Non vanno taciuti anche alti fatti che in alcuni casi si possono porre molto bene in relazione col tabacco: così, per esempio, alcune turbe intestinali con peristalti aumentata, alcuni fenomeni di infiammazione catarrale gastrica, nausee e vomiti. Anche la ipercloridia si presenta con una relativa frequenza dovuta all'irritazione diretta sulla mucosa, ad eccesso d'impura saliva deglutita.

Inoltre, da recenti osservazioni, risulta che il tabacco ha una deleteria influenza anche su certe nostre glandole endocrine, prima tra cui la tiroide, aumentandone eccessivamente l'attività: «Io stesso — scrive il dott. G. Velzmer — ho potuto osservare che gli ammalati che dovetti curare con i vari preparati di tale ghiandola, non sopportano il tabacco durante tutto il periodo di cura. Mi sembra quindi provato che la nicotina debba proibirsi come un pericolosissimo veleno a tutti quelli la cui ghiandola tiroidea esplica per natura un'attività eccessiva; e ritengo di poter affermare che il numero di costoro è assai più grande che non si creda».

Così pure non bisogna trascurare le conseguenze che la nicotina può avere sulle glandole genitali. Specialmente nelle donne se ne possono osservare gli effetti deleteri sulle ovaie che si manifestano in irregolarità del tributo mensile e persino in aborti. In molti casi la sterilità è da ascriversi all'abuso del tabacco diventato anche nel così detto gentil sesso tanto comune.

Nè meno importante è poi la questione se il fumare agisce sulle facoltà psichiche.

Anche di recente si sono pubblicate prove eseguite in stabilimenti industriali inglesi, dirette a verificare se la concessione di un breve periodo di permesso a fumare durante il lavoro, migliorasse o no il rendimento. Si afferma che una concessione limitata a un quarto d'ora, negli individui abituati al tabacco, produceva un rendimento di lavoro migliore; ma la prova non dice gran cosa circa gli eccitamenti dei centri intellettivi.

Negli Stati Uniti si sono fatte larghe prove coi soliti testi mentali (2000 individui sono stati presi in esame); e si sono misurate le capacità di immaginazione, di percezione e di associazione. Il giudizio complessivo è che, sotto l'azione appena prolungata del tabacco, queste attitudini mentali sono lievemente diminuite.

Adolfo Abrahams, che per suo conto ha eseguito ricerche sotto la medesima direttiva, conclude che il tabacco diminuisce la capacità al lavoro, affievolisce la memoria, ed è ben lontano dall'eccitare la fantasia; al contrario, lo si può ben ritenere un potente isolatore dello spirito: stoglie il pensiero dalle serie occupazioni, ottunde i sensi, mette il cervello in uno stato permanente di sopore che alcuni chiamano *beatitudine*, ma che, in realtà, non è che *ebetudine*. Ecco al proposito alcune testimonianze di grandi uomini. Ad un giovane poeta, il quale in pubblico vantava l'eccitazione che, secondo lui, la sigaretta aveva sulla sua immaginazione creatrice, Victor Hugo, che pure era presente, lo interruppe dicendo: «Croyez-moi, le tabac vous est plus nuisible qu'utile; il change la pensée en rêverie». Goethe soleva dire: «Ho tre cose in grande orrore, e la prima è il tabacco...». E Dumas figlio, per propria esperienza, scriveva: «Le tabac est selon moi, avec l'alcool, le plus redoutable adversaire de l'intelligence» (13).

---

(13) A tal proposito venne fatta una specie di *referendum* tra i più celebri letterati francesi del secolo scorso a cui Abele Hermant rispose:

Ma non basta, il fumo del tabacco è anche un grande screanzato: infetta l'aria dell'ambiente in cui ci troviamo, incomoda le persone che ne circondano, rende loro difficile la respirazione, irrita loro la gola, le costringe a tossire, infiamma gli occhi fino alle lacrime. Orbene, dopo tutto ciò obbediamo all'ordine di re Giacomo I d'Inghilterra: « Gettate lontano da voi il tabacco, foglia puzzolente e velenosa che rovina la vostra salute! ».

Rimedi.

Ma come fare a rompere un'abitudine così tirannica qual'è spesso anche quella del fumare?

Ad un essere ragionevole dovrebbe bastare la semplice considerazione dei danni e malanni esposti; fu appunto la conoscenza di essi che indusse il su citato Dumas figlio a troncare a trenta anni quel vizio che fino allora lo aveva dominato.

Però se questo eroismo di volontà è pregio di pochi, gli altri non devono disperare di pervenire allo stesso risultato con deliberazioni anche meno energiche, limitando, poco alla volta, quell'abuso di cui vorrebbero di un tratto essere vincitori.

Siete voi abituati a fumare anche a letto prima di dormire? Ebbene, dopo una giornata consumata a bruciar tabacco, non si richiederà grande sforzo volitivo per rinunziare all'ultima pipata o mozzicone; pensate anche al pericolo d'incendi, ai guasti della biancheria, all'aria mefitica cui vi condannate tutta la notte a respirare...

« Sigarette, sigari, pipa. Io uso tutto con moderazione. Ma credete voi che il tabacco ispiri? Io penso, con Teodoro de Banville, che la cosa più semplice è avere del genio ».

Ed Emilio Faguet, accademico, fumatore ostinato: « Io fumo molto; ma credo che non mi serva a nulla e che anzi mi faccia molto male. Questa è la mia opinione sulla questione ».

Fumatore più che ostinati furono Francesco Coppée e Ferdinando Brunetière. Theuriet era un fumatore impenitente: durante cinquant'anni fumò alternativamente il sigaro e la pipa. Ma che il fumo eserciti un'influenza sull'ispirazione artistica, il Theuriet non credeva. « Io non mi sono mai accorto — egli scrisse — che il fumo abbia la minima influenza su quel che si chiama ispirazione »; opinione condivisa da P. Loti, il quale confessa di « non aver mai notato che le sigarette abbiano esercitato un'azione buona o cattiva sul suo spirito ».

All'Accademia sono ferventi del fumo: Maurizio Barrès, Paolo Hervieu, sebbene egli creda che il fumo rappresenti un vizio e un'infermità: Renato Bazin, il quale fuma esclusivamente sigarette: « Io fumo esclusivamente la sigaretta. Non le devo nulla, nessuna riconoscenza letteraria o d'altro; ma devo alla sigaretta molti mal di capo e il sentimento assai umiliante che, continuando ad amarla, commetto una debolezza che non ha neppure l'inesperienza come scusa ».

Viceversa Marcel Prevost amava il sigaro, ma non esageratamente. Al contrario di molti scrittori, l'autore de *Les lettres à Françoise* cessava di fumare quando si poneva al lavoro.

Siete abituati a fumare ad ogni ora del giorno? Ebbene, sforzatevi almeno d'astenervi nei luoghi pubblici, al passeggio, al teatro, in vettura, dimenticate pipa e sigari a casa per rifarvi della privazione al ritorno.

Consumate mezza dozzina di *toscani* o una trentina di sigarette al giorno?

Ebbene, a poco a poco, riducete la dose: invece di sei, cinque; invece di trenta, venti; supponete che il resto sia divenuto inservibile o di averlo già mandato in fumo; dopo alcuni giorni in cui vi sarete persuasi che non vi è proprio alcun bisogno di quel numero o di quella quantità, imponetevi un'altra riduzione. La sigaretta o la pipata al mattino, a stomaco digiuno, sono la grande voluttà dei fumatori; eppure sono le più nocive: prima conseguenza si è di attutire l'appetito, poi di provocare eccessi di tosse fastidiosa e catarrosa... Fatevi forza, astenetevi al mattino dal tabacco e, dopo qualche giorno, vi accorgerete che è un piacere lo stimolo dell'appetito e più gustosa vi tornerà la colazione.

Nel pomeriggio poi, quando vi permettete in casa vostra una sublime fumata, interrompetela a metà, occupatevi di affari più importanti per riprendere, qualche tempo dopo, la pipa o il sigaro.

Gli insaziabili fumatori di sigarette prendano poi l'uso di fumarne mezza alla volta come appunto si fa con i sigari, e si accorgeranno presto che è poi lo stesso che fumarle intere. Specialmente nel fumare, non è tanto il fumo che soddisfa, quanto tutti i piccoli atti preparatori: prendere ed aprire il bel portasigarette, togliervi e scuotervi sopra la piccola, bianca *Macedonia*, metterla nel bocchino o alle labbra, far scattare l'elegante accendisigaro, ecc. Tutti questi molteplici movimenti cui si è fatta l'abitudine, che sono diventati addirittura automatici, sono pure diventati, per ciò stesso, necessari, se ne ha bisogno come di una breve ginnastica per scaricare, di tanto in tanto, i propri nervi, per occupare qualche istante di ozio o interrompere il solito monotono lavoro. In quanto poi al fumo, che spesso neppure si aspira, è, in fondo, il meno che importa, tant'è vero che, in generale, i grandi consumatori di sigarette si limitano a fumarne poco più di metà, talvolta anche le buttano dopo le prime boccate, ma sono poi tosto costretti a ricorrere alla solita manovra in cui sta il loro vero piacere.

Ed è questo un piacere che ben si può loro concedere, essendo come una piccola benefica scarica nervosa; però lo potrebbero ottenere egualmente e con minor spesa, anche a mezze sigarette.

Ai nostri giorni poi si suol pure consigliare ai fumatori di ogni calibro le sigarette con filtro o alla mentola o di eucalipto che riescono assai gradevoli e certo meno irritanti alla gola e polmoni; tutto sta a farci un poco di abitudine. Inoltre si è messo in commercio un nuovo prodotto, l'*atabagico* che si dice non solo efficace a prevenire e reprimere tutti i molti inconvenienti su esposti dell'accessivo fumare, ma addirittura anche a togliere il vizio. Provare per credere.

Aggiungiamo che a Chicago è stata recentemente aperta anche una clinica per la cura dei fumatori. Ne è direttore il dott. D.H.

Kress, segretario della « Lega contro la sigaretta » (*Anti-Cigaret League*) di quella città. Il metodo di cura è semplicissimo. Il « paziente » si sciacqua la bocca con una soluzione di *nitrato d'argento;* poi gli viene offerta una sigaretta accesa. La combinazione chimica del nitrato d'argento con la nicotina dà luogo alla formazione di un prodotto di sapore profondamente disgustoso. Chi lo ha provato una volta, concepisce una viva avversione al fumare.

Questa proprietà del nitrato d'argento era già nota da parecchi anni; ma nessuno sul principio vi prestò attenzione. Fu il dott. Kress che pel primo ha pensato di utilizzarla praticamente per la « estirpazione » dell'abitudine di fumare. Pei fumatori inveterati il trattamento al nitrato è completato da una cura dietetica. Il dott. Kress ha notato che coloro che hanno l'abitudine di fumare sono di solito grandi consumatori di tè, di caffè, di carne e di vivande molto saporite. Limitando la dieta al latte, ai cereali cotti e alle frutta, il bisogno di fumare si attenua in misura sensibilissima.

Mercè la cura Kress, molti fumatori inveterati sono riusciti a liberarsi completamente dal vizio. e, a quanto pare, gli effetti della cura sono permanenti. Infatti il dott. Kress riceve di continuo, da tutte le parti del mondo, lettere di persone che gli domandano chiarimenti sui particolari del suo metodo. Di fronte agli ottimi risultati ottenuti a Chicago, l'*Anti-Cigaret League* ha stabilito di fondare delle cliniche consimili in altre città americane (14).

La Lega esplica la sua opera anche in altre forme: per esempio, coadiuvando le autorità nel far rispettare le leggi che vietano la vendita di tabacco ai minorenni. Mercè la sua attività, la quantità di sigarette venduta giornalmente dagli spacciatori di tabacco di un quartiere di Chicago è diminuita del 10 per cento, il che — leggiamo nel *Literary Digest* — rappresenta 8500 sigarette al giorno.

Tabaccare.

Oltre però al vizio di fumare, dal velenoso tabacco ne derivò anche l'altro, forse non meno pernicioso, del *tabaccare* il quale, sebbene ai nostri tempi sia andato assai diminuendo, tuttavia, per farlo scomparire completamente, accenneremo anche ai suoi danni e rimedi.

(14) Infatti anche da Londra si apprende che la « Società dei non fumatori » aprirà tra breve una clinica per le persone desiderose di liberarsi dal vizio di fumare. Questa prima clinica verrà inaugurata a Liverpool e ad essa verranno ammessi alcuni « pazienti » selezionati con cura tra le centinaia di fumatori che hanno inoltrato richiesta di essere curati.

I « pazienti » verranno sottoposti ad un trattamento psicologico per scoprire la causa del loro desiderio di fumare eccessivamente. Il sistema di cure è simile a quello della « Anonima alcoolizzati» che si propone di curare gli alcoolizzati.

Se si domanda a chi annusa tabacco il piacere che prova, vi risponderà che, oltre ad una sensazione gradevole dell'olfato, sente la sua mente sveglia, la sua testa scaricarsi: è una scossa ai nervi, un detersivo delle vie nasali, uno stimolo al cervello...

Vorremmo ammettere tali benefici se fatti troppo evidenti, non provassero il contrario. Non solo il povero naso di un fiutatore diventa invece una cloaca fetente, ma perde in breve la sua distinta e squisita sensibilità, sì da rendergli indifferente ogni fragranza di fiori e vivande. Ecco perchè i tabacconi, in generale, mangiano in fretta qualunque cosa: non gustano il cibo. E' rimasta proverbiale la voracità di Napoleone: più che alla fretta del suo genio, la si doveva però all'ottusità del suo gusto reso tale dal continuo tabacco ch'era solito portarsi addirittura sciolto nel taschino del panciotto per potersene più agevolmente servire. Chi direbbe che Napoleone il Grande fosse pure un grande tabaccone!

Ma per tornare ai piccoli tabacconi, dovrebbero convincersi che anche il loro cervello, a forza di ripetute scosse, non si risveglia, ma stordisce, ed invece di vitalità ed energia i loro centri nervosi più delicati vanno gradatamente assorbendo nicotina fino alla completa intossicazione e relativa paralisi. All'azione paralizzante della nicotina si aggiunge poi quella irritante locale, che l'avido fiutatore sfida volendo vincere l'acredine, il pizzicore delle nari e persino della gola. E' una sfida di cui sappiamo già a chi toccherà la peggio: lo annunzia al tabaccone un'abbondante, incomoda e puzzolente secrezione del muco nasale, la diminuzione di sensibilità ognor crescente del nervo olfatorio, i frequenti capogiri, certe ostinate nevralgie facciali... Dopo tutto ciò, noi non possiamo a meno di applaudire a quei Papi che colpirono di anatema, *sub reatu mortis aeternae,* tutti i tabacconi.

A distogliere però costoro dal loro pernicioso vizio, più delle scomuniche papali giovarono forse i moniti ed i rimedi suggeriti dagli igienisti.

Anzitutto, costoro osservano saggiamente che non è sempre facile e neppur prudente sradicare ad un tratto una tale consuetudine e sarà quindi anche qui opportuno, come già dicemmo riguardo al fumare, procedere gradatamente nel diminuire la dose e qualità del veleno. In seguito si cercherà di sostituire questo con una qualche altra polvere innoqua; al proposito il dott. Lovemberg suggerisce una miscela di mentolo, canfora e zucchero che dice assai giovevole e gradita al naso per ingannare il quale si potrà anche ricorrere a qualche altro artificio.

Ricordo quello consigliato da un bravo medico di Milano ad un giovane sacerdote. «Egli soffriva — scrive lo stesso medico curante — di una malattia lenta a fondo nervoso che mi fece disperare per i caratteri, l'andamento e la inutilità delle cure che mi sembravano le più opportune. Finalmente, dal vedergli sempre la tabacchiera in mano, mi venne in sospetto l'abitudine di annusare tabacco. Il paziente, al mio consiglio di starsene almeno per qualche tempo, si persuase a tenersi in tasca la scatola quasi vuota, col quale strattagemma riuscì ad ingannare le dita e il naso e a migliorare in salute».

Ammettiamo che l'atto di delusione, il quale certo avrà tratto d'inganno il buon prete, facesse rivivere in lui la forza di volontà astensiva; ma una volta di più, prova l'efficacia del nostro rimedio suggerito già ai fumatori; anche in chi ha l'abitudine di annusare, il piacere non stà infatti tanto nel tabacco che introduce nel suo povero naso, sempre congestionato e sporco, quanto in tutti quei piccoli atti che precedono: tirar fuori la tabacchiera, qualche colpettino sul coperchio, aprirla, prendere la presa fra le dita, accostarla al naso, fiutare, ecc.; tutti questi piccoli movimenti sono diventati per lui una mimica automatica e diversiva, se non proprio divertente.

Nè chi smette di fiutar tabacco deve allarmarsi di veder quasi completamente cessate le sue così abbondanti secrezioni nasali e ritornare per questo al vizio; egli deve sapere quanto al proposito scrive pure l'altro nostro grande igienista Paolo Mantegazza: « Il naso perfetto, il naso tipo, il *protonaso* dei nasi secerne tanto muco che basta ad innumidirlo senza bagnarlo e non ha mai bisogno di pezzuola o di spazzacamino ». Mentre infatti a chi non annusa è superfluo un fazzoletto la settimana, ai tabacconi ce ne vogliono dozzine; una non trascurabile parte della giornata poi, se fanno attenzione, sono costretti a perderla intorno al loro naso e anche a sprecare soldi non pochi se calcolano quello che lor costa, oltre la venefica polvere, la lavatura di tanti moccinchini, degli abiti e della biancheria inbrattati, ecc. Non v'ha quindi più nessun motivo per seguitare in un'abitudine così poco igienica e pulita, ma tutti i motivi per smetterla. Infatti constatiamo con soddisfazione che anche qui gl'igienisti ottennero più che non gli stessi Papi con le loro scomuniche. Concluderemo, una volta tanto, con un ameno aneddoto.

Si sa che Innocenzo XII fu uno dei Papi che con la sua famosa *Bolla antitabaccosa* più se la prese contro i tabacconi colpendoli non solo di scomunica *latae sententiae*, ma dando facoltà ai sacrestani di tutta la cristianità di « confiscare inesorabilmente gli immondi recettacoli del tabacco », che i fedeli avessero osato tirar fuori in chiesa; ora poichè quegl'immondi recettacoli, erano spesso preziose tabacchiere d'argento e d'oro, lo zelo dei sacrestani si accese qui di santo ardore.

Ma non meno però lo spirito satirico di Pasquino alla cui statua si trovò un giorno la scritta: *Contra foliam quod vento rapitur* (ossia il tabacco) *ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequiris?*...

Quel Papa, cui la satira era salita al naso peggio del più forte *rapé*, bandì un grosso premio di denaro per chi ne avesse rivelato l'autore; ma a mille doppi dovette accrescersi il suo dispetto ed il buon umore dei Romani quando, il giorno dopo, la satira era riapparsa sul piedestallo della statua birbona con l'indicazione che metteva in grado il Pontefice di chiedere conto all'autore: *Giobbe*, cap. XIII, vers. 25...

(*Continua*) A. Arrighini

VANGELI DOMENICALI E FESTIVI

DOMENICA IV^a^ DOPO PASQUA

LA REQUISITORIA DEL PARACLITO

(Giov. XVI, 5-14)

La Liturgia ci presenta, nelle domeniche che ci avvicinano alla Pentecoste, le necessarie istruzioni sullo Spirito Santo, impartite da Gesù stesso nell'Ultima Cena, in quei sublimi e tenerissimi discorsi che ci furono conservati dal Discepolo prediletto. Il tratto del Vangelo odierno riguarda la testimonianza che il divin Paraclito renderà a favore di Gesù, insieme con gli apostoli, 1° contro gli infedeli; 2° contro gl'ingiusti; 3° contro Satana.

1. - *Contro gl'infedeli.* - « Quando lo Spirito Santo sarà venuto, convincerà il mondo del peccato... perchè non ha creduto in Me... ».

Convincere non significa necessariamente costringere uno a dichiararsi convinto, ma solo « dimostrare », in modo da convincere pienamente le persone di buona fede. Lo Spirto Santo adunque, disceso sugli Apostoli il dì della Pentecoste, darà loro la potenza della parola, con cui renderanno evidente il peccato commesso dagli Ebrei nel non aver creduto che Gesù era il Messia, promesso ai Padri, preannunciato dai Profeti, anzi il vero Figlio di Dio. Aveva tutti i titoli per esser creduto: santità della vita, splendore di miracoli, attestazione del Padre sul Giordano, congiunta a quella del più santo degli uomini, Giovanni Battista. Tutte le virtù e i doni dello Spirito Santo, preannunciati da Isaia (c. 11), erano stati visibili, luminosi, eminenti nel Nazareno: spirito di sapienza e d'intelletto (oh il suo sublime discorso delle Beatitudini!); spirito di consiglio e di fortezza (come aveva rintuzzato le obbiezioni dei farisei e costrettili ad ammutolire, oppure a dichiarare: « Sappiamo che insegni la via di Dio nella verità, e non hai rispetti umani », Mc. XII, 14-11); spirito di scienza e di pietà (non insegnò la più bella delle orazioni, il Padre nostro?; non raccontò, nelle parabole, la storia dell'infinita bontà di Dio?; non accolse con gioia i figli prodighi, le pecorelle smarrite?); spirito del timor di Dio lo riempirà (i suoi stessi nemici sul Calvario non potevano rimproverargli che questo: « Ha confidato in Dio: lo liberi! », « Ha salvato gli altri, salvi Se stesso! »).

Lo Spirito Santo farà tornare in mente tutte queste cose per bocca di san Pietro, e a migliaia gli Ebrei si batteranno il petto, riconoscendo di essere stati peccatori iniqui. Il Sangue del Reden-

tore, che hanno sparso con mani sacrileghe, ricadrà sul loro pentimento, come un lavacro di redenzione. Gli altri che non si convertiranno aggiungeranno al peccato dell'incredulità quello della miscredenza ostinata, e moriranno nell'abisso, com'è giusto, dopo aver respinto la mano misericordiosa, tesa a salvarli.

2. - *Contro gl'ingiusti.* - La giustizia rende a ognuno secondo il merito o il demerito. Gli uomini hanno fatto un bel ricevimento al Figlio di Dio, venuto visibilmente in mezzo alle sue creature, Lui che si è degnato d'imparentarsi con esse per colmarle d'ogni benedizione e felicità. Si lasciano vivere tanti criminali, tanti Barabba, talvolta se ne chiede, a voce di popolo, la liberazione, l'amnistia. Gesù, l'innocentissimo, il benefattore sommo, l'Uomo ideale, perfetto, l'onore ineguagliabile di qualunque patria, di qualunque tempo, fu dai suoi compatrioti, dai suoi contemporanei, rispedito d'urgenza al Creatore, nel fiore degli anni, coi modi gentili del tradimento, delle burle atroci, dei tormenti spietati, delle ignominie stomachevoli, di quattro processi, negazione di giustizia, coronati da un patibolo infame, mentre il principale giudice lo dichiarava innocente.

Davanti ad un'accoglienza così obbligante, a un commiato sì cortese, Gesù assicurò che non si sarebbe più fatto rivedere, non avrebbe più infastidito nessuno con la sua presenza. « Vado al Padre e non mi vedrete più! ».

Certamente i suoi discepoli lo vedranno ancora qualche volta, dopo la sua risurrezione, per accertarla. Tutti i credenti godranno la sua presenza reale, ma invisibile, nel Sacramento dell'amore. Quanto agli altri, il Cristo tornerà una volta sola, quando piangeranno tutte le tribù della terra, come si piange per la morte del figlio unico.

E l'Unigenito del Padre alzerà il suo tribunale di giustizia davanti a cui compariranno tutti gli uomini: e ognuno dovrà rispondere del suo contegno davanti al Cristo di Betlemme, di Nazareth, del Calvario.

Il mondo si convincerà allora di quel che significhi, di quel che vale la Giustizia.

3. - *Contro Satana.* - « Il principe di questo mondo è già giudicato ». Il mondo ha il sovrano che si merita. Dappertutto sono incisi i suoi stemmi, garriscono le sue bandiere, sfaccendano i suoi ministri. Satana regna in quelle case del vizio e del gioco; in quelle tipografie e in quei chioschi, in quelle aule e in quei parlamenti. Regna nelle stesse famiglie sedicenti oneste, dove le leggi sacrosante della vita sono sacrificate alla vertigine del piacere. Teatri e cinema, balli e ritrovi hanno il privilegio della sua dimora solenne e permanente. Il suo quartiere generale non è inoperoso. Manda ordini quotidiani alle sue sette, ai suoi giornali, alle sue associazioni, per combattere la Chiesa, deridere i credenti, ridurre il clero all'impotenza, il popolo all'ignoranza.

Affonda le mani nel suo tesoro di guerra e distribuisce ricchezze, onori, godimenti ai suoi servitori fedeli.

Ma, nonostante questo predominio appariscente e le vittorie di cui si inebria, Satana è destinato alla rotta finale. Il giudizio di

condanna già pende su di lui. Lo stanno giudicando gli Apostoli; che hanno, suo malgrado diffuso la religione di Cristo nel mondo intiero, cadendo da eroi sul terreno sottratto a Satana.

Lo hanno giudicato milioni di Martiri, che hanno preferito la morte a indossare la sua livrea. Lo hanno condannato milioni di vergini che innalzarono il loro giglio a sommità, ove non potè arrivare il fango scagliato dai suoi arcieri.

Cristo stesso lo ha già giudicato, lacerando il chirografo, la cambiale con gli uomini si erano venduti al demonio, e affiggendolo alla croce, cioè annullando tutte le conquiste fatte. La sua risurrezione gli ha strappato anche i corpi degli uomini, onde gli amici di Gesù rifulgeranno come stelle nella beata risurrezione.

Esultanti di questa triplice « convinzione », che lo Spirito Santo ha effettuato nel mondo, noi non temeremo più nè Satana, nè i suoi partigiani; temeremo solo di noi stessi, della nostra fragilità e instabilità, ma con la forza di cui lo Spirito Santo è munifico elargitore, vinceremo anche la nostra debolezza.

Sarà appunto la nostra infermità che farà risplendere la potenza del Signore. *Virtus in infirmitate perficitur.*

DOMENICA V^a^ DOPO PASQUA

I SS. APOSTOLI FILIPPO E GIACOMO

(Giov. 14, 1-13)

Quest'anno la domenica V^a^ dopo Pasqua è superata da una festa prevalente, quella dei Ss. Apostoli Filippo e Giacomo, che una volta cadeva il 1 maggio, ora occupato dalla festa recente di San Giuseppe artigiano.

L'Apostolo San Giacomo, unito nella solennità Liturgica con San Filippo, non è il fratello di San Giovanni Evangelista, uno dei tre prediletti di Gesù, e che fu il primo martire del Collegio Apostolico, (lo si festeggia il 25 luglio), ma San Giacomo il Minore, primo Vescovo di Gerusalemme, pervenuto a età longeva e martirizzato sotto l'imperatore Nerone. Rimane di lui una Lettera, che fa parte delle Sacre Scritture del Nuovo Testamento.

Quanto a San Filippo, sarebbe stato crocifisso per la fede di Gesù, a Gerapoli, capitale della Frigia.

Noi restringeremo le nostre considerazioni a San Filippo; che entra nel brano evangelico di questa solennità. E' uno squarcio del Discorso di Gesù nell'Ultima Cena, il quale discorso non fu soltanto un lungo monologo, ma anche un dialogo, in cui parecchi discepoli presero la parola, e tra essi, particolarmente, San Filippo. Questi fece un'interpellanza sul Padre celeste di Gesù, e Gesù gli diede una stupenda risposta, ammaestrandolo, e con lui tutti i cristiani, che: 1° chi conosce Gesù, conosce l'Eterno Padre; 2° chi ascolta Gesù ascolta l'Eterno Padre; 3° chi ascolta Gesù, farà opere divine.

1. - *Chi conosce Gesù, conosce l'Eterno Padre.* - Si racconta di San Tommaso d'Aquino, che essendo ancora tenero bimbo, affidato all'educazione dei Padri di San Benedetto nell'Abbazia di Montecassino, li andasse interrogando avidamente, mostrando loro il firmamento stellato: «Ditemi: chi è Dio? ditemi: chi è Dio?». Questa sete di conoscere il Creatore del cielo e della terra, Colui al quale dobbiamo il nostro cuore, la nostra vita, la nostra intelligenza, questa sete non può essere spenta se non dal prevalere delle passioni disordinate, che eguagliano l'uomo al bruto.

Ma non è soddisfatta la nostra brama di conoscere Dio indirettamente, attraverso ai suoi effetti, nello spettacolo del creato. Ci dicono i teologi che con la ragione possiamo conoscere Dio, come fanno i pittori e gli scultori.

I pittori dipingono aggiungendo pennellate a pennellate sulla tela, dopo aver intito il pennello nei colori della tavolozza. La prima operazione della nostra mente nell'indagare la natura di Dio, rassomiglia a questo metodo. Noi attingiamo dalle creature tutto ciò che hanno di più nobile: scienza, potenza, bellezza, grandezza, bontà e attribuiamo a Dio tutte queste qualità, che si chiamano appunto: attributi. E' logico, è necessario che la causa contenga almeno tutte le perfezioni dei suoi effetti, i quali da essa li hanno ricevuti.

Ma poi, deponendo il pennello, dobbiamo impugnare lo scalpello, cioè imitare lo scultore, che lavora togliendo. Leva scheggie su scheggie: ecco finalmente apparisce la statua ideata. Noi dobbiamo togliere da quelle doti delle creature attribuite a Dio tutte le imperfezioni con cui esistono in esse: la loro limitazione, i loro mutamenti, la loro durata, la loro dipendenza, ecc. e affermare che Dio è l'Essere infinito, immutabile, eterno, indipendente, necessario, ecc.

Fatte queste operazioni, elevando a sommo grado di semplicità l'insieme di tutte le prerogative, siamo noi soddisfatti? No... Dio ci appare un'astrazione, un'idea. Egli abita una luce inaccessibile. Ci sembra d'essere tanto lontani da Lui.

Col mistero dell'Incarnazione Dio si è reso visibile in Gesù Cristo, il suo Figlio vero, la sua Immagine consostanziale. Onde Gesù può rispondere a Filippo, che ingenuamente gli aveva domandato: «Signore, mostraci il Padre, e ci basta». «Da tanto tempo sono con voi, e non mi conoscete? Filippo, chi vede Me, vede il Padre». Noi non vediamo coi nostri occhi Gesù, ma l'hanno visto ben bene gli Apostoli per noi, essi che per tre anni, giorno e notte, furono in sua compagnia. L'umanità ha visto Gesù, e può affermare che la sua gloria fu degna dell'Unigenito del Padre, essendosi mostrato pieno di verità e di grazia, la verità che appaga l'intelletto, la grazia che conquide il cuore.

2. - *Chi ascolta Gesù, ascolta l'Eterno Padre.* - «Non credete che Io sono nel Padre, e il Padre è in Me?». Gesù rivela un profondo mistero, che lo Spirito Santo farà poi penetrare nell'intelligenza degli Apostoli. Le Tre Divine Persone sono un Dio solo, e quindi la loro compenetrazione mutua le rende inseparabili. Come chi

dice: spirito dell'uomo dice insieme: spirito, intelligenza e volontà, così col Padre e nel Padre vi è il Figlio e lo Spirito Santo.

Si tratta di misteri infinitamente superiori alla nostra comprensione, ma dobbiamo crederli sulla parola di Gesù, il quale è la Parola del Padre. « Le cose che vi dico, non ve le dico da me stesso ». Nessuno può sapere che cosa il divin Padre voglia da ognuno di noi, che cosa abbia disposto per la nostra santificazione, che cosa abbia preparato per la nostra felicità. Gesù solo conosce tutto questo. Egli è l'unico confidente del Padre. Ascoltando Gesù ascoltiamo per conseguenza il Padre suo. Inutile rivolgerci ai dotti, ai filosofi, ai poeti, ai fondatori di religioni umane. Non sanno niente delle verità profonde di Dio, delle sue intenzioni, dei suoi disegni. Parlano da se stessi, nessuno li ha mandati, nessuno li ha investiti di poteri divini, nessuno li ha accreditati come ambasciatori di Dio. Spacciamo le loro opinioni, le loro vedute, ben spesso fantastiche, mendaci, assurde. Atteniamoci alle parole di Gesù, trasmesseci dagli Apostoli e dalla Chiesa. Ci troveremo sempre nella verità e sulla strada del cielo.

3. - *Chi crede in Gesù farà opere divine.* - Gesù addita una logica più semplice, perchè gli offriamo tutta la nostra fiducia. « D'altronde, credete nelle mie opere ». « Esse rendono testimonianza per me ». Gesù si appella ai suoi miracoli, che sono per eccellenza, le opere sue e del Padre. Chi mai fece veri miracoli, se non Gesù e i suoi Profeti, che preparavano la Sua venuta e i suoi Apostoli, che da Lui ricevettero quei poteri, e i suoi Santi che agivano in suo Nome e per la sua gloria? Via dunque facilissima e alla portata di tutti anche oggi, per riconoscere la verità divina del Cristianesimo.

Gesù non è geloso della sua potestà. Promette agli Apostoli che essi faranno miracoli, in qualche guisa, più grandi dei suoi. Mieteranno ciò che Egli ha seminato. Pietro converte con una sola predica tremila ebrei, ciò che a Gesù non fu dato, ma solo per virtù di Gesù, Pietro li convertì, come è anche scritto che la sola ombra del Principe degli Apostoli guariva gl'infermi, il che non è scritto di Gesù, ma Pietro era egli stesso l'ombra di Gesù, dal quale scaturiva la salute di tutti gl'infermi.

Se la nostra fede sarà viva e perseverante, se le nostre preghiere saranno fervorose, umili, assidue, confidenti, faremo anche noi, meraviglie, per la salvezza nostra e altrui, appoggiandoci necessariamente ai meriti e alla mediazione di N. S. Gesù Cristo.

L'ASCENSIONE DI NOSTRO SIGNORE

Il punto di gravità della nostra attenzione si sposta oggi dal Vangelo all'Epistola, perchè l'ultima pagina di san Marco ha solo due frasi per la festa dell'Ascensione: « (Gesù) fu assunto nel cielo, e siede alla destra di Dio Padre) ». Invece nell'Epistola si legge la prima pagina degli Attî degli Apostoli, che narra, con abbondanza di particolari, il grande mistero oggi festeggiato. Collegando altri accenni al medesimo, che si trovano nella S. Scrittura, pos-

siamo meditare che cosa fu l'Ascensione per N. S. Gesù Cristo, che cos'è per la Chiesa, che cosa deve essere per noi.

1. - *Che cosa fu l'Ascensione per N. S.?* - Nell'Orto degli Ulivi Gesù aveva subìto le più accascianti sofferenze e le più profonde umiliazioni. Consapevole dell'ora delle tenebre che stava per attraversare, e presago di tutti i tratti della sua imminente Passione, Egli cadde in una tristezza mortale. Ogni specie di amarezza riempiva il suo calice: la perfidia dei suoi avversari, la crudeltà dei carnefici, il tradimento di un discepolo, la fuga degli apostoli, il cui capo avrebbe aggiunto diniego e spergiuro, lo strazio della Madre, l'abbandono del Padre: tutto era già visto come presente, tutto sentito come attuale. La prostrazione fu sì grande che un umore sanguigno distillò da tutti i suoi pori, inzuppò le vesti, colorì le erbe del prato.

Malgrado quest'abisso di dolori e di vituperi, la generosità di Gesù e la sua obbedienza eroica al Padre non vennero meno. Tracannò il calice della Passione sino all'ultima feccia. Era dunque degno e giusto che ricevesse dal Padre un premio adeguato. Questo premio verrà conferito con la sua risurrezione dai morti, ma essa non sembrava un risarcimento totale all'onore di Gesù, almeno davanti agli uomini. Infatti la risurrezione avvenne senza alcun testimone. Poi Gesù si ripresentò ai discepoli, alle pie donne, a tutto il collegio degli apostoli, varie volte, ma sempre, diremo così, in forma privata, senza nessun apparato di splendore.

L'Ascensine fu la piena riparazione, il coronamento della gloria iniziata il dì di Pasqua. Gesù infatti procede da Betania con oltre un centinaio di discepoli, in corteo maestoso e placido, dà i suoi ultimi ammaestramenti, e poi, con un solenne dolcissimo commiato, benedice la pia turba, e si eleva gradatamente al cielo, finchè una nube non lo sottrae interamente agli sguardi estasiati della sua piccola Chiesa, rimasta sul monte a contemplarlo.

La nube è nelle sacre Scritture, simbolo della maestà di Dio. Quindi Gesù «sulle nubi del cielo» è come dire eguale nella divinità e nella potenza del Padre.

Il testo ci parla di due angeli che vennero a riscuotere dall'incanto i discepoli, preannunciando il ritorno del loro Maestro come Giudice del genere umano. Ma chi potrebbe descrivere la presenza, la festa, il tripudio di legioni e legioni di angeli che celebrarono l'ingresso del Salvatore nella reggia della SS. Trinità? Ciò era già stato predetto e prefigurato in un salmo che descrive il dialogo di due cori angelici: «Alzate o principi, le vostre porte, alzatevi o porte eterne, ed entrerà il Re della gloria! ... Chi è questo Re della gloria? Il Forte, il Potente in battaglia! Ma — dice San Gregorio Nisseno - vestito Gesù della nostra tunica terrena, il manto arrossato dai nostri peccati, non è riconosciuto. Perciò gli angeli del Paradiso rinnovano dal di dentro la domanda: «Chi è questo Re della gloria?». E ne hanno per risposta dal coro che accompagna il trionfatore: «E' il Signore della potenza, colui che ha ottenuto l'impero dell'universo, che in tutto primeggia,

che tutto ha restaurato secondo la primitiva creazione, questi è il Re della gloria! ».

L'Ascensione fu dunque per Gesù lo splendore della riabilitazione, il risarcimento della sua Passione, la corona della piena rivincita.

2. - *Che cosa fu l'Ascensione per la Chiesa.* - La Chiesa è il Corpo Mistico di Gesù, di cui segue fedelmente le sorti, perchè una stessa vita si diffonde dal capo nelle membra. Nel suo pellegrinaggio terreno la Chiesa dovrà sostenere le lotte, incontrare i patimenti, subire la passione e la crocifissione come il suo Sposo: più che il furore dei suoi nemici dovrà patire la freddezza dei suoi amici, il disonore delle sue membra degeneri, le defezioni di certi suoi ministri, gli oltraggi e i martirii dei suoi santi. Le occorre dunque un conforto, un refrigerio, un incoraggiamento, una consolazione. Essa le attinge abbondantemente nel mistero oggi celebrato. La gloria e la potenza del suo Capo si riverbereranno su di lei, e le daranno sicurezza d'immortalità e di finale vittoria.

Il suo Avvocato è sempre lì davanti al Padre che interpella incessantemente in suo favore, mostrando, come documenti, le cinque piaghe, che non cancellò, ma conservò, quali cicatrici gloriose e memoriali perpetui del suo amore per la Chiesa. Perciò Santo Stefano, il primo dei martiri, nel subire il supplizio, poteva esclamare: « Vedo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo, ritto in piedi alla destra del Padre ».

Ritto in piedi « stantem », ma non si legge invece in San Marco e nel Simbolo che « siede » alla destra del Padre. Sono entrambe due espressioni metaforiche. Dio Padre non ha nè destra nè sinistra, essendo purissimo spirito; solo i corpi hanno lati, destro e sinistro. « Sedere a destra » significa l'eguaglianza della divinità e la pienezza dell'autorità, pari nel Padre e nel Figlio. Stare in piedi esprime l'aiuto potente, che il Salvatore dal cielo porge sempre alla sua Chiesa, per cui le forze dell'inferno mai prevarranno su di lei. Ciò che l'eresia le fa perdere in qualche zona del suo regno, essa lo ricupera vantaggiosamente altrove, con lo zelo dei suoi missionari. Il disonore che le arrecano figli indegni, essa lo cancella con virtù eroiche di novelli santi.

3. - *Ciò che l'Ascensione deve essere per noi.*

a) *Un motivo di fede.* Esso si aggiunge alle altre garanzie di verità della nostra santa Religione. Potevano bastare i miracoli operati da Gesù nella sua vita, le profezie che in Lui trovarono sublime compimento, la Risurrezione e la discesa dello Spirito Santo, ma l'Ascensione, fatto storico avvenuto non nel chiuso d'una camera, ma in aperta campagna, alla luce del giorno, alla presenza di tanti testimoni, rinforza notabilmente le garanzie della nostra fede.

Si osservi come il Signore abbia voluto illustrare con fatti visibili, anzi vistosi e sorprendenti, quasi tutti i dogmi della nostra religione. Volle lumeggiare il mistero della Santissima Trinità? Fece sì che sul Tabor si udisse la voce del Padre, come sul fiume Giordano, al tempo del suo Battesimo, e lo Spirito Santo si manifestasse nella nube e nella colomba. Desiderò preparare i discepoli

ad accettare la promessa dell'Eucarestia? La fece precedere dalla moltiplicazione dei pani. Intese conferire il potere di perdonare i peccati? Cominciò coll'alitare sui discepoli, perchè si capisse che lo Spirito Santo è come l'alito, il respiro, sintomo della vita. Il Sacramento della Penitenza restituisce all'anima la vita soprannaturale, il respiro della grazia.

Con quale illustrazione ci mostrerà al vivo che noi siamo destinati al cielo? Con la sua Ascensione, che è la figura di ciò che avviene per le anime sante, quando escono dal corpo con la morte. Se perfettamente pure, ascendono al cielo, regnano con Gesù.

La fede è dunque sorretta e illuminata da questo Mistero.

b) Ma anche la *speranza* trova il suo sostegno. Non aveva forse detto Gesù ai suoi Apostoli, la sera del Giovedì Santo: «Vado a prepararvi il luogo. Vi sono tanti posti nella Casa del Padre mio!». La fiducia nel Paradiso riempiva di gaudio i santi, anche in mezzo alle loro tribolazioni. «Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto» diceva il Santo Cottolengo. «Ci riposeremo in cielo!» rispondeva il San G. Cafasso a chi lo pregava di risparmiarsi e prendersi qualche svago. Il cielo è, di diritto, già tanto nostro che San Paolo dice addirittura che vi siamo già ascesi. In persona nostra, non ancora. In persona di Gesù, sì. Egli è il nostro procuratore, anzi è il Capo cui devono riunirsi le membra, che siamo noi.

c) E come non s'infervorerebbe *l'amore*, considerando che Gesù ci ha fatti suoi coeredi del cielo, dopo avercelo comprato col suo Sangue versato per la nostra redenzione? Un proverbio dice: «Lontan dagli occhi, lontan dal cuore». Ma Gesù non si è allontanato da noi che come chi indietreggia per meglio abbracciare con l'occhio un panorama; come la nave che sembra retrocedere dal porto, quando manovra per entrarvi. Gesù dal cielo diffonde i raggi della sua grazia, della sua carità materna su tutti i suoi fedeli. Si è allontanato senza abbandonarci, perchè rimane con la sua presenza spirituale nella Chiesa, con la sua presenza eucaristica sui nostri altari. Anche una madre talora fa le viste di ritirarsi e scomparire, affinchè il suo bambino la cerchi più ardentemente e cresca nel suo affetto. Sant'Ignazio Martire non trovava più niente di bello sulla terra, dopo che il Cristo, suo amore, era asceso in cielo.

Sia dunque l'Ascensione di Gesù il fondamento granitico della nostra fede, sia l'alimento rigeneratore della nostra speranza, sia soprattutto il richiamo del nostro amore, che gl'impedisca d'illanguidire o di reclinare nei miseri beni della terra, che Gesù tiene sotto i piedi. *Ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia.*

DOMENICA DOPO L'ASCENSIONE

PREAVVISI E CONFORTI

(Giov. XV, 26-27; XVI, 1-4)

Siamo nella novena della Pentecoste, l'unica novena istituita da Gesù stesso, quando comandò agli Apostoli di ritirarsi nel Cenacolo in attesa dello Spirito Santo; e quindi la Liturgia sceglie per questa domenica quei tratti che riguardano la promessa del Paraclito, annunziata da Gesù replicatamente, e soprattutto nei discorsi dell'Ultima Cena.

I versetti del Vangelo odierno indicano chiaramente, 1° che Gesù rivela la sua divinità e il posto che occupa nel consesso della Trinità; 2° che lo Spirito Santo si degnerà di associarsi gli apostoli per rivendicare la santità e la verità di Gesù Cristo davanti al mondo; 3° che non c'è motivo di turbarsi per le previste ostilità del mondo, sia giudeo che pagano.

1. - *Gesù manifesta la sua divinità.* - Lo Spirito Santo che Gesù chiama qui lo Spirito di Verità, e il Consolatore, è certamente Dio, la terza Persona della Santissima Trinità. Dicendo «terza», non intendiamo degradare lo Spirito Santo, quasi avesse solo il terzo posto dopo le altre due. L'enumerazione è dalla parte nostra. Le tre Persone sono eguali e coeterne.

Ora Gesù prende posto da eguale tra il Padre e lo Spirito Santo. Infatti dice: «Vi manderò (lo Spirito Santo) da parte del Padre». Una persona divina non può essere mandata che da quella da cui procede. Gesù dirà altresì: «(Lo Spirito Santo) mi glorificherà, perchè prenderà del mio (di ciò che io ho, come la luce dell'astro prende dall'astro il profumo del fiore prende dal fiore). Tutto quanto ha il Padre è mio: per questo ho detto che (lo Spirito Santo) prenderà del mio» (XVI, 14-15).

Errore degli scismatici greci è negare che lo Spirito Santo proceda anche dal Figlio (il *Filioque* del Credo Niceno, il «Credo» della Messa). Sta bene che Gesù dica solo espressamente, che lo Spirito Santo *procede dal Padre*, ma in modo equivalente, nei testi citati, dice pure che procede da Se stesso, dal Figlio. L'amore infatti presuppone la conoscenza. Non si può amare ciò che non si conosce. Orbene, il Figlio è la Verità, la Conoscenza, il Verbo (il pensiero). L'Amore è lo Spirito Santo. E' quindi necessario che Esso promani dal Verbo, ossia dal Figlio di Dio, che insieme col Padre, come da due labbra, ma un alito solo, danno origine eterna allo Spirito Santo, bacio infinito, eterno, ineffabile del Padre e del Figlio.

Vedete dunque come Gesù presenta Se stesso come la Persona divina intermedia tra il Padre e lo Spirito Santo. Era dunque convenientissimo che, avendo noi necessità di un Mediatore, tra noi e Dio, il più indicato a incarnarsi fosse il Verbo, la Persona che sta, per così dire, nel mezzo dell'Augusta Triade.

2. - *Lo Spirito Santo rivendicherà la santità di Gesù.* - Sono chiaramente prevedute e predette le persecuzioni, Gesù ne spiega l'origine. La causa non è da ricercarsi nell'intelletto. Se vi fosse stata una ignoranza assoluta, un errore invincibile, i nemici di Gesù e della Chiesa, non avrebbero colpa. Ma l'accanimento procede purtroppo dalla volontà. Essi hanno veduto e udito. Hanno visto coi loro occhi con quali virtù il Nazareno abbia nobilitata la sua condotta, con quali miracoli abbia giustificata la sua missione, con quale luce abbia rischiarata la divinità della sua dottrina. Da questo lato non hanno scusa. Le nubi fosche che hanno oscurato la loro coscienza uscirono dal grembo procelloso della cattiva volontà, prevenuta dalla diffidenza, nutrita dall'orgoglio, irrigidita dall'ostinazione, scatenata dalla gelosia e dalla vendetta.

Oseranno tramandar ufficialmente al mondo questa versione (meglio: perversione) dei fatti: « Un certo Gesù di Nazareth sollevò il popolo contro Cesare, vietò di pagare i tributi, era un mangiatore e un beone; indemoniato, agiva daccordo con Satana, e arrivò al punto di bestemmiare l'Eterno, fin da spacciarsi egli stesso per Dio. Le nostre supreme autorità religiose e politiche, il Sinedrio e Roma hanno dunque fatto benissimo a processarlo e a condannarlo al patibolo ».

Contro questa orrenda mistificazione provvide l'Altissimo a far giungere alla posterità una magistrale rettifica che riparò i diritti della verità. Lo Spirito Santo coi prodigi della Pentecoste, e gli Apostoli con la loro sapienza infusa, con la loro predicazione incessante, col loro martirio ristabilirono la verità dei fatti, smentirono le menzogne della Sinagoga, fecero trionfare l'innocenza, la santità, la divinità di Cristo presso tutti gli uomini onesti.

3. - *Non c'è motivo di turbarsi.* - Gesù guarda in faccia l'uragano e invita i suoi discepoli a guardarlo essi pure, senza smarrirsi, come erano usi a comportarsi, da uomini esperti di mare, quando pilotavano, tra le burrasche del lago di Genezareth, i loro barconi. « Vi scacceranno dalle sinagoghe ». Gli Ebrei si scaglieranno contro i loro compatrioti credenti in Gesù, mettendoli al bando, come apostati e rinnegati.

I Gentili, succeduti agli Ebrei nelle crudeltà contro i Cristiani, e avendo i poteri giudiziari di vita e di morte, li uccideranno, con tale stravolgimento di coscienza da credere di fare opera buona e meritoria davanti a Dio, cioè ai loro dei, con siffatti provvedimenti.

Ma Gesù preannunziando tutte le mene dei suoi avversari contro i discepoli, snerva già di molto l'impeto nemico. Uomo avvisato, mezzo salvato. Saetta prevista, meno ferisce. Il capitano che conosce in precedenza tutti i piani del nemico, con facilità li sventa.

Perciò N. Signore ha fatto vedere ai suoi Apostoli con anticipazione di mesi e di anni, tutti i biechi disegni di Satana e dei suoi segugi. Non si spaurissero adunque. Prendessero le loro cautele, ma guardassero con serenità l'avvenire. Intanto riceverebbero lo Spirito di verità e di consolazione. Gesù tiene già in pugno la vittoria. I nemici della Chiesa non hanno che la loro... « ora ».

Ma Gesù ha il tempo, ha i secoli, ha l'eternità, dalla sua. Tutti quelli che confidano in Lui saranno salvi. Non è promesso, che nel furore della mischia, scenderà l'angelo, come ai tempi del Re Ezechia, per isterminare l'esercito di Sennacheribbo in una notte. E' promesso lo Spirito di fortezza e di consolazione. Non scenderà il cielo sulla terra per sfolgorare i nemici, l'Ateismo, il Materialismo, il Comunismo, il Laicismo... ma ascenderanno al cielo, come Gesù, le anime dei Confessori della Fede, e nel giorno fissato da Dio, splenderà, anche sulla terra, la gloria della loro aureola.

PENTECOSTE

(Giov. XIV, 23-31)

In sede di Epistola, il secondo capo degli Atti degli Apostoli ci narra il mirabile avvenimento: Lo Spirito Santo, disceso sulla Chiesa nascente, in forma di lingue di fuoco, mentre il Vangelo ci ricorda la promessa fatta da Gesù, di inviare il Consolatore, lo Spirito di Verità.

La comunicazione dello Spirito Santo ha varii gradi, maniere, effetti. Si comunica lo Spirito al Collegio Apostolico per assicurargli l'infallibilità dell'insegnamento e trasmettergli la facoltà di perdonare i peccati. Si comunica al candidato al Battesimo, di cui Gesù disse: « Se alcuno non rinasce d'acqua e di Spirito Santo, non può entrare nel Regno dei Cieli ». Si comunica nel Sacramento della Cresima, che fortifica il cristiano, trasformandolo in soldato ben equipaggiato per combattere le battaglie della Fede. La santificazione si effettua mediante la grazia, che importa l'inabitazione di tutta la Santissima Trinità nel cuore dei fedeli, ma si attribuisce in modo speciale allo Spirito Santo.

Ecco le sublimi, commoventi parole di Gesù, che saranno oggetto della nostra breve meditazione: « Chi mi ama osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà e a lui verremo e presso di lui faremo dimora ».

1. - « *Chi mi ama... il Padre mio lo amerà* ». - Nessun uomo può essere il primo ad amare Dio. L'iniziativa dell'amore viene da Dio. Per mezzo di grazie attuali, l'intelletto dell'uomo è elevato e incitato a riguardare Dio come Padre misericordioso, e bontà infinita. La volontà è soavemente sospinta a gettarsi nelle sue braccia, a piangere i peccati, a sperare il perdono, a proporsi di riformare la vita. Questo atto di amore puro è già una scintilla dello Spirito Santo; e ha tanto potere da cancellare tutti i peccati dell'anima, anticipandole il beneficio dell'assoluzione sacramentale, che è disposta a ricevere appena potrà.

Frutto infatti di questa grazia, generosamente accettata dal nostro cuore, sarà l'Amore sussistente del Padre e del Figlio, la grazia santificante, che non è più solo un aiuto, un impulso divino, ma passeggero — è una dote permanente, una vita superiore dell'anima, una bellezza ineffabile che la rende somigliante a Dio. Tale un

gioiello, baciato dal sole, che si trasforma esso stesso, per l'abbagliante riverbero, quasi in un piccolo sole. Oh com'è salutare e opportuna questa dottrina! Se ti trovassi caduto in peccato mortale, non aspettare la comodità di confessarti, ma con atto di contrizione perfetta o amore di carità, fa di acquistare subito la grazia perduta, fa che tosto a te ritorni riconciliato lo Spirito Santo.

2. - « *... e a lui verremo* ». - Si noti il cambiamento del numero. Aveva cominciato col singolare: « Se alcuno mi ama... il Padre mio lo amerà », poi, passa al plurale: « e verremo da lui e presso di lui faremo la nostra dimora ».

La grazia santificante trae seco l'inabitazione della Santissima Trinità, nel cuore del cristiano. Quest'inabitazione è ben di più dell'immensità di Dio, per cui Egli si trova dappertutto, per conservare nell'essere e muovere all'operazione le creature. L'inabitazione è riservata ai giusti, e importa una residenza d'onore, una deliziosa dimora del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, che avvolgono nelle loro speciali cure e tenerezze chi ha il bene di ospitarli. Il corpo stesso diventa quasi la reggia della Santissima Trinità, perchè San Paolo dice: « Non sapete che le vostre membra sono tempio dello Spirito Santo? ». Che grande dignità per il cristiano! Ma questa dignità impone obblighi.

3. - « *Se alcuno mi ama, osserverà la mia parola* ». - Un amore di parole, di sentimenti, di velleità, non è vero amore. Le opere lo dimostrano e lo autenticano. Bisogna amare sino all'abnegazione, sino all'obbligo di se stesso, sino al sacrificio della vita. Occorre quindi meditare incessantemente la Parola di Dio, le sue istruzioni, i suoi voleri, e procurare di modellare in essi la nostra vita. Difficile impresa. Ma dove si ama davvero, o non si sente la fatica, o la fatica stessa viene amata. Invochiamo l'aiuto possente del Divino Spirito: « *Senza la Tua grazia, nulla c'è nell'uomo, nulla di santo. Lava ciò che è sozzo, irriga ciò che è arido, sana ciò che è piagato... Dà la virtù meritoria, dà la salvezza finale, dà la gioia eterna!* ».

Can. A. Vaudagnotti

BIBLIOGRAFIA

SEMPIO ROSSI - *La fiamma che il vento non spegne* - Romanzi delle famiglie - Edizioni Paoline, Alba - Vol. di 332 pagine - Rilegato - L. 400.

Con *La fiamma che il vento non spegne*, Erminia Sempio Rossi narra la delicatissima, affascinante storia di Maria Fabris, una donna che, votata al teatro, ben presto è fatalmente strappata alla sua arte. Ella è costretta ad accettare la quieta vita familiare e l'amore senza brillio di un uomo di scienza; ma non sa adattarvisi. Vuol evadere, e già sta sfiorando l'abisso, quando un'improvvisa tragedia la ferma svelandole l'incanto d'un sentimento misconosciuto. E « alla vampa troppo tardi accesa in lei, e per un amore alimentato dal rimorso, tenuto vivo dal rimpianto », saprà vivere sempre e per sempre nel fiammeggiante ardore divampato nel suo cuore.

L'Autrice sente sottilmente il complesso stato d'animo della protagonista e la segue nell'intricato labirinto del suo destino con umana comprensione.

Molti sono i personaggi che fanno corona a Maria: Corrado Andorra, Elio, Susetta, Fulvio Corsi, Giorgina, e altri, altri ancora. Ma Maria resta il centro e il fulcro del romanzo; difficilmente la si potrà dimenticare, poichè è la donna forgiata dall'amore, « che l'ha redenta, l'ha trasformata », e l'ha fatta capace, non solo, « ma degna di sacrificio ».

CHERUBINO TRABUCCHI, *Parole chiare di un medico agli sposi* - Istituto « La Casa », Milano, via Mercalli 23 - Pagine 48 - L. 150.

Il tono discorsivo di questo volumetto è quanto mai adatto per suscitare l'interesse degli sposi che, su alcuni argomenti della vita matrimoniale, psicologicamente rifuggono dalla trattazione gelidamente astratta ed esigono una sensibilità più calda e aderente.

L'A. oltre alla sua lunga esperienza di neuropsichiatra e di attento ed aggiornato studioso, possiede una rara facoltà di sintetizzare chiaramente e nella forma più accessibile le risultanti delle sue diuturne osservazioni e degli studi scientifici più impegnativi. Ed anche quando il tono della sua conversazione assume accentuazioni appassionate o polemiche, gli argomenti restano ancorati ad una solida razionalità.

In questi cenni rapidi ed efficaci gli sposi, i fidanzati, gli educatori troveranno una esauriente panoramica di risposte a problemi scottanti del matrimonio, che forse sarebbero alieni dall'affrontare in opere di più vasta mole.

Adele Cappelli Vegni - *Lettere della zia Dottoressa* - Istituto «La Casa» - Milano, via Mercalli 23 - C.C.P. 3/378 - L. 150.

Che cosa dire alle «piccole donne» che, nella maturazione dell'adolescenza sentono l'ansia di una chiara risposta a tanti «perchè» assillanti sul loro sviluppo fisico, sull'inquieto evolversi dei loro sentimenti, sulla loro futura missione di donne nella vita?

Risponde la zia dottoressa con una serie di lettere briose e rasserenanti, in cui con saggia delicatezza e con esauriente chiarezza, illumina la mente delle sue nipotine e di tutte quelle giovani vite, che, nello schiudersi dei sensi, nella trasformazione del corpo, nei tramutamenti della psiche, avvertono l'affacciarsi di un domani carico di sogni e d'incertezze, che non possono e non devono fronteggiare da sole.

Un volumetto utile, oltre che alle giovinette, anche alle mamme ed alle educatrici.

Dott. Sergio Bigatello, *La madre o il bambino?* - Istituto «La Casa» - Milano, via Mercalli 23 - L. 300.

Sembra un interrogativo innaturale, assurdo. Ma quante volte è risuonato e risuona ai nostri orecchi!

Complicanze impreviste possono trasformare l'attesa maternità in un dramma e, spesso si finisce col considerare il bambino racchiuso nelle viscere materne addirittura come un «aggressore».

Il problema non è solo delicato e grave, ma è anche di una complessità da molti insospettata.

Si aggiunga la mancata conoscenza — molto più diffusa di quanto non s'immagini — delle straordinarie conquiste e chiarificazioni della scienza in questi ultimi anni, e la incosciente leggerezza con cui viene considerata comunemente l'interruzione della gravidanza, senza valutarne adeguatamente — a parte la responsabilità morale — i rischi e le conseguenze; che sono, non di rado, superiori agli stessi rischi e alle stesse conseguenze cui si espone, chi, avvalendosi degli ausili esperimentati dalla più accreditata terapia, tenta di condurre a termine la gravidanza, almeno giungendo a quel limite minimo di vitalità, che la stessa dottrina cattolica ritiene sufficiente per un intervento.

I medici, i sacerdoti, gli sposi che sono a volte tormentati dall'assillante e sinistro interrogativo, troveranno una risposta chiara ed onesta, una indicazione serenamente obbiettiva e scientificamente aggiornatissima, in questo volumetto del dott. Bigatello, accuratamente limpido ed esauriente.

Per la Revisione Ecclesiastica: P. Ceslao Pera O.P.

Direzione e Ammin.: L.I.C.E. - Via Assarotti, 10 - Torino

Abbonam. anno 1958 - L. 1300 - Estero L. 2600 - c/c Postale 2-111

Roberto Berruti, *direttore responsabile*

Autor. del P.W.B. n. P.R. 15 del 10-7-1945 - Tip. E. Bono, Via S. Paolo 12 - Torino

P. Giov. Re, S.J.

Il Devoto del Cuore SS. di Gesù

Considerazioni - Meditazioni
Preghiere - Pie pratiche

I. **La Divozione al S. Cuore. Preghiere e pie pratiche** - 1. Oggetto - 2. Preghiere: Offerta, consecrazione, riparazione, confidenza, abbandono - Coroncina, Litanie, Messa, Confessione, Comunione - Le Promesse . L. 100

II. **I Primi Venerdì del Mese.** Considerazioni 80

III. **Il Mese del S. Cuore.** Considerazioni. 1. L'amore: « Ecco quel Cuore ». 2. Le virtù: Amore, umiltà, povertà, purezza, ubbidienza, vittima, rinunzia, dolcezza, raccoglimento, preghiera, zelo, vita interiore. L. 180

IV. **I Nove Uffici dei divoti del S. Cuore.** Amore riconoscente, apostolico. L. 25

I quattro libri riuniti in volume L. 350

L'A. ha composto questo libro per offrire ai divoti del S. Cuore un manuale pratico nel quale possano trovare riunite le pratiche più necessarie per meglio conoscere e infervorarsi nella divozione al Cuor di Gesù.

D. B. Maranzana S.D.B.

TRENTATRE GIORNI ALLA SCUOLA DI GESÙ

Considerazioni sul S. Cuore di Gesù con esempi - L. 200

Nella ricchissima produzione ascetica, fiorita al S. Cuore di Gesù, queste letture e meditazioni, per consacrare un mese al suo culto, può far molto bene spirituale.

Essa mira ad accostare le anime a Cristo in semplicità ed in fervore, le conduce al largo per la via maestra del Vangelo a ritrovarvi l'amore che mosse il Cuore dell'Uomo-Dio a darsi per noi.

Rendere popolare il Dogma Cristologico della Redenzione, non è tutta la teologia viva della divozione al S. Cuore?

Questo libro realizza tale programma, che è poi il gran desiderio divino secondo il messaggio di Paray le Monial; rinnovare nelle anime gli effetti della Passione e chiamarle a dar una risposta riparatrice e corredentrice.

L'Autore inquadra l'idea in una cornice di esempi tratti dalla sua esperienza tutta Salesiana, viva ed attuale.

Facciano dunque molto bene queste pagine invitando a credere nell'amore, a soffocare tanto odio e tanta sete di vendetta al contatto col Cristo Evangelico.

Libro utile per lettura e predicazione.

Sac. Efisio Scano

IL CRISTOCENTRISMO

e i suoi fondamenti dogmatici in S. Agostino

In-8, pag. 180 - L. 350

Per esprimere l'assoluto bisogno che l'uomo ha del Cristo, vien posta, nel Cristo, l'unica via di salvezza, e condizionato l'atto alla intima unione del fedele a Cristo, così che con Lui formi un solo corpo (Paolo) un solo Cristo (Agostino) una sola persona mistica (Tommaso).

Questa verità che alimentò nei primi secoli la fede esemplare e ardente dei fedeli, andò affievolendosi, ed anche nelle indagini teologiche fu trattato con troppa brevità. Per cui errori e deviamenti contribuirono a dimenticare o guardare con indifferenza all'Umanarsi del Figlio di Dio.

Ecco perchè oggi si dice e ripete essere necessario rimettere a fuoco questa verità fondamentale onde riguadagnare coscienze a Cristo e del Suo spirito imbevere tutte le manifestazioni della vita cristiana.

P. B. Giorgis M.d.C.

Padre, è giunta l'ora ....

La Preghiera di Gesù dopo la Cena

PREGARE IN SPIRITO E VERITA'
XXIV ore di adorazione.

In-24, pag. 272 - L. 400

Lo sforzo collettivo di tutto il popolo cristiano deve puntare sulla santificazione del Clero, le cui file sono decimate non soltanto dalle deportazioni e dalle uccisioni, ma più e spaventosamente peggio dalle vergognose defezioni.

Rivolgiamoci al Padre in unione con Gesù particolarmente tenero ed espansivo nel Cenacolo in favore dei « Suoi ».

Rivolgiamoci al Padre in unione con Maria, Madre nostra.

Mobilitiamo lo stuolo di anime eucaristico-sacerdotali nel supremo anelito di arrestare il mondo sul declivio fatale e di orientarlo verso le sorgenti della dilezione divina.

Unitamente a *La preghiera di Gesù* che invita PREGARE in spirito e verità i volumi che seguono costituiscono un prezioso e completo **Contributo all'Adorazione Eucaristica.**

ADORARE in spirito e verità . L. 250
RINGRAZIARE in spirito e verità L. 250
RIPARARE in spirito e verità . L. 300

Distribuite nei quattro volumi sono 96 ore di adorazione.

A. ARRIGHINI

Discorsi su la Vita di Gesù Cristo

la Settimana di Passione, la Resurrezione e Ascensione su la Divozione al S. C.

Per novene e feste del Signore

In-8, pag. 264 - L. 500

In questa sua nuova opera l'A. ci offre, forse primo fra molti, l'intera *Vita di Gesù predicata*. Egli ha saputo armonizzare in modo mirabile e con quella vasta coltura e cristallina chiarezza che lo distingue, la parte *storica* alla *filosofica*, *apologetica* e *morale*, dandoci così quanto di più completo si poteva desiderare.

La *parte storica*, oltre che dai quattro Vangeli, è tratta anche da altri importantissimi e poco conosciuti documenti che mettono in evidenza molti particolari della vita umana e divina del Messia. La *parte filosofica* o *psicologica* ne mette pure in evidenza la vita intima sia *intellettiva, volitiva* che *affettiva*. L'*apologetica* espone e confuta brillantemente le molte obiezioni e negazioni che contro tutto ciò si continua a sollevare. Infine la *parte etica* o *morale* completa ogni discorso con pratiche esortazioni al bene e alla virtù.

Si tratta quindi di un libro di predicazione quanto mai adatto per l'Avvento, le Feste, le Novene di Nostro Signore e, in modo particolare poi, per il *Mese del Suo Sacro Cuore*.

Sac. Prof. A. ARRIGHINI

LE FESTE CRISTIANE

Istituzione - Storia - Liturgia

Per Predicazione e Istruzioni.

2 voll. in-8, pag. complessive 808, L. 1200

SOMMARIO: Natale - S. Stefano - Circoncisione - Epifania - Purificazione - Annunciazione - S. Giuseppe - Pasqua - Ascensione - Pentecoste - Trinità - Corpus Domini - Sacro Cuore - San Giov. Batt. - SS. Pietro e Paolo - Assunzione - Natività - Rosario - Cristo Re - Ognissanti - Defunti - Immacolata.

Di ventidue feste tra le principali dell'Anno Ecclesiastico l'A. ci presenta non solo le molteplici e profonde ragioni teologiche sulle quali si basano, ma anche l'inizio e lo svolgimento storico, le cerimonie e funzioni antiche e moderne che ne solennizzano la commemorazione, le varie e migliori manifestazioni che si ebbero delle medesime nella pittura, scultura, poesia e musica; il tutto poi ancora intercalato da pie leggende, curiosi aneddoti, usi e costumi popolari.

A. ARRIGHINI

Il Dio Ignoto: lo Spirito Santo

Vol. in-16, pag. 460. - L. 600

SOMMARIO: Lo Spirito Santo nella Trinità. Divinità. Denominazioni. Predetto. Manifestato. Impugnato. Lo S.S. e la Bibbia, e Maria SS., e Gesù Cristo, e la Chiesa. Lo S.S. nell'anima per la grazia, per i Sacramenti. Le virtù infuse. I doni: timore, pietà, scienza, fortezza, consiglio, intelletto, sapienza. Le beatitudini. I frutti. Il culto.

Purtroppo con ragione, l'Autore dà a questo volume il titolo: « Il Dio ignoto ». Lo Spirito Santo, infatti, è nella sua Persona divina e nell'azione sua santificatrice di ogni anima come di tutta la Chiesa è ben poco conosciuto dalla maggioranza dei fedeli. L'Arrighini ha voluto con questo volume ovviare a tale lacuna

---

Pio XII

Haurietis aquas in gaudio

Enciclica sul culto del Sacro Cuore

Volume in-18 di pag. 64 - L. 70

L'Enciclica del S. Padre Pio XII sul culto del S. Cuore di Gesù ebbe una profonda risonanza in quanti praticano la dolce e consolante devozione al Cuore adorabile di N. Signore. Ne ha aumentato il fervore, ne ha aumentato lo zelo, ne ha fornito le illustrazioni dottrinali necessarie perchè tale devozione sia rettamente intesa, fruttuosamente praticata ed interamente propagandata in mezzo ai fedeli.

Can. GIOV. LARDONE

Gesù Eucaristia vita del mondo

Discorsi e Dialoghi per Sante Quarantore Congressi e Adunate Eucaristiche L'Eucarestia vita e fonte di vita dell'individuo - della famiglia - della Società

In-8 - L. 100

Mons. C. CAMINADA, Vesc.

E' LUI ...!

Piccolo catechismo Eucaristico

Dio con noi - La grande realtà - Il cibo delle anime - Il sacrificio della nuova alleanza - Vita Eucaristica

In-8 - L. 100

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Certificato di allibramento

Versamento di L. .....

eseguito da .....

.....

Indirizzo .....

.....

(Provincia) .....

sul c/c N. **2-111** *intestato a*

L.I.C.E. - R. BERRUTI & C. - TORINO

Addì(1) ..... *194*.....

Bollo lineare dell'ufficio accettante.

Indicare a tergo la causale del versamento

Bollo a data dell'ufficio accettante

N. .....

del bollettario ch 9

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi

Servizio dei Conti Correnti Postali

Bollettino *per un versamento di L.* .....

Lire .....

(in lettere)

.....

eseguito da .....

Indirizzo .....

.....

sul c/c N. **2-111** *intestato a*

L. I. C. E. - R. BERRUTI & C. - TORINO

nell'ufficio dei conti di TORINO

Firma del versante *Addì*(1) ..... *194*.....

.....

Bollo lineare dell'ufficio accettante.

Spazio riservato all'ffficio dei conti

Tassa di L. .....

Mod. ch 8 bis (Edizione 1931)

Bollo a data dell'ufficio accettante

Cartellino numerato del bollettino di accettazione

L'Ufficiale di Posta

L'Ufficiale di Posta

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento*

di L. .....

Lire .....

(in lettere)

.....

eseguito da .....

.....

.....

sul c/c N. **2-111** *intestato a*

L. I. C. E. - R. BERRUTI & C. - TORINO

Addì ..... *194*.....

Bollo lineare dell'ufficio accettante.

Tassa di L. .....

Bollo a data dell'ufficio accettante

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento

Spazio per la causale del versamento.

Abbonamento nuovo.

Rinnovo.

Preghiamo sottolineare lo scopo dell'invio.

Quota L. 1300.

P. M. - Maggio 1958

Parte riservata all'Ufficio dei C/C.

N. ..... dell'operazione.

Dopo la presente operazione il credito del conto è di

L. _____

Il Verificatore

.....

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non è un correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente, qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'ufficio conti rispettivo.

L'ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

Il piccolo LIBER USUALIS

in notazione moderna

Edizione aggiornata al 1957

Mons. G. I. Rostagno

Il Parrocchiano cantore

Manuale per la partecipazione collettiva ai canti della liturgia

Kyriale - Asperges, Risposte alla M., Messe varie 9, Credo 4, M. defunti, Libera L. 70 - legato L. 250

Kyriale - Graduale - Ordinario, Kyriale c. s., Graduale, proprio del tempo e dei Santi, pag. 358, L. 600 - in tela L. 900

Vesperale - V. della Domenica, Proprio d. tempo e Santi, V. della B. V., Compieta, Ufficio defunti . . . in tela L. 600

Kyriale - Vesperale - Preghiere, Ordinario, Kyriale c. s., Messe lette 5 (canti ital.), Vespri c. s., Sepolture, Canti vari latini e italiani L. 700 - in tela L. 1000

Opera completa - Ordinario, Kyriale, Graduale e Vesperale L. 1200 - in tela 1600

Questa edizione esce aggiornata di tutte le nuove Feste istituite recentemente e dei canti della nuova Liturgia della Settimana Santa. Dimodochè essa continua ad avere le caratteristiche di completezza e di praticità che ne fanno lo strumento ideale per la partecipazione dei fedeli alla Liturgia. Come aveva dichiarato il Presidente dell'Associazione Italiana di S. Cecilia, il compianto P. Angelo De Santi, nonostante il fatto che taluna delle pubblicazioni recenti goda dell'appoggio dell'attuale Presidenza della stessa A.I.S.C. appoggio che ha tutta l'apparenza di una imposizione, che sarebbe illegittima.

L'Editore dal canto suo, presenta con questa edizione la prova più irrepagabile del favore degli utenti.

Mo G. Pagella

ACCOMPAGNAMENTO FACILISSIMO

ai canti del Parrocchiano cantore

con preludi - interludi - postludi.

1. **Kyriale** - In-4, pag. 84 . L. 500
2. **Graduale** - In-4, pag. 386 . L. 2500
3. **Vesperale e Canti vari** - Con Canti comuni di Messa e Vespro . . L. 1600

Per legatura dorso tela in più L. 250

NOVITA'

P. ALFREDO BOSCHI S.J.

Attualità della vita religiosa

In-16, pag. 64 - L. 150

Il presente opuscolo è una serena e ben ragionata esposizione della bellezza, utilità e attualità della vita religiosa, sia essa tutta dedicata al Signore nella preghiera e contemplazione, sia invece consacrata pure all'apostolato attivo a bene delle anime. Oggi non mancano, purtroppo, contro di essa, incomprensioni e pregiudizi, da parte anche di persone buone: ad essi risponde con convincente persuasività l'A. Le sue pagine sono un magnifico commento al Codice di diritto canonico, il quale dice, nel can. 487, che lo stato religioso è da aversi in onore da tutti. Ed è un commento anche sommamente autorevole, in quanto è, esso stesso, basato su numerosi discorsi del S. Padre, che non ha mancato, in diverse occasioni, di esaltare la vita religiosa, dicendo, tra l'altro che la Chiesa aspetta molto da tutti i Religiosi, e prendendone apertamente la difesa contro le obiezioni mosse contro di essa, anche nel campo cattolico.

L'opuscolo sarà, senz'altro, assai utile non soltanto ai vari Istituti Religiosi, per meglio illuminare e orientare anime che, pur sentendo in sè la vocazione a una maggiore perfezione, spesso si dibattono fra incomprensioni ed incertezze, ma a tutti in genere, e specialmente a tutti i Sacerdoti. Questi in particolare leggeranno, con grande interesse e frutto, i capitoletti che l'A. consacra alla vicendevole comprensione e collaborazione fra Clero secolare e Religiosi. I voti e le conclusioni che egli formula serviranno a rinsaldare i vincoli di santa carità che devono sussistere fra di essi: se ne avvantaggeranno, con essi, i fedeli stessi, oggi specialmente che la battaglia contro i nemici della fede richiede unione compatta di forze, di intenti e di volontà.

NOVITA'

P. ALFREDO BOSCHI S.J.

Digiuno Eucaristico e Messe pomeridiane

In-16, pag. 192 - L. 450

Della precedente edizione di questo volume scrissero, tra gli altri, il domenicano Fr. S. Alfonso, in «*Cencia Tomista*», che era uno dei libri «di cui si fa la recensione con vera soddisfazione, in quanto esso merita soltanto elogi», e il gesuita P. Marcellino Zalba, in «*Estudios Eclesiàsticos*», che esso era da ritenersi «uno dei più completi e autorevoli» in materia.

Questi medesimi elogi valgono, diremo a maggior ragione, per la nuova edizione: edizione completamente aggiornata, anzi interamente rifatta, dato che le nuove norme sul digiuno eucaristico si staccano immensamente da tutte le norme precedenti, con una concezione del tutto diversa e, possiamo dire, felicemente rivoluzionaria.

Il volume si divide in tre parti principali, oltre a due importanti Appendici. La prima parte presenta un inquadramento storico-giuridico della legge ed evoluzione del digiuno eucaristico. Di essa, poi, la seconda parte studia attentamente la lettera e lo spirito, dopo il Motu Proprio «*Sacram Communionem*», del 19 marzo 1957. Non c'è questione o difficoltà che non venga affrontata con profondità di dottrina e, sempre, con grande serenità e vigile senso di equilibrio: segnaliamo, in particolare, il capo IV, dedicato appunto a risolvere «*alcuni dubbi e questioni*». Alle Messe e Comunioni pomeridiane è, infine, riservata la terza parte, la quale considera pure le recenti disposizioni da osservarsi durante il triduo sacro della Settimana Santa. Seguono, come notammo, due Appendici. Nella prima sono riportati il testo degli augusti e venerati documenti della S. Sede, riguardanti il digiuno eucaristico e le Messe pomeridiane, e due note di spiegazione e precisazione del card. Ottaviani. La seconda riferisce altri documenti, pure importanti: sul modo di intendere l'espressione «*per modum potus*»; sul privilegio di celebrare, nelle ore serali della vigilia di Natale, la prima Messa del S. Natale; sulla Messa vespertina in nave; sulla messa vespertina da concedersi solo «*ad commune fidelium bonum*»; sulle ore in cui è lecito distribuire ai fedeli la S. Comunione; su alcuni dubbi circa le Messe vespertine.

Chiarezza e praticità, non disgiunte però da grande profondità di dottrina e dal più attento esame dei documenti, ordine e naturale progressività di svolgimento; completezza di trattazione fanno del volume uno strumento sommamente utile e in certo modo indispensabile per il clero.

NOVITA'

P. Ambrogio Angelico Arrighini

Una preghiera adatta ai tempi

Volume in-8°, pag. 100 - L. 300

Si tratta dell'antica devozione mariana delle *tre Ave Maria* che gli ultimi Pontefici e specialmente Benedetto XV, con suo importante *Breve*, raccomandano caldamente a tutti i cristiani dei nostri tempi come la orazione più adatta sia per la sua brevità, come pure per i moltissimi privilegi, favori, indulgenze di cui si compiacquero arricchirla.

Questo volumetto del ben noto P. Arrighini, lo si può ritenere appunto un pratico e chiaro commento del suddetto *Breve* pontificio che tornerà non meno gradito al Clero che ai semplici fedeli.

In esso infatti la suddetta pia pratica o preghiera mariana, la cui Arciconfraternita conta ormai milioni di iscritti, viene considerata sotto il suo triplice aspetto: I *storico*, riguardante cioè sue origini, la sua autenticità, lo sviluppo e progresso in tutto il mondo cattolico; II *teologico*, concernente il mistero della SS. Trinità su cui s'impernia e *potenza, sapienza, bontà* di cui le tre divine Persone si compiacquero ricolmare Colei ch'è la loro Figlia, Madre e Sposa; III *morale*, dove si dimostra l'efficacia, la opportunità e i moltissimi vantaggi spirituali che in vita e in morte godono tutti coloro che fedelmente praticano e specialmente poi gli iscritti alla sua *Arciconfraternita* e alla sua *Opera di propaganda* delle quali si espongono pure lo scopo e l'azione, i doveri e i diritti. Questo volumetto si può così ben ritenere come il primo e più completo *manuale* di quell'antica e pur nuova devozione mariana la quale, appunto per la sua brevità ed efficacia, come bene rilevava il su lodato Benedetto XV, rende davvero la più adatta agli uomini tanto affaccendati e frettolosi dei nostri tempi.